

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE  
E  
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Relazioni Internazionali e Diplomazia



**L'EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1946 AL 1957**

*Relatore:* Prof. ANTONIO VARSORI

*Laureanda:* LISA PIZZATO  
matricola N. 2063012

A.A. 2023/2024



## INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>4</b>
<b>CAPITOLO I – L’EMIGRAZIONE ITALIANA DAL 1946 AL 1957</b>	
1. Modelli di rilevazione dei flussi migratori .....	6
1.1 Legislazione interna.....	9
2. Emigrazione individuale, assistita e clandestina .....	12
3. L’emigrazione italiana verso l’Europa.....	16
3.1 Francia .....	19
3.2 Belgio .....	21
3.3 Svizzera .....	23
3.4 Regno Unito.....	26
3.5 Germania Federale.....	27
4. L’emigrazione italiana verso i Paesi d’oltreoceano .....	29
4.1 Argentina .....	30
4.2 Brasile.....	33
4.3 Canada .....	35
5. Cause ed effetti dell’emigrazione .....	36
5.1 Le rimesse.....	39
5.2 I rimpatri.....	41
6. Controlli degli emigranti prima della partenza.....	44
6.1 Uffici del Lavoro .....	45

6.2 Centri di emigrazione .....	47
6.3 Frontiera .....	51
7. Pregiudizi e xenofobia contro gli italiani .....	52
8. Le donne e l'emigrazione .....	54

## **CAPITOLO II – ACCORDI BILATERALI E TRATTATI**

1. Accordi bilaterali con gli Stati europei.....	56
1.1 Belgio .....	58
1.2 Francia .....	64
1.3 Svizzera .....	68
1.4 Regno Unito.....	70
1.5 Germania Federale.....	72
2. Trattati internazionali ed europei.....	75
3. Piano Marshall.....	76
3.1 Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE) .....	79
4. Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA).....	82
5. Comunità Economica Europea (CEE).....	85

## **CAPITOLO III – L’EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA**

1. L’emigrazione italiana verso l’Australia .....	88
1.2 Accordo bilaterale.....	90
2. Condizioni di vita e di lavoro .....	94
3. L’emigrazione veneta verso l’Australia.....	99
<b>Conclusioni.....</b>	<b>102</b>
<b>Appendice.....</b>	<b>105</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>117</b>

## INTRODUZIONE

Il tema di questa ricerca verte sull'emigrazione italiana dal 1946 al 1957 con riferimento sia all'emigrazione europea che all'emigrazione transoceanica, in particolare analizzando gli accordi bilaterali e i trattati internazionali che l'Italia concluse con i Paesi interessati.

Lo scopo è quello di comprendere ed approfondire questo fenomeno che caratterizzò l'Italia alla fine della Seconda guerra mondiale, in un momento in cui il Paese si trovava in una situazione di grave crisi economica, di devastazione e con tassi di disoccupazione elevati, situazione che il Governo intese risolvere favorendo l'emigrazione dei nostri connazionali che si trovarono spinti a recarsi all'estero con il desiderio e la speranza di migliorare la loro situazione e quella delle loro famiglie.

La tesi si compone di tre capitoli: il primo considera alcuni dati generali sull'emigrazione, in particolare i dati degli espatri verso l'Europa e i Paesi transoceanici, chi erano coloro che emigravano, i controlli prima della partenza e l'apertura di Centri di emigrazione in alcune città italiane, le condizioni di vita e di lavoro degli emigranti nel Paese di destinazione; il secondo fa riferimento agli accordi bilaterali conclusi con i Paesi europei per la cosiddetta «emigrazione assistita» e ai trattati internazionali ed europei che l'Italia siglò, in particolare quelli relativi al Piano Marshall, all'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE), alla Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) e alla Comunità Economica Europea (CEE), nei quali cercò di inserire l'apertura dei mercati del lavoro esteri per trovare una soluzione internazionale al problema della disoccupazione interna; nel terzo ed ultimo capitolo si analizzano l'emigrazione italiana verso l'Australia, l'accordo bilaterale, le condizioni di vita e l'emigrazione dei veneti, riportando due significative interviste a signore venete che emigrarono verso questo Paese negli anni Cinquanta.

L'idea di affrontare questo argomento è nata dal mio interesse verso la storia e, in particolare, dalla curiosità di approfondire le dinamiche di mobilità degli emigranti

italiani attraverso l'analisi dei dati e lo studio dei testi degli accordi e dei trattati esaminando, soprattutto in questi ultimi, il ruolo e le richieste del governo italiano in sede negoziale; ciò senza tralasciare l'aspetto più umano di questo fenomeno, focalizzando lo sguardo su come i nostri connazionali affrontavano la partenza e la loro nuova vita in un Paese diverso dall'Italia sia per la lingua, che per la cultura e il modo di vivere e sulle loro difficoltà superate con la forza e la convinzione di poter realizzare un sogno.

Infine, le testimonianze dirette di Marilena Dal Masetto e Onelia Coldabella, che ci permettono di cogliere un aspetto più intimo dell'esperienza migratoria, ci ricordano e ci fanno partecipi dei sacrifici, delle gioie, delle preoccupazioni e anche dei sogni e delle speranze di chi decideva di partire.

## CAPITOLO I

### L'emigrazione italiana dal 1946 al 1957

Con la fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia si trovò a vivere una situazione di grave crisi economica, di devastazione delle sue infrastrutture e del suo complesso industriale. Di fronte a tali difficoltà molti decisero di lasciare il Paese, emigrando verso i Paesi europei ed extraeuropei, per rifarsi una nuova vita.

L'emigrazione rappresentò, in quel periodo, la risposta a tutti i problemi dell'Italia, in particolare al fenomeno della disoccupazione, tanto che venne decisamente supportata dalle autorità governative che ripresero le politiche del periodo liberale che aveva visto la “grande emigrazione” tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

#### **1. Modelli di rilevazione dei flussi migratori**

Le rilevazioni dei flussi migratori italiani vennero sospese con la Seconda guerra mondiale a causa delle vicende belliche e ripresero nel 1946; i modelli di rilevazione fino al 1949 continuarono ad essere rappresentati dalle cedole e, per il movimento transoceanico, dalle liste nominative di bordo.

Nel 1950 questo sistema venne modificato; da quell'anno, infatti, nei passaporti venne inserito un blocchetto di “cedole statistiche” (figure 1.1 e 1.2) che venivano staccate dalle autorità di Polizia o dagli Ispettorati di frontiera. Dal 1953 la competenza sulle statistiche relative all'emigrazione fu affidata all'Istituto Centrale di Statistica che, a tal fine, utilizzava i dati forniti dagli Uffici di Polizia di frontiera, dalle Questure e dagli Ispettorati di frontiera per gli italiani all'estero.

Nel 1955 si giunse alla pubblicazione dell'“Annuario statistico dell'emigrazione” che riportava i dati relativi all'emigrazione italiana dal 1950 al 1953; al suo interno la



classificazione degli espatriati era suddivisa in “espatriati per motivo di lavoro o atto di chiamata”, ovvero gli emigranti, e “espatriati per turismo, affari, studio, cura od altro”, ovvero i non emigranti.

Nonostante ciò, i dati che riguardano l’emigrazione italiana durante gli anni in esame devono essere considerati con cautela, da un lato perché i numeri degli espatriati venivano talvolta gonfiati per confermare le politiche messe in atto dal governo e, dall’altro, per il flusso consistente di emigrazione clandestina.

E, anche, come evidenzia Colucci, perché:

Il problema maggiore è rappresentato dalla mancata unificazione delle statistiche elaborate dal Ministero degli Affari esteri e di quelle elaborate dall’Istat: le prime si avvalevano anche dei dati provenienti dall’estero, mentre le seconde si basavano solo sulle fonti italiane, quindi, sul numero di passaporti per l’emigrazione rilasciati dalle questure, sul numero di persone registrate presso i centri di emigrazione, sul numero di persone segnalate al confine<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 10

Figura 1.1 - Cedole unite ai passaporti rilasciati in Italia

**FAC-SIMILE DELLE CEDOLE UNITE AI PASSAPORTI RILASCIATI IN ITALIA**

<p style="text-align: center;"><b>CEDOLA DI 1° ESPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Timbro linee della Questura</p> <p>1. cognome _____ 2. nome _____          sesso _____ stato civile _____          3. categoria professionale _____          4. giorno _____ mese _____ anno _____          data di nascita _____          5. comune _____ provincia _____          di residenza in Italia _____          6. motivi dell'espatrio _____          (lavoro, raggiungere congiunti, affari commerciali, ecc.)          7. Se in possesso di passaporto scaduto indicarne il numero _____</p> <p style="text-align: center;"> <span style="border: 1px solid black; padding: 2px;">1° ESPATRIO</span>      <span style="border: 1px solid black; padding: 2px;">N. _____ P</span> </p> <p style="text-align: center;"> <span style="border: 1px solid black; padding: 2px;">STATO DI DESTINAZIONE</span>  <small>(1)</small> </p> <p style="text-align: center;"> <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 5px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span> </p> <p><small>(1) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto dell'espatrio.</small></p>	<table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%; border: 1px solid black; padding: 5px;"> <p style="text-align: center;"><b>2° ESPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p> </td> <td style="width: 50%; border: 1px solid black; padding: 5px;"> <p style="text-align: center;"><b>1° RIMPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p> </td> </tr> <tr> <td style="border: 1px solid black; padding: 5px; text-align: center;"> <p>STATO DI DESTINAZIONE</p> <p><small>(1)</small></p> </td> <td style="border: 1px solid black; padding: 5px; text-align: center;"> <p>STATO DI PROVENIENZA</p> <p><small>(2)</small></p> </td> </tr> <tr> <td style="text-align: center; padding: 10px;"> <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span> </td> <td style="text-align: center; padding: 10px;"> <span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span> </td> </tr> <tr> <td style="padding: 5px;"><small>(1) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto dell'espatrio.</small></td> <td style="padding: 5px;"><small>(2) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto del rimpatrio.</small></td> </tr> </table>	<p style="text-align: center;"><b>2° ESPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p>	<p style="text-align: center;"><b>1° RIMPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p>	<p>STATO DI DESTINAZIONE</p> <p><small>(1)</small></p>	<p>STATO DI PROVENIENZA</p> <p><small>(2)</small></p>	<span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span>	<span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span>	<small>(1) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto dell'espatrio.</small>	<small>(2) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto del rimpatrio.</small>
<p style="text-align: center;"><b>2° ESPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p>	<p style="text-align: center;"><b>1° RIMPATRIO</b></p> <p style="text-align: center;">Passaporto</p> <p style="text-align: center;">N. _____ P</p>								
<p>STATO DI DESTINAZIONE</p> <p><small>(1)</small></p>	<p>STATO DI PROVENIENZA</p> <p><small>(2)</small></p>								
<span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span>	<span style="border: 1px solid black; border-radius: 50%; padding: 10px; display: inline-block;">Timbro a data del valico, porto o aeroporto</span>								
<small>(1) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto dell'espatrio.</small>	<small>(2) Da indicarsi a cura del titolare del passaporto all'atto del rimpatrio.</small>								

Figura 1.2 - Retro della cedola di 1° espatrio

**Retro della cedola di 1° espatrio**

**MINORI DI 15 ANNI ISCRITTI NELLO STESSO PASSAPORTO**

COGNOME E NOME	Sesso	Data di nascita			Annotazioni
		giorno	mezz	anno	

## 1.1 Legislazione interna

Come ricordato, alla fine della guerra l'Italia si trovava in una situazione difficile: era un Paese sconfitto, economicamente in ginocchio, lacerato dalle conflittualità sociali, provato dalla disoccupazione e in fase di ricostruzione. Secondo il governo De Gasperi<sup>2</sup>, la condizione del Paese era aggravata dall'accumulo di manodopera sottoutilizzata. L'emigrazione era, quindi, vista come la soluzione principale a tutti questi problemi.

Nella visione del governo l'emigrazione poteva riequilibrare lo sviluppo sociale, politico ed economico del Paese, in quanto consentiva di contenere la disoccupazione, modernizzare l'apparato industriale, ammortizzare le conflittualità sociali, stabilizzare il consenso politico e aumentare il tenore di vita anche attraverso le rimesse. Un forte movimento migratorio apparve quindi una necessità indispensabile per il rilancio dell'economia nazionale.

La Direzione per l'emigrazione del Ministero degli Esteri stimava che il *surplus* di manodopera si aggirasse intorno ai quattro milioni di unità lavorative, di cui due milioni di sottoccupati e due milioni di disoccupati ufficiali, su venti milioni circa di unità lavorative.

Il governo De Gasperi, quindi, elaborò dei programmi in tema di disoccupazione e di emigrazione; questi ultimi avevano come traguardo una fuoriuscita di 450.000 persone all'anno per almeno 5 anni. Questi progetti, però, non diedero i risultati sperati: la fuoriuscita di emigranti fu di circa 158.000 dal 1946 al 1951 e di 160.000 dal 1951 al 1954.<sup>3</sup> Oltre a ciò, «nel decennio 1948-1957 l'emigrazione netta coprì solo il 73% delle previsioni e della necessità».<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Alcide De Gasperi (Pieve Tesino 3 aprile 1881 - Borgo Valsugana 19 agosto 1954) politico e patriota italiano, fondatore del partito Democrazia Cristiana, Presidente del Consiglio di otto successivi governi di coalizione da dicembre 1945 ad agosto 1953.

<sup>3</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, pp. 48, 59

<sup>4</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 42

Le esigenze nazionali trovarono quindi una realizzazione solo parziale: «Nel 1947 i disoccupati erano scesi a un milione e l'inflazione toccava il 50%. Nel 1954 la disoccupazione era ormai un male solo italiano».<sup>5</sup>

I progetti del governo De Gasperi seguivano una doppia strada cercando, da un lato di creare una coscienza migratoria interna al Paese finanziando programmi di espatrio e, dall'altro, di trasferire il problema della disoccupazione italiana e, di conseguenza, la sua soluzione, all'esterno, in particolare nel contesto europeo.

Per quanto riguarda la prima questione, fu lo stesso De Gasperi, nei suoi discorsi, ad invitare gli italiani ad emigrare, come accadde anche durante il suo intervento al III° Congresso nazionale della Democrazia Cristiana nel 1949 dove affermò: «Bisogna fare uno sforzo per studiare le lingue [...] adattare a questa emigrazione le nostre scuole, i nostri corsi di perfezionamento [...] bisogna tentare, in uno sforzo che il Governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo».<sup>6</sup> Anche il 9 giugno 1949 pronunciando il suo discorso “Agli italiani perché ricerchino le vie d'Europa” affermò che «entro i confini non ci stiamo, dobbiamo assolutamente andare fuori».<sup>7</sup>

In quegli anni il governo si attivò energicamente per strutturare una campagna propagandistica finalizzata a favorire l'emigrazione attraverso pubblicità sui quotidiani, periodici, cinegiornali e manifesti negli uffici pubblici.

Al Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana del 1949, Mariano Rumor<sup>8</sup>, affermò che l'emigrazione era «necessità vitale» per il Paese; il progetto governativo prevedeva di far partire dall'Italia il maggior numero di persone nel minor tempo possibile. Nonostante ciò, fu proprio la lentezza nell'aggiornare il sistema legislativo ed

---

<sup>5</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 41

<sup>6</sup> De Gasperi, Alcide (1978), *Riprendere le vie del mondo*, in Ciuffoletti e Degl'Innocenti (1978), pp. 234-35 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 64

<sup>7</sup> M. R. Catti De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa. Scritti e discorsi*, Morcelliana, Brescia 1979, pp. 77-8 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 63

<sup>8</sup> Mariano Rumor (Vicenza 16 giugno 1915 – Vicenza 22 gennaio 1990) politico italiano, per cinque volte Presidente del Consiglio dei ministri fra il 1968 e il 1974.

amministrativo a ritardare e rendere più complessi questi flussi verso l'estero; soltanto nel 1952, infatti, fu approvata la nuova legge sui passaporti.

Dall'altro lato, fu grazie alla diplomazia e alla politica estera che dal 1946 vennero firmati i primi Trattati bilaterali per la fornitura di manodopera italiana agli altri Paesi europei; infatti, finita la guerra, i Paesi che più avevano subito danni e devastazioni erano alla ricerca di manodopera, anche non qualificata, per la ricostruzione; in relazione a questa nuova esigenza, De Gasperi fece dell'emigrazione uno dei temi centrali della politica europeistica italiana ponendo l'emigrazione come una delle principali leve economiche della ricostruzione nazionale.

L'obiettivo dell'esecutivo era far sì che la disoccupazione italiana diventasse materia di una soluzione multilaterale, mirando ad aprire nuovi mercati, liberalizzando i movimenti di manodopera per poi arrivare all'integrazione in un mercato comune del lavoro.

L'obiettivo del governo italiano di inserire e far partecipare attivamente il Paese al nascente processo d'integrazione europea venne raggiunto con l'adesione al Piano Marshall e al suo organo di coordinamento continentale, l'OECE.<sup>9</sup>

Il piano presentato dall'Italia all'OECE<sup>10</sup> nel 1948 affermava esplicitamente che senza cooperazione internazionale il problema della disoccupazione sarebbe rimasto irrisolto, bloccando quindi ogni speranza di «viabilità» (o «vitalità»)<sup>11</sup> dell'economia italiana.

Nonostante ciò, come già messo in luce in precedenza, tutti questi progetti non portarono ai risultati sperati e fu proprio in ragione della persistenza del problema dell'occupazione da un lato e dell'inefficacia dei piani migratori dall'altro, che nel 1954 venne elaborato lo Schema Vanoni, un piano decennale che prevedeva la creazione di quattro milioni di posti

---

<sup>9</sup> R. VENTRESCA, prefazione di A. VARSORI, *Prove tecniche d'integrazione. L'Italia, l'Oece e la ricostruzione economica internazionale (1947-1953)*, Franco Angeli, 2017

<sup>10</sup> L'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea è stata un'organizzazione internazionale attiva dal 1948 al 1961.

<sup>11</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 30

di lavoro nel Paese, in particolare nel meridione. Tuttavia, l'emigrazione rimaneva risorsa ineludibile, in quanto si prevedeva l'espatrio di 800.000 italiani nel decennio 1955-1964.

## **2. Emigrazione individuale, assistita e clandestina**

Il governo italiano, mediante accordi con gli Stati europei ed extraeuropei, si pose l'obiettivo di regolare l'emigrazione controllata e di assistere quella individuale.

L'emigrazione individuale consisteva in flussi di emigranti italiani, svincolati dalla pianificazione statale, che non transitavano dagli Uffici del Lavoro in quanto i contratti di lavoro ai futuri migranti venivano direttamente procurati dai connazionali all'estero o agenzie private senza, quindi, che fosse necessario l'intervento dello Stato.

Questo sistema, definito «per chiamata», era allora molto praticato in quanto evitava l'eccessiva lentezza dei reclutamenti statali, che spesso determinava attese di molti mesi prima di essere chiamati per partire e di dover sottostare a trattamenti economici non sempre soddisfacenti.

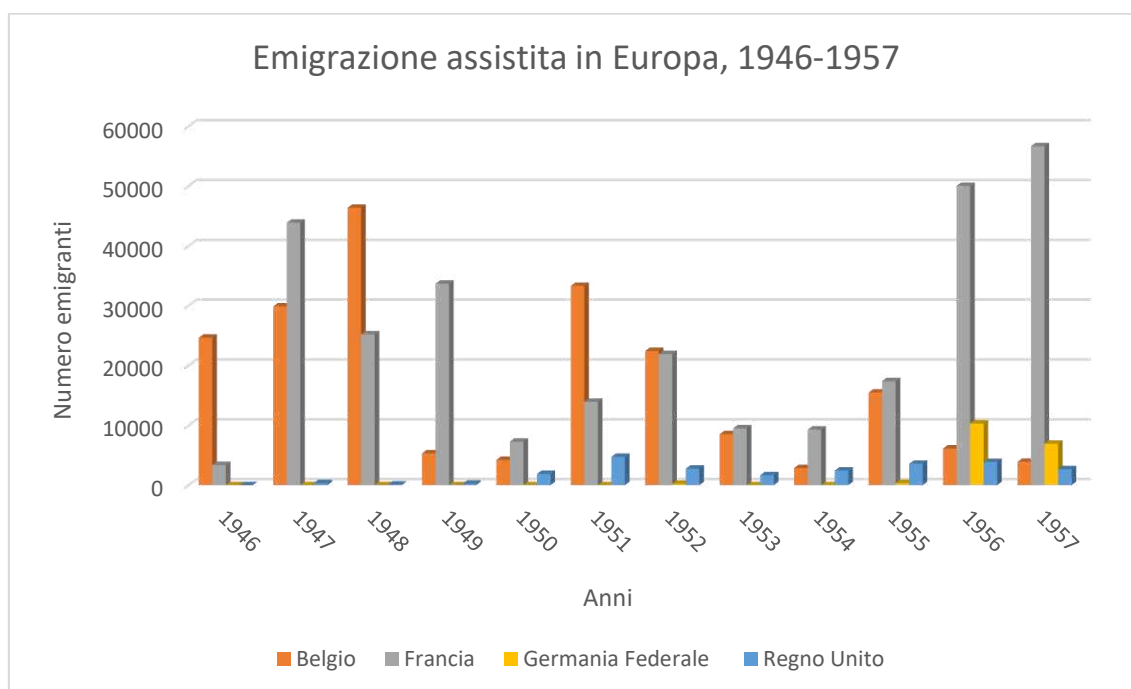
«L'ufficio del lavoro di Bergamo, ad esempio, segnala che nel primo semestre 1950, a fronte di 214 lavoratori espatriati attraverso la struttura, ben 3000 erano emigrati non passando dall'ufficio e seguendo altri percorsi, come la chiamata individuale».<sup>12</sup>

L'emigrazione assistita, invece, consisteva nell'emigrazione pianificata e controllata direttamente, dalla selezione al reclutamento, dal governo italiano attraverso il Ministero del Lavoro e il Ministero degli Affari Esteri. Il governo, attraverso la firma di accordi internazionali, in particolare con i Paesi europei (figura 1.3), coordinava le partenze, predeterminava la quantità e la qualità di coloro che emigravano, la sistemazione e il percorso lavorativo degli emigranti.

---

<sup>12</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 104

Figura 1.3 - Emigrazione assistita in Europa, 1946-1957



Secondo Colucci, questa emigrazione aveva una dimensione semi-militare, in quanto:

Il richiamo all'esperienza militare deriva innanzitutto dal meccanismo di funzionamento della partenza, del viaggio e dell'accoglienza degli emigrati: la selezione medica, i treni collettivi, i centri di raccolta, i campi in cui i lavoratori vengono ospitati. [...] Anche il linguaggio utilizzato dai funzionari ministeriali italiani: le visite nei campi in cui erano ospitati i lavoratori italiani in Germania erano definite «ispezioni», la possibilità per i minatori italiani in Belgio di un permesso per ritornare alcuni giorni in Italia viene definita «licenza-premio» e anche la ricorrenza del termine «diserzione» per coloro che abbandonavano il posto di lavoro.<sup>13</sup>

Tra il 1946 e il 1955 vennero firmati diversi Trattati bilaterali con i Paesi europei ed extraeuropei a causa della carenza di manodopera e la necessità di ricostruire dopo la devastazione subita durante la guerra e si guardava all'Italia come fonte di manodopera.

<sup>13</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, pp. 21-22

Questo coincideva con i progetti del governo che mirava a far emigrare il maggior numero di persone. Per questa ragione, durante le trattative che portavano alla firma di questi accordi non si insisteva troppo sulla tutela degli emigranti per il timore di ostacolare la conclusione delle intese. Questo aspetto era anche dichiarato dalla Direzione generale dell'emigrazione nel 1949: «Pur cercando di tutelare nel modo migliore i diritti dei lavoratori emigrati, la politica del governo italiano in questa materia ha avuto il massimo di elasticità, al fine di concretare il maggior numero possibile di stipulazioni».<sup>14</sup>

Nel decennio 1946–1956 l'emigrazione verso i Paesi europei era prevalentemente assistita, mentre quella verso i Paesi transoceanici era individuale e questo lo si può notare nella tabella 1.1.

Tabella 1.1 - Tipologia migratoria 1946 - 1956<sup>15</sup>

	Europa Mediterraneo	e Paesi transoceanici	Totale
Assistita	475.517 = 69,88%	213.177 = 16,78%	688.694 = 35,28%
Individuale	205.842 = 30,12%	1.057.016 = 83,22%	1.262.585 = 64,72%
Emigrazione totale	681.359	1.270.193	1.951.552

In questo sistema di emigrazione assistita, però, i migranti erano assistiti dallo Stato soltanto nel percorso di preparazione alla partenza, talvolta anche durante il viaggio, ma venivano poi dimenticati una volta arrivati nel Paese di destinazione, lasciandoli senza nessun supporto, con i loro problemi linguistici ed economici, immersi in una realtà spesso totalmente diversa da quella di partenza.

<sup>14</sup> Mae, Dge, emigrazione italiana (situazione-prospettive-problemi), Roma, 31 marzo 1949, p. 9 cit. in E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011

<sup>15</sup> Archivio Storico Associazione cristiana lavoratori italiani, Segreteria nazionale, b. 218, Tabelle statistiche cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 6



Infatti, «il processo di insediamento degli emigranti nei territori di destinazione ha continuato ad essere un percorso privato, in cui gli emigranti trovavano risorse e aiuto per orientarsi nelle comunità di appartenenza, nelle iniziative assistenziali sindacali o religiose, nelle strutture di accoglienza dei paesi di arrivo, ma certamente non da parte dello Stato italiano».<sup>16</sup>

Questo portò i migranti a provare, nei confronti dello Stato italiano e delle sue istituzioni che avrebbero dovuto dar loro aiuto e tutela, un senso di rabbia misto a disillusione e sfiducia.

L'emigrazione clandestina, invece, riguardava coloro che oltrepassavano il confine clandestinamente. I migranti che decisero di intraprendere questo percorso, a volte rischiando anche la loro vita, lo scelsero principalmente per evitare l'eccessiva lentezza delle procedure di reclutamento e di partenza; altri scelsero l'emigrazione clandestina dopo essere stati scartati alla visita medica obbligatoria prevista.

Si stimava che almeno il 40% dei lavoratori italiani entrati in Francia dal 1946 al 1955 fossero clandestini.<sup>17</sup>

Un rapporto del Ministero dell'Interno del 1946 così spiegava chiaramente il fenomeno: «La propaganda per l'emigrazione è in gran parte espletata dalle agenzie consolari francesi in Italia, ove vengono fornite dettagliate informazioni riguardanti le condizioni di lavoro e indicati gli itinerari terrestri o marittimi che devono essere seguiti per raggiungere clandestinamente il territorio».<sup>18</sup>

Le organizzazioni che promuovevano questo fenomeno clandestino agivano in parallelo allo Stato; vi erano infatti "agenti reclutatori" presenti nel territorio italiano che facevano propaganda, pubblicandola anche nei giornali, oltre a gruppi di persone che si occupavano

---

<sup>16</sup> Comitato nazionale «Italia nel mondo», *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore 2002, p. 603 a cura di Bevilacqua, De Clementi, Franzina.

<sup>17</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 204.

<sup>18</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 122

di seguire gli emigranti gestendo il flusso oltreconfine. Questo permetteva ai reclutatori di poter disporre di lavoratori ricattabili e, soprattutto, a basso costo.

Il consolidarsi e la continua crescita del fenomeno delle emigrazioni individuali e clandestine, nonostante gli sforzi del governo per limitarlo, mise a dura prova la credibilità dei progetti governativi.

### **3. L'emigrazione italiana verso l'Europa**

Tra il 1945 e il 1957 emigrarono dall'Italia verso gli Stati europei 840.254 persone; i Paesi più interessati da questo fenomeno furono Francia, Belgio, Svizzera, Regno Unito e Germania Federale.

I dati disponibili sulla ripresa dei flussi migratori italiani evidenziano come, dal 1946 al 1948, le mete privilegiate fossero i Paesi europei grazie alla loro ripresa economica e alla conclusione di accordi bilaterali. Nel biennio 1949-1950, invece, si assiste ad una crisi delle partenze dovuta ad una fase economica negativa dei Paesi esteri. Esisteva, quindi, una stretta relazione tra emigrazione e mercato del lavoro internazionale; l'emigrazione trovò una maggior stabilità tra il 1951 e il 1955 e crebbe ancor di più nel 1957 (figura 1.4).

Nonostante il tasso di emigrazione fosse considerevole, il numero di coloro che lasciavano il Paese era basso, molto al di sotto degli obiettivi che il governo italiano si era prefissato dal momento che la disoccupazione registrava livelli elevati.

Il governo De Gasperi, oltre ad affrontare i problemi interni di carattere economico e sociale, in politica estera sosteneva l'emigrazione per riallacciare le relazioni con i Paesi europei dopo le vicende belliche. È grazie ai rapporti che vennero stipulati in questi anni che si arriverà alla firma dei Trattati bilaterali che porteranno ad organizzare i flussi degli emigranti.

Come si può notare dalla figura 1.4, gli espatri dal 1946 si diressero prevalentemente verso la Francia, la Svizzera e il Belgio; in seguito, ci fu un aumento dell'emigrazione verso il Regno Unito e soltanto dal 1956 verso la Germania Federale, dopo la firma dell'accordo bilaterale e soprattutto dopo l'avvio del miracolo economico tedesco.

La popolazione italiana che emigrava verso i Paesi europei proveniva prevalentemente dalle Regioni del Sud Italia, in particolare Sicilia, Campania e Calabria, mentre tra quelle settentrionali spiccava il Veneto.

Coloro che emigravano erano principalmente gruppi di uomini in cerca di lavoro che partivano da soli, senza famiglia a carico. Nello studio degli espatri manca un approfondimento sulla figura delle donne; come vedremo in un paragrafo successivo, il numero delle donne che emigrarono è più basso rispetto a quello degli uomini. L'emigrazione femminile era indirizzata verso il settore tessile britannico, quello alberghiero e domestico. Solitamente le donne emigravano da sole per esigenze economiche oppure per ricongiungersi al marito all'estero.

L'Europa occidentale del dopoguerra viene descritta come «un continente in movimento»<sup>19</sup>; l'emigrazione italiana verso i Paesi europei aveva caratteristiche peculiari, si trattava, infatti, di un fenomeno temporaneo, di una forma di emigrazione essenzialmente economica poiché, nell'ottica della ricostruzione e a causa della carenza di manodopera, i Paesi europei guardavano all'Italia come uno Stato che poteva fornire in modo durevole e continuo manodopera a basso costo, visto che la disoccupazione nel Paese continuava ad aumentare.

Oltre ad una dimensione temporanea, i flussi migratori erano spesso soggetti alle fluttuazioni del mercato oltre che alla ciclicità stagionale. Queste variabili altalenanti comportavano un alto numero di rimpatri, poiché l'emigrazione dei lavoratori era

---

<sup>19</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 13

finalizzata alla copertura del fabbisogno nazionale; era evidente, soprattutto durante i periodi di recessione, che la manodopera italiana potesse essere facilmente licenziata.

«Nel periodo 1945-1957 il nesso emigrazione-contratto di lavoro diventa il punto di riferimento irrinunciabile delle politiche migratorie dei paesi europei. [...] Questa forza lavoro in movimento era soggetta a vincoli normativi che ne penalizzavano la condizione e che segnavano le differenze con i lavoratori “indigeni”: contratti a termine, trattenute allo stipendio, obblighi di residenza.»<sup>20</sup>

Il carattere di questa emigrazione era altamente incerto, fluttuante e transitorio; Romero sottolinea come «il reclutamento temporaneo abbia contribuito significativamente alla crescita delle economie europee, consentendo loro di espandersi con costi relativamente bassi e garantendo ai governi dei margini di flessibilità nella formulazione delle proprie politiche altrimenti impensabili.»<sup>21</sup>

La temporaneità dell'emigrazione è stata associata a settori lavorativi tradizionalmente caratterizzati da una notevole flessibilità come l'industria tessile, l'edilizia, il settore minerario e, infine, l'industria meccanica.

Vista questa tipicità, i migranti impiegati in questi settori continuavano ad avere un forte attaccamento alla terra di partenza, anche se rimanevano dipendenti dal contesto economico e politico del Paese estero dove si trovavano. Sotto questo aspetto, Romero mette in dubbio l'emigrazione in sé, affermando che: «È più appropriato parlare di reclutamento temporaneo di forza lavoro che non di immigrazioni nel senso più ampio e tradizionale del termine.»<sup>22</sup>

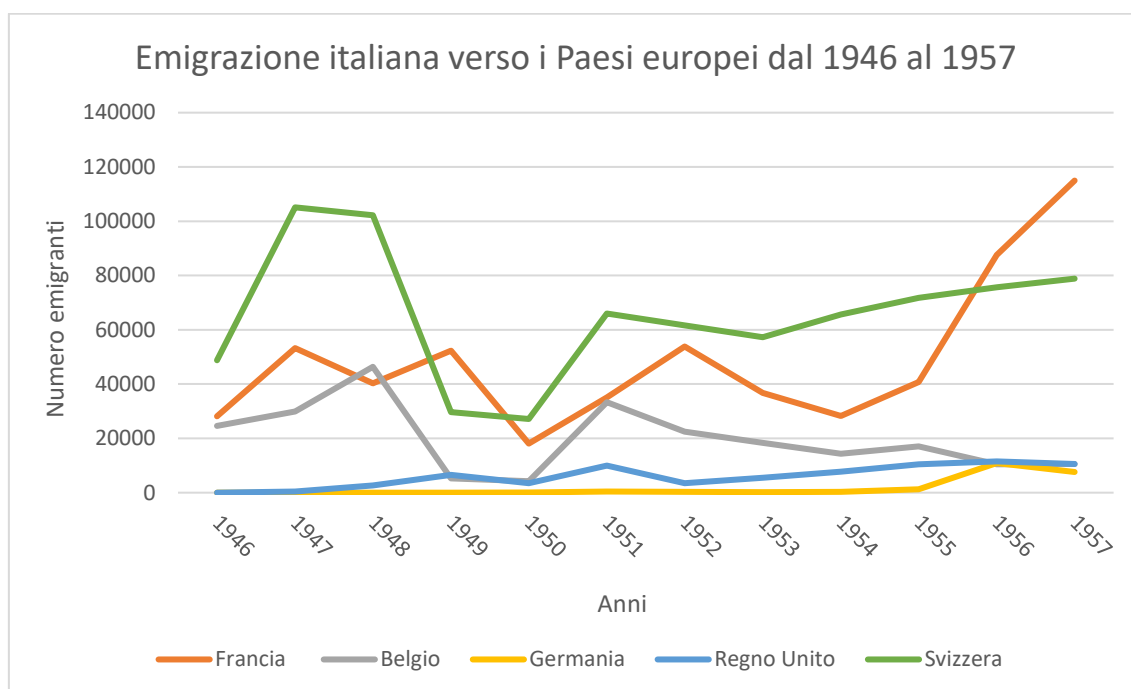
---

<sup>20</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, pp. 226, 227

<sup>21</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 140

<sup>22</sup> *Ibidem* p. 22

Figura 1.4 - Emigrazione italiana verso i Paesi europei dal 1946 al 1957



### 3.1 Francia

Il 25 maggio 1945 sulla rivista “Italiani nel mondo” il Generale De Gaulle<sup>23</sup> riconosce la necessità di «introdurre con metodo ed intelligenza buoni elementi d’immigrazione collettiva in Francia»<sup>24</sup>, con evidente riferimento agli italiani.

Nel febbraio del 1946 venne firmato il primo accordo bilaterale, seguito poi da uno più ambizioso del 1947 e l’ultimo nel 1951, tutti e tre riguardanti l’emigrazione italiana verso il territorio francese. Il governo italiano voleva dimostrare la propria apertura, considerato che la questione sui territori di frontiera era ancora aperta e l’Italia sperava in una conclusione benevola.

<sup>23</sup> Charles De Gaulle (1890-1970), Generale e Presidente della Repubblica francese tra il 1959 e il 1969, è stata una delle figure più importanti nel panorama politico francese e mondiale del Novecento.

<sup>24</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 45

La Francia era una delle mete predilette dagli italiani, come si può notare nella figura 1.4. «L'afflusso di lavoratori italiani dal 1° maggio 1946 al 1° ottobre 1950 venne stimato in 143 mila unità, così ripartite: 56 mila agricoltori, 49 mila minatori, 33 mila edili, 29 mila metallurgici, 7 mila domestici e 42 mila diversi.»<sup>25</sup>

Verso la Francia si sviluppò un intenso flusso di emigrazione clandestina, data anche la vicinanza al territorio italiano, che continuò ad aumentare negli anni. Nonostante le autorità italiane tentassero di arginare il fenomeno, non riuscirono nell'intento in quanto era ben noto il coinvolgimento delle stesse istituzioni francesi, delle guardie di frontiera e dei doganieri che erano facilmente corruttibili.

Gli emigranti non erano attrezzati e, infatti, i transiti avvenivano in condizioni drammatiche: «La maggior parte con sdrucite scarpe basse, impermeabili e cappotti civili o militari, e valigie [...] quindi, malgrado la giovane età media, l'infuriare delle intemperie ne portava alla morte due-tre al mese.»<sup>26</sup>

Un rapporto della Divisione per la polizia di frontiera e dei trasporti denunciava:

Si è così accertato che in Francia e, particolarmente a Mentone, funzionerebbero centri di reclutamento, col compito d'ingaggiare determinate categorie di emigranti, che, riuniti in un apposito campo di concentramento, dopo essere stati sottoposti a visite sanitarie e a prove pratiche sulle capacità lavorative, vengono, una volta idonei, muniti di documenti di identità francesi e avviati al lavoro.<sup>27</sup>

Un esempio particolare di lavoratori emigrati italiani è il caso degli "Scaldini di Parigi": circa ventidue famiglie provenienti dal piacentino per oltre un secolo caricarono le caldaie di carbone durante l'inverno di gran parte degli edifici della città di Parigi, passando alla sera o al mattino successivo per pulirle dalla cenere. Si spostavano in bicicletta, con il viso annerito dalla fuliggine del carbone; le famiglie piacentine monopolizzarono questo

---

<sup>25</sup>A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 68

<sup>26</sup> Ibidem, p. 25

<sup>27</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 129

settore che rappresentava la fonte di energia principale. Questo mestiere scomparve insieme alla chiusura delle miniere di carbone.<sup>28</sup>

### 3.2 Belgio

Il 23 giugno del 1946 venne firmato un accordo bilaterale fra l'Italia e il Belgio che fu il primo esempio di emigrazione pianificata dove si prevedeva che i lavoratori italiani venissero destinati al lavoro nelle miniere di carbone.

Nonostante la cosiddetta “battaglia del carbone”, così chiamata dal Primo Ministro belga Achille Van Acker, che aveva l'obiettivo di far lavorare nelle miniere i belgi, questi si rivolgevano verso lavori meno duri e pericolosi nonostante gli incentivi di vario tipo introdotti dal governo. Questa situazione portò il governo belga a doversi rivolgere all'esterno, in particolare all'Italia con la quale sottoscrisse il Trattato bilaterale.

Tabella 1.2 - Manodopera nelle miniere belghe, migliaia (1948)<sup>29</sup>

Anno	Belgi	Stranieri	Belgi occupati in superficie
1948	101	76	44,5

Come ben evidenziato nella tabella, già nel 1948 era diminuita l'occupazione dei belgi nelle miniere a favore degli stranieri.

Dopo l'arrivo dei primi italiani, in aggiunta ai prigionieri di guerra reduci dalla Germania, la produzione di carbone cominciò a salire e, già ad aprile 1946, si superò la cifra record di 80.000 tonnellate al giorno.

---

<sup>28</sup> M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 93

<sup>29</sup> E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino 1984, p. 369

L'aumento della produzione di carbone era fondamentale per il Belgio, sia per la ricostruzione ma anche per far ripartire l'apparato produttivo.

L'emigrazione verso il Belgio fu sostenuta già dal 1946 ma, come si può notare dalla figura 1.4, subì una battuta d'arresto nel 1949, che si prolungò anche nel 1950 e la portò a livelli molto bassi a causa della crisi economica e il conseguente abbassamento temporaneo della domanda di combustibile. Dal 1951 l'emigrazione riprese nuovamente per restare sostenuta negli anni seguenti.

L'emigrazione clandestina fu un fenomeno presente anche in Belgio; gli italiani, infatti, passavano regolarmente la frontiera tra l'Italia e la Francia, per poi attraversare irregolarmente la frontiera verso il Belgio.

Le condizioni di vita e di lavoro dei minatori erano terribili, gli apparati minerari erano caratterizzati da strutture vecchie e pericolose, era presente il fenomeno del lavoro minorile, gli operai alloggiavano in baracche e dovevano fare i conti con la crudeltà dei dirigenti, il cibo immangiabile e i decessi per malattie, in particolare la silicosi.<sup>30</sup> La situazione venne dettagliatamente descritta da alcuni operai: «Baracche di legno a basamento di cemento, l'acqua penetra dalle pareti [...] gabinetti di indecenza per 2 o 4 famiglie. Il campo separa totalmente chi lo abita dagli esseri umani che vivono fuori dal suo recinto. [...] Superfluo descrivere le condizioni di vita in queste abitazioni: il sole dardeggia, l'aria è afosa, all'interno si cuoce.»<sup>31</sup>

Nonostante ciò, il Belgio continuò ad attrarre un numero crescente di lavoratori italiani sia per le buone paghe che per gli assegni familiari. Infatti:

I salari erano elevati per gli standard italiani, per gli *hewers and drillers* era prevista una paga giornaliera di 1.500 lire, quando il salario agricolo in Italia poteva variare dalle 500 lire al sud alle 900 lire al nord, mentre oscillava tra le 800 e le 1.000 lire nell'industria manifatturiera nel 1949. A questo si aggiungevano gli effetti della generosa politica del welfare belga che prevedeva la

---

<sup>30</sup> Malattia professionale irreversibile e permanente causata dall'accumulo nei polmoni di polvere di silice.

<sup>31</sup> *Gli alloggi dei santi*, 10 settembre 1953, pp. 262-3 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 148



corresponsione degli assegni familiari che andavano da un minimo di 900 lire al mese per bambino ad un massimo di 17.300 lire al mese per 10 figli.<sup>32</sup>

L'emigrazione italiana verso il Belgio si concluse nel 1956. L'8 agosto di quell'anno, infatti, avvenne la tragedia di Marcinelle: un cortocircuito in miniera fece scoppiare un incendio, il pozzo di uscita venne ostruito intrappolando 262 minatori, di cui 137 italiani che morirono in modo orribile. Le operazioni di recupero dei corpi procedettero a rilento, tanto che il 21 agosto i soccorritori dovevano ancora raggiungere il fondo della miniera.

Questo drammatico incidente, pur se il più tristemente famoso, non fu peraltro l'unico: tra il 1946 e il 1956 morirono 520 minatori italiani e la situazione era anche aggravata da frequentissimi incidenti non mortali.

### **3.3 Svizzera**

La Seconda guerra mondiale aveva temporaneamente interrotto il flusso di emigrazione verso la frontiera italo-svizzera, ma già dall'estate del 1945 ripresero gli attraversamenti; un esempio sono le trecento donne provenienti dalla provincia di Sondrio che entrarono in Svizzera per andare a lavorare nei numerosi alberghi del Paese.

Tuttavia, le autorità svizzere non erano favorevoli alla ripresa dell'emigrazione. Avrebbero accettato solo piccoli e selezionati contingenti di lavoratori specializzati. Un alto funzionario diplomatico elvetico si era così espresso:

Una immigrazione di lavoratori, limitata a qualche migliaio di stagionali (in particolare boscaioli di cui si sente grande bisogno) e a qualche centinaio di donne per i servizi domestici ed alberghieri, incontrerebbe l'approvazione più completa della stampa e dell'opinione pubblica, mentre è da temere che una immigrazione di operai edili (per il passato numerosa e apprezzata) si troverebbe attualmente ostacolata dal fatto che esiste in tal campo una certa disoccupazione.<sup>33</sup>

---

<sup>32</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 203

<sup>33</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 169, 170

Lentamente i flussi ripresero ma escludono le partenze di gruppi organizzati, privilegiando l'emigrazione individuale e di carattere temporaneo. Nel febbraio e nel marzo del 1946 furono firmati tra i due Paesi i primi provvedimenti di cooperazione migratoria, poi conclusosi con l'accordo del giugno 1948.

Nonostante la firma dell'accordo, gli imprenditori svizzeri tendevano ad escludere sia il governo italiano che le rappresentanze consolari, mettendosi in contatto direttamente con gli uffici provinciali del lavoro. Di fatto queste procedure venivano legittimate dalle istituzioni governative, dato che l'obiettivo era quello di far emigrare più lavoratori possibili e, soprattutto, per evitare che gli svizzeri si rivolgessero ad altri Paesi per assumere immigrati.

Grazie alla vicinanza geografica e alla possibilità di impiego temporaneo, la Svizzera divenne il territorio più ambito dai nostri connazionali tanto che nel 1947 e 1948 vi affluirono più di 100.000 lavoratori italiani; come si può notare nella figura 1.4 questi sono infatti gli anni di maggiore emigrazione verso lo Stato elvetico. Nel biennio successivo ci fu un calo notevole per poi passare al 1951 dove le cifre si stabilizzarono tra le sessanta e ottantamila presenze all'anno.<sup>34</sup>

Nel 1950 gli italiani erano 140.000 e costituivano il gruppo più numeroso, rappresentavano il 49% dell'intera comunità straniera censita. Nel 1955 si arrivava a 160.000 unità (il 59% di tutta la popolazione immigrata), di cui il 70% proveniva dal Nord Italia, l'11% dal Centro e il 19% dal Sud e Isole.<sup>35</sup>

Coloro che emigravano erano soprattutto uomini celibi o capifamiglia soli a cui veniva concesso un permesso stagionale.

---

<sup>34</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 173

<sup>35</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 151

La Svizzera fu il Paese europeo che tra il 1947 e il 1957 accolse il maggior numero di lavoratori italiani che venivano impiegati principalmente nell'agricoltura, nell'industria e anche nei servizi contribuendo al significativo sviluppo del settore terziario.

Il settore agricolo era sicuramente quello meno tutelato, «nel solo 1952 ben 21.472 su 61.593 emigranti italiani si diressero verso le campagne svizzere»<sup>36</sup> e furono soprattutto questi lavoratori agricoli a rimpatriare in maggior numero a causa del lavoro troppo duro e dell'assenza di garanzie contrattuali. Si protestava principalmente per: «Orario di lavoro eccessivo che arriva fino alle 17 ore giornaliere; trattenute di somme, arbitrarie riduzioni e ritardato pagamento del salario; mancata concessione del tempo libero; maltrattamenti a base di ingiurie, di minacce e persino di percosse.»<sup>37</sup>

Il governo svizzero impediva con provvedimenti legislativi i ricongiungimenti familiari, continuando a difendere con ostinazione il modello rotatorio di immigrazione; infatti, la politica migratoria svizzera scongiurò in ogni modo il radicamento nel Paese dei nostri lavoratori.

Le condizioni imposte dalla Svizzera erano ben note al governo italiano ed è anche per questo motivo che, già nel 1947, con la pubblicazione di una guida per l'emigrante in Svizzera, da un lato si vollero mettere in guardia coloro che partivano e dall'altro scongiurare anche la loro partenza: «Questo libretto non è un invito a emigrare. Se avete lavoro e pane nel vostro paese, se pur attraverso fatiche e difficoltà, vi sta innanzi la speranza di un miglioramento futuro, restate dove siete, perseverate sul vostro banco, sul vostro campo, sul vostro tornio: la patria è povera, ma come tutte le mamme è contenta se le state vicino.»<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 176

<sup>37</sup> *Ibidem* p. 177

<sup>38</sup> *Ibidem* pp. 179, 180

### 3.4 Regno Unito

Italia e Regno Unito non firmarono un vero e proprio accordo ma una serie di accordi parziali diretti a disciplinare con regolamenti ad hoc la collocazione dei lavoratori, diretta a colmare i vuoti del mercato britannico.

La Gran Bretagna nel novembre del 1946 aveva iniziato a pubblicizzare la possibilità di impiegare lavoratori italiani nelle fonderie secondo gli «schemi di ingaggio ufficiali».<sup>39</sup> Al Ministero del Lavoro spettava procurare una quantità di lavoratori considerati necessari. Alla fine del 1946 i due Paesi avevano pianificato la partenza di circa 2800 *iron foundry workers*<sup>40</sup> da impiegare nel Galles e nel nord del Paese per la ricostruzione della macchina produttiva. Gli sforzi italiani non ebbero i risultati sperati perché alla partenza si presentarono solo 400 persone e, di queste, la maggior parte fu rimpatriata per problemi di adattamento.

Il flusso di emigrazione verso il Regno Unito non fu consistente come quello verso Svizzera, Francia e Belgio. La peculiarità di questo tipo di emigrazione è che per i lavoratori italiani, come anche per quelli provenienti da altri Paesi, era obbligatorio lo studio della lingua inglese abbinato all'apprendimento della cultura e dei costumi locali. Inoltre, rispetto agli altri Paesi europei, il governo britannico mirava ad un'immigrazione di lunga durata, all'assimilazione.

Come si può notare nella figura 1.4, è dal 1948 che iniziarono ad arrivare i primi flussi di italiani nel Regno Unito: riguardavano principalmente gruppi di operaie selezionate per lavorare nell'industria tessile, ma anche minatori, operai, lavoratori agricoli, addetti ai servizi alberghieri e ospedalieri. In aggiunta, la ristorazione divenne un settore chiave per la comunità italiana; infatti, vennero aperti caffè, ristoranti, locali dove si vendevano panini e bevande calde.<sup>41</sup>

---

<sup>39</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 206

<sup>40</sup> Lavoratori in fonderia.

<sup>41</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 227

Nonostante ciò, le condizioni lavorative non erano ottime, infatti:

A guerra finita le varie aziende, principalmente di laterizi, assumono italiani, considerati ottimi lavoratori, con contratti di quattro anni e prepagando il viaggio. Vengono ospitati in ostelli lontani dai centri abitati [...] ma l'isolamento, l'impossibilità di richiamare i familiari e amici, la tristezza del cibo, l'alto costo del vitto e dell'alloggio che non consente i risparmi agognati, inducono gli italiani a cercare altre forme di abitazione dove poter ricongiungersi con la famiglia.<sup>42</sup>

È anche per questo che a Bedford nacque un'importante comunità italiana; l'obiettivo principale degli emigrati italiani era, infatti, quello di comprarsi casa «che rappresenta la possibilità di ricostruire una propria identità, di percepire un senso di stabilità e di sicurezza economica.»<sup>43</sup> Questo contribuirà alla formazione di una comunità stabile, grazie anche alle agevolazioni statali per ottenere mutui per l'acquisto di una casa.

Sarà poi dal 1955 che l'emigrazione italiana registrerà un aumento, che rimarrà costante anche negli anni successivi.

Gli italiani, diversamente da Francia, Belgio e Svizzera dove rappresentavano il gruppo più numeroso di popolazione straniera, nel Regno Unito erano una minoranza. Nonostante la convivenza non risultasse priva di difficoltà, vista la presenza di molti lavoratori provenienti dai Paesi dell'Europa centro-orientale, in seguito anche dall'Europa meridionale, Asia e Africa, furono numerosi i matrimoni tra ragazze italiane e immigrati provenienti da altri Paesi.

### **3.5 Germania Federale**

Fu soltanto nel 1951 che ripresero le relazioni diplomatiche con la Germania, il percorso rimase comunque difficoltoso e si dovette attendere il 1955 per la rinegoziazione di contratti per l'espatrio di manodopera.

---

<sup>42</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 227, 228

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 228

Nel 1953 vennero firmati quattro accordi e convenzioni che regolamentavano lo scambio di apprendisti tra i due Paesi, le assicurazioni sociali e le assicurazioni contro la disoccupazione. Tutto ciò evidenziava il fatto che tra i due Paesi si era messo in moto un meccanismo di cooperazione.

L'accordo di emigrazione tra Italia e Germania Federale venne firmato il 20 dicembre 1955. Il governo tedesco si rese conto che in alcuni *Länder* esisteva una forte richiesta di fabbisogno di manodopera, soprattutto nel settore minerario e si stava raggiungendo la piena occupazione; per questo, ci si rese conto della necessità di importare forza lavoro da altri Paesi, soprattutto per «prevenire l'insorgere di rigidità nel mercato e arginare le conseguenti pressioni salariali.»<sup>44</sup>

Nonostante ciò, l'emigrazione dall'Italia era di carattere temporaneo poiché il governo tedesco voleva assicurare la continuazione del modello rotatorio di immigrazione, evitando quindi la permanenza nel Paese dei lavoratori.

Negli anni precedenti alla firma dell'accordo, le aziende tedesche richiedevano sempre più manodopera italiana, principalmente proveniente dalle Regioni settentrionali; erano però richiesti gruppi formati da poche persone per lavorare nell'edilizia, nelle cave e nell'agricoltura.

Dopo la firma dell'accordo, come anche nel caso degli altri Paesi, al governo italiano provenivano lamentele da parte dei lavoratori italiani in Germania a causa sia dei salari bassi che della durezza delle condizioni di lavoro; questa situazione viene descritta molto bene da un gruppo di manovali impiegati nel Baden:<sup>45</sup>

Mi permetto di scrivere queste poche righe per farle notare le nostre situazioni, che permangono pessime. Ci dissero che la Germania era una fonte meravigliosa si prevedevano soldi a cappellate. [...] Arrivati tutto è cambiato. Dopo un mese di lavoro ci diedero l'aumento, cioè da 1,35 a 1,45 l'ora. Ma non ci dissero fra l'altro che ci avrebbero fatto pagare persino l'acqua che si beveva.

---

<sup>44</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 58

<sup>45</sup> Baden-Württemberg è una regione della Germania sud-occidentale, al confine con Francia e Svizzera.

Non ci dissero che metà dello stipendio va dato per le tasse, che comprendono Aiuto Berlino – Tassa per la Chiesa – Tassa per il celibato – cioè 100 marchi – luce – pulizia – alloggio – persino la tassa sul dormire.<sup>46</sup>

#### **4. L'emigrazione italiana verso i Paesi d'oltreoceano**

Nel secondo dopoguerra l'emigrazione non si diresse soltanto verso l'Europa ma anche in Paesi come Argentina e Brasile dove, tra fine dell'Ottocento e inizi del Novecento, si diressero consistenti flussi di emigranti italiani. In questi anni, un'altra meta preferita dai lavoratori italiani fu il Canada.

Nel decennio 1946-1956 emerse una netta discrepanza tra l'emigrazione europea, ove era prevalente l'emigrazione assistita, e i Paesi transoceanici dove dominava l'espatrio individuale. La differenza in percentuale tra i primi e i secondi era del 34,91%<sup>47</sup>.

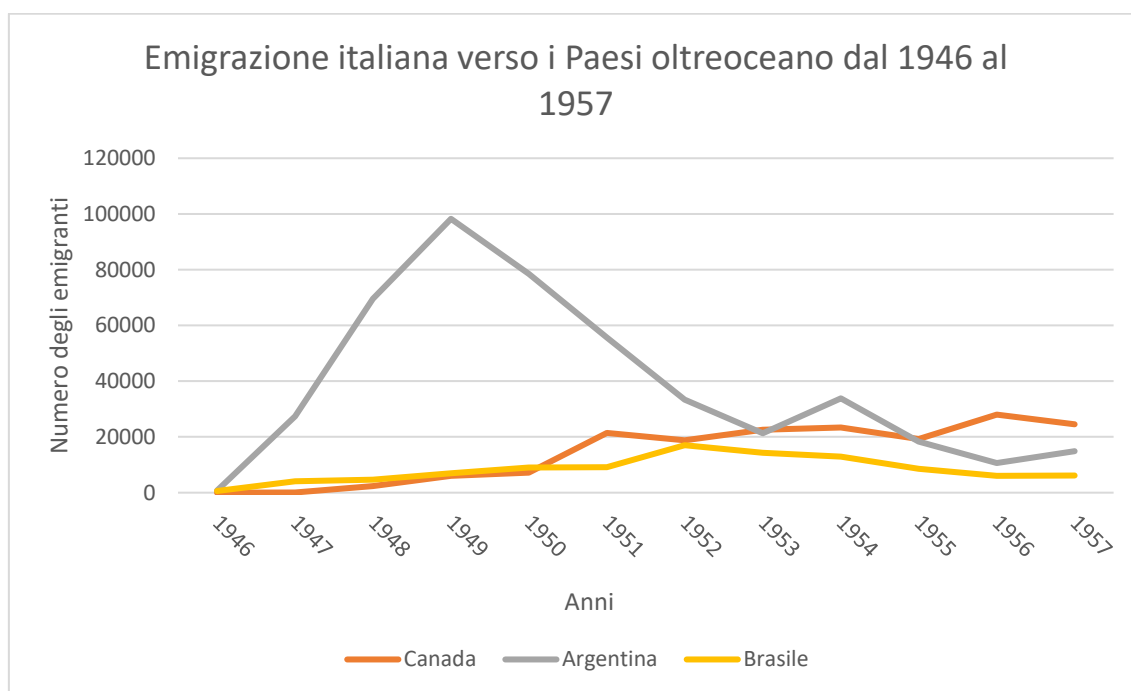
L'emigrazione verso i Paesi transoceanici si distingueva anche per la permanenza di lungo periodo, per la maggior parte definitiva, anche a causa della maggiore distanza dall'Italia, diversamente dall'emigrazione verso i Paesi europei quasi sempre di carattere temporaneo.

---

<sup>46</sup>Acs, Minlav, direzione generale del Collocamento della manodopera, Div. VIII, b. 372 fasc. «Emigrazione italiana in Germania. Richiesta di varie ditte, 1957», lettera inviata all'ufficio del lavoro di Mantova il 18 novembre 1956 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 207, 208

<sup>47</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 5

Figura 1.5 - Emigrazione italiana verso i Paesi oltreoceano dal 1946 al 1957



Come si può notare dalla figura 1.5, l'emigrazione verso il Sud America si esaurì già dalla metà degli anni Cinquanta.

#### 4.1 Argentina

I flussi dell'emigrazione italiana furono intensi ma brevi, ridotti per lo più nel periodo 1947-1951, quando era in carica il regime peronista.<sup>48</sup> Quando Perón vinse le elezioni nel febbraio del 1946, lanciò un ambizioso programma di industrializzazione e affermò di essere favorevole all'immigrazione. Gli italiani venivano considerati come un «gruppo particolarmente desiderabile di lavoratori immigrati.»<sup>49</sup> Inoltre, l'emigrazione che si promuoveva era di tipo permanente, soprattutto perché uno degli obiettivi era quello di

<sup>48</sup> Movimento politico argentino, fondato da Juan Domingo Perón durante la sua prima presidenza della Repubblica argentina (1946-1955), con l'apporto ideologico e di immagine di sua moglie Evita Perón.

<sup>49</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 197



popolare i vasti territori del Paese, assegnando delle piccole e medie proprietà terriere autosufficienti ai contadini immigrati.

Il primo accordo bilaterale venne firmato nel febbraio del 1947 e già nel mese di luglio ci furono le prime partenze. L'euforia dell'accordo faceva ben sperare i contadini del Mezzogiorno che si trovavano senza terra. Un secondo accordo venne firmato il 26 gennaio 1948: tali trattati non fissavano il numero di lavoratori da inviare, nonostante ciò, suscitarono molto entusiasmo in Italia.

Il Vaticano e la Democrazia Cristiana vedevano nell'Argentina peronista la meta preferita in quanto più adatta a conservare i «valori» degli italiani<sup>50</sup>, rispetto alla Francia, che era favorita dalla sinistra.

Venne stabilito che gli immigrati avessero gli stessi diritti e obblighi degli abitanti del Paese, in particolare riguardo alle leggi del lavoro, l'assicurazione, la previdenza sociale e i diritti sindacali. Il governo argentino avrebbe applicato severe sanzioni «contro ogni tentativo di sfruttamento dell'emigrante.»<sup>51</sup>

Il reclutamento avveniva sulla base di liste provenienti dagli Uffici italiani competenti, mentre le richieste di lavoro venivano comunicate periodicamente dalla *Delegación para la Inmigración en Europa*, accompagnate dalla suddivisione per mestiere e per luogo di impiego.

---

<sup>50</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 51

<sup>51</sup> Art. 3 Legge 13 novembre 1947, n. 1452. Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione, concluso a Roma il 21 febbraio 1947

A seguito di un esame sanitario e tecnico, il Governo provvedeva ad organizzare l'avviamento e il trasporto degli aspiranti idonei verso i Centri di reclutamento e i porti di imbarco alle date stabilite.<sup>52</sup>

Oltre alla disorganizzazione, si aggiunsero anche problemi determinati dagli enormi numeri di persone che volevano partire. Nell'Ufficio consolare di Roma arrivavano migliaia di domanda di espatrio ma c'erano soltanto 3 o 4 funzionari.

Sebbene non si arrivò alla cifra di mezzo milione di immigrati, tra il 1947 e il 1951 partirono per l'Argentina 300.000 italiani, ma nel 1950 la crisi economica colpì il Paese e questo causò la diminuzione degli arrivi, come si può notare dalla figura 1.5. Inoltre, nemmeno l'incentivo ai ricongiungimenti familiari dette i risultati sperati, «se ne ebbero 27.722 nella seconda metà del 1953 e poco meno di 7 mila nel primo trimestre del 1954.»<sup>53</sup> Questo a causa degli effetti della crisi, della disoccupazione e della svalutazione del peso.

Il tasso di inflazione raggiunse il 49% e la svalutazione della moneta annientava i risparmi degli emigrati. Già nel 1948 iniziarono ad aumentare i rimpatri, più che raddoppiati, da 7.291 a 15.298.<sup>54</sup>

I lavoratori italiani rimpatriavano anche a causa delle condizioni di lavoro, infatti: «La grande maggioranza di lavoratori qui emigrati è costituita da operai non qualificati che tali sono rimasti [...]. Vivono in tre, quattro e anche cinque in una sola camera o hanno eretto alla periferia della città piccolissime baracche fatte di tavole vecchie e coperte di lamiera o cartone catramato ove hanno posto una branda per dormire.»<sup>55</sup>

Inoltre, per gli italiani che abitavano a San Andrés:

---

<sup>52</sup> Art. 9 Legge 13 novembre 1947, n. 1452. Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione, concluso a Roma il 21 febbraio 1947

<sup>53</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 180

<sup>54</sup> *Ibidem* p. 51

<sup>55</sup> *Ibidem* p. 180

Si poteva parlare di una comunità omogenea – in prevalenza campani, abruzzesi e veneti – di operai e artigiani, «gente umile», dove tutti lavoravano, le donne nelle fabbriche tessili o a domicilio; istruzione poca e pochi comfort, posti di lavoro distanti dalle abitazioni, un minimo di benessere solo dopo una decina d'anni di duro lavoro. Socialità zero: «Una pesante cappa di indifferenza, di apatia si posa sopra l'emigrante che, senza legami profondi con la propria terra, si trasforma in un individuo avulso dalla società. Non è né italiano né argentino.»<sup>56</sup>

Un nuovo accordo commerciale nel 1952 prevedeva un altro mezzo milione di immigrati per i successivi cinque anni ma nel 1952 il flusso iniziò ad interrompersi e, soprattutto dopo il 1955 l'immigrazione scese a 10.000 arrivi annui fino al 1959. Inoltre, aumentavano i ritorni: negli anni successivi al 1952 i rientri sorpassavano gli arrivi, con percentuali del 60%.<sup>57</sup>

## 4.2 Brasile

Il Comitato provvisorio del governo brasiliano finanziava il viaggio a numerose famiglie italiane per fare in modo che si ricongiungessero con la famiglia, sosteneva progetti di insediamento agricolo e co-finanziava progetti per l'addestramento dei lavoratori, in particolare degli operai nel settore delle costruzioni.

Il trattato di emigrazione tra Italia e Brasile venne firmato il 5 luglio del 1950: coloro che emigravano attraverso l'emigrazione assistita non dovevano sostenere le spese di viaggio, che dal 1952 furono coperte dal Comitato intergovernativo per le migrazioni europee. Questi lavoratori dovevano rispondere a determinate caratteristiche di qualifiche personali indicate dalla autorità brasiliana. Dall'Italia emigrarono in particolare tecnici e operai specializzati.

---

<sup>56</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 181

<sup>57</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 51

Le autorità brasiliane, nonostante privilegiassero i portoghesi, accettavano l'emigrazione italiana «per l'affinità di lingua e di costumi, per la facilità con la quale si adattano all'ambiente, si mescolano alla popolazione di esso, si naturalizzano e per le numerose e spesso straordinarie prove di capacità offerte in ogni campo di attività alla quale si siano dedicati.»<sup>58</sup>

Dall'altro, c'erano i lavoratori che emigravano spontaneamente, senza l'intervento dello Stato, soprattutto attraverso l'atto di chiamata.

Il reclutamento era a carico del governo italiano ma, la selezione definitiva, dal punto di vista sanitario e professionale era a carico di un addetto brasiliano di immigrazione e colonizzazione che avrebbe sovrinteso alla selezione definitiva con addetti provenienti dai Dipartimenti federali del Brasile e di alcuni medici.

Le attività lavorative desiderate dal Governo brasiliano erano i lavori agricoli, lavori per conto proprio (artigiani o altri lavori) e lavori salariati sia come operai agricoli che industriali, specializzati o tecnici.

Chi si sarebbe dedicato all'attività agricola avrebbe avuto la possibilità di acquistare a lungo termine la proprietà del lotto coltivato, osservando naturalmente la legge brasiliana sui nuclei coloniali. Mentre i lavoratori salariati avrebbero avuto la parità di condizioni dei contratti dei lavoratori brasiliani.<sup>59</sup>

Verso la metà degli anni Cinquanta, alcune cooperative abruzzesi ottennero facilitazioni, spesso solo promesse, per insediarsi in regioni poco frequentate quali Goiás, Mato Grosso, Bahia e lo Stato di Rio de Janeiro. Le esperienze si conclusero con l'abbandono delle terre da parte dei lavoratori a causa della disorganizzazione e dell'impreparazione di coloro che dirigevano le cooperative.

---

<sup>58</sup> As Mae, b. 464, *Brasile*, opuscolo dattiloscritto, Rio de Janeiro, novembre 1946 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 13

<sup>59</sup> Articolo XVIII della Legge 26 novembre 1951 n.1592

Nonostante la firma dell'accordo, è proprio l'ambasciatore italiano a Rio che inviava una lettera al Direttore Generale del Servizio Emigrazione scrivendo che il programma di colonizzazione si fondava «su nessuna base solida, né grandi somme stanziare, né buone zone di terra [...]. Il Brasile esce dalla catastrofe mondiale in condizioni economiche non buone.»<sup>60</sup>

Questo accordo venne definito come «uno dei peggiori che mai siano stati sottoscritti negli ultimi cinquant'anni»<sup>61</sup>, da un lato a causa delle mancate tutele agli emigranti italiani e dall'altro delle spese che erano tutte a carico dello Stato italiano.

Nonostante le istituzioni governative fossero consapevoli dei rischi, decisero comunque di proseguire con questa politica nell'ottica di sfruttare ogni possibilità di emigrazione per gli italiani. Questo comportava delle conseguenze, soprattutto per quanto riguardava i rimpatri perché «gli emigranti erano in genere all'oscuro di ciò che davvero li aspettava. Infatti continuavano a partire, ma spesso e volentieri, appena arrivati a destinazione, riprendevano seduta stante la via del ritorno.»<sup>62</sup>

### **4.3 Canada**

Nel 1950 erano presenti in Canada tra i 150.000 e i 200.000 italiani i quali risiedevano principalmente nell'Ontario e nel Québec e provenivano principalmente dalla Calabria, Friuli, Campania, Abruzzo e Molise e rappresentavano l'1,5% della popolazione totale canadese.

Nel Paese erano ancora vivi i ricordi della Seconda guerra mondiale ma anche della prima emigrazione italiana nel Paese, in particolare la povertà e l'ignoranza degli emigranti; è

---

<sup>60</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 13

<sup>61</sup> Ibidem, p. 51 cit. in Atti Parlamentari, Camera dei Deputati n. 1959-A. Relazione delle Commissioni Permanenti II e XI. Rapporti con l'Estero e Lavoro. Ratifica dell'accordo di emigrazione tra l'Italia e il Brasile concluso a Rio de Janeiro il 5 luglio 1950, presentata alla Presidenza il 4 ottobre 1951. Relazione di Minoranza, pp. 6-10

<sup>62</sup> Ibidem, p. 52

per questo motivo che erano forti i pregiudizi non solo verso gli italiani ma anche verso tutte le popolazioni mediterranee.

La politica migratoria, inoltre, era un problema all'interno dello stesso Paese poiché da un lato gli anglofoni prediligevano la sola «immigrazione anglo-sassone e di gruppi razzialmente affini (olandesi, scandinavi ecc.)»<sup>63</sup>, mentre i francofoni miravano ad un piano di «formidabile incremento demografico»<sup>64</sup>, senza quindi limitare l'entrata nel Paese a determinate categorie di lavoratori.

Il Canada accettava l'arrivo solo di alcune categorie professionali, in particolare minatori, boscaioli, agricoltori e braccianti agricoli, oltre «ai candidati che hanno un parente che risiede legalmente in Canada e che si dichiara disposto ad agire da *sponsor* e ad assumersi le responsabilità finanziarie dei nuovi venuti durante il periodo di insediamento.»<sup>65</sup>

Anche da questo Paese arrivavano lamentele alle istituzioni governative italiane soprattutto per la disoccupazione, ma anche la mancanza di strutture per gli immigrati; «a Montréal mi sono imbattuto in gruppi di nostri connazionali che con i piedi gonfi e sanguinanti per il lungo camminare andavano alla ricerca di lavoro.»<sup>66</sup>

## 5. Cause ed effetti dell'emigrazione

Tra le diverse cause che portarono migliaia di nostri concittadini ad emigrare, la prevalente era rappresentata dalla situazione dell'Italia di allora, che era tra i Paesi usciti sconfitti dalla Seconda guerra mondiale, situazione nella quale la disoccupazione

---

<sup>63</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 28

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 29

<sup>65</sup> P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli Editore, 2002, p. 93

<sup>66</sup> Ivi, Presidenza, Pratiche, b. 136, Relazione di una visita compiuta agli emigranti veneti in Canada dall'assistente provinciale delle Acli di Treviso, sac. Bruno Gumiero, s.d. cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 86

diligante e la mancanza di opportunità lavorative portarono le persone a ricercare un futuro migliore per sé stessi e le loro famiglie.

L'obiettivo di molti era quello di uscire da una situazione economica di miseria che si prospettava senza miglioramenti, che non poteva offrire soluzioni al suo interno a tutta la popolazione. Infatti, «la motivazione non è quella di una libera e fisiologica mobilità di lavoro, ma quella di una scelta obbligata di sopravvivenza.»<sup>67</sup>

Coloro che emigravano erano prevalentemente uomini, in età lavorativa, che espatriavano per un periodo più o meno lungo di tempo. L'obiettivo che li accomunava era quello di risparmiare il più possibile per inviare denaro alle loro famiglie rimaste in Patria, non solo per sostenerle nelle necessità impellenti ma anche in vista di accumulare fondi per investimenti futuri da effettuare una volta ritornati in Italia, in particolare per acquistare terreni, immobili o attività commerciali. In quest'ottica di pensare alla costruzione del futuro nel proprio paese di origine è da inquadrarsi la tipicità delle migrazioni che, nella maggior parte dei casi, era rappresentata da migrazioni temporanee.

I bilanci economici delle famiglie non erano costituiti solo dal reddito degli uomini che lavoravano all'estero ma anche da quello prodotto dalle donne che erano rimaste nel territorio italiano.

Gli effetti positivi dell'emigrazione italiana furono prevalentemente l'alleggerimento della pressione demografica e il flusso delle rimesse che contribuì al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Relativamente a quest'ultimo aspetto, meglio approfondito nel paragrafo successivo, è molto importante sottolineare come le rimesse contribuirono ad alzare i redditi di coloro che rimasero in Italia, con l'ulteriore effetto che «uno dei risultati più importanti dello sviluppo e dell'aumento dei redditi di quegli anni fu il massiccio

---

<sup>67</sup> G. ROSOLI, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione Roma, 1978, p. 153

accesso alla scolarizzazione anche alle superiori e conseguentemente anche all'università.»<sup>68</sup>

Dall'altro lato, però, l'emigrazione contribuì allo spopolamento di ampie aree del Paese in quanto partirono prevalentemente giovani uomini andando, quindi, a sottrarre gran parte della forza lavoro locale.

Un altro effetto negativo fu che la temporaneità delle migrazioni e le umili tipologie di lavoro, spesso esercitate dagli italiani all'estero, fecero sì che i lavoratori che tornavano in patria, nella maggior parte dei casi, non avevano acquisito quelle capacità e quella formazione professionale necessarie per contribuire allo sviluppo economico e all'industrializzazione locale, come invece si prospettava. Anzi, di converso, gli operai che acquisivano le migliori qualifiche tendevano a non tornare.

Un'altra singolare conseguenza fu il rapporto tra emigrazione e malattia mentale, rappresentata negli studi di Delia Frigessi<sup>69</sup> e Michele Riso<sup>70</sup>. I due studiosi si occuparono pure delle migrazioni del secondo dopoguerra, in particolare delle emigrazioni verso la Svizzera. Secondo i due esperti, «la logica della psichiatria e quella dell'emigrazione sono strettamente legate e dipendenti dalla loro funzionalità al mercato del lavoro.»<sup>71</sup>

Lo psichiatra Riso definiva l'emigrazione come un'esperienza di lutto, mentre la sociologa Frigessi affermava trattarsi di una perdita di sé che «non può essere superata

---

<sup>68</sup> M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 10

<sup>69</sup> Delia Frigessi (Trieste 1929 - Torino 2012) scrittrice e intellettuale, compì studi e ricerche in sociologia e antropologia.

<sup>70</sup> Michele Riso (1927-1981) psichiatra e psicoterapeuta.

<sup>71</sup> D. Castelnuovo Frigessi e M. Riso, *A mezza parete*, cit., p. 73 cit. in M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 40



con la semplice imitazione dello stile di vita della nuova società e con l'abbandono della cultura di origine.»<sup>72</sup>

## 5.1 Le rimesse

Il governo italiano vedeva nell'emigrazione uno sviluppo positivo non solo nel campo sociale, con la riduzione della disoccupazione e dei conflitti sociali, ma anche nell'area economica in quanto si riteneva che le rimesse avrebbero contribuito all'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Queste aspettative furono però in parte disattese perché le rimesse venivano soprattutto utilizzate per sostenere i consumi familiari oppure per comprare una nuova casa o nuovi terreni, con la conseguenza che «le rimesse non contribuivano agli investimenti, ma, a sostenere una modernizzazione dei consumi senza crescita dell'economia locale, cristallizzando così l'arretratezza.»<sup>73</sup> Si parlò quindi di «modernizzazione senza sviluppo.»<sup>74</sup>

Ad appesantire in modo rilevante la situazione contribuirono i limiti all'invio di denaro verso l'Italia che molti Stati decisero di adottare. Un esempio in questo senso è dato dall'Accordo di emigrazione firmato nel 1947 tra Italia e Francia dove, all'articolo 12, si affermava che i lavoratori con la famiglia in Italia o senza famiglia potevano trasferire non più del 40 per cento del loro salario, mentre i lavoratori con famiglia al seguito potevano trasferirne non più del 20 per cento. Solamente dopo alcuni mesi la normativa venne modificata stabilendo un tetto massimo del 75 per cento del salario per i minatori e del 50 per cento per tutti gli altri lavoratori.

In Belgio, dove migliaia di lavoratori italiani emigrarono a seguito del Trattato sottoscritto nel 1946, la situazione di difficoltà ad inviare subito denaro alle famiglie rimaste in patria era analoga, pur se determinata da altre cause la principale delle quali era da imputarsi

---

<sup>72</sup> M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 40, 41

<sup>73</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 23

<sup>74</sup> *Ibidem*, p. 23

alla decisione del governo italiano di nominare un unico istituto bancario per gestire il flusso delle rimesse verso il nostro Paese, istituto che venne designato molto in ritardo rispetto agli accordi presi. Nel frattempo, le aziende belghe avevano iniziato a cumulare le rimesse dei lavoratori pensando di non inviarle ogni mese, bensì ogni cinque o sei mesi creando malumore fra gli emigrati e le loro famiglie che iniziarono a protestare. Soltanto dopo un lungo periodo di tempo le famiglie cominciarono a ricevere regolarmente il denaro.

Tuttavia, la delusione maggiore fu per gli italiani che emigrarono in Argentina. Nel 1947 venne firmato l'Accordo bilaterale, il cui articolo 16 sanciva che «gli immigranti potranno effettuare liberamente le rimesse che desiderino al tasso di cambio che verrà stabilito a tempo opportuno.»<sup>75</sup> Per alcuni mesi, però, questo aspetto non venne precisato. Successivamente, nel 1948, venne elevato il tasso del cambio del dollaro che determinò una riduzione del valore delle rimesse del 20%. Nel 1949, quando il valore di cambio del peso crollò da 120 a 22,50 lire, il Banco Central emanò una circolare che stabiliva che «le rimesse per aiuto familiare a favore di persone domiciliate in Italia non possono essere superiori a 250 *pesos* mensili per beneficiario.» Oltre a questa limitazione, si prevedeva l'obbligatorietà di presentare una serie di documenti per attestare l'identità e la residenza del beneficiario, oltre ad una dichiarazione attestante che il denaro servisse effettivamente come mezzo di sussistenza.

Sulla continuità dell'invio di denaro verso il nostro Paese da parte di coloro che emigrarono influirono non solo la variazione dei salari, il tempo di permanenza all'estero, la propensione al risparmio dell'emigrante, le fasi di espansione o recessione economica del Paese ma anche le variazioni del cambio delle monete dei Paesi esteri con la lira italiana. Infatti, nel momento in cui il prezzo del cambio cresceva, nel convertire il denaro in lire si otteneva una somma maggiore e questo spingeva i lavoratori emigrati a risparmiare sempre di più.

---

<sup>75</sup> Legge 13 novembre 1947, n. 1452. Approvazione dell'Accordo fra l'Italia e l'Argentina in materia di emigrazione, concluso a Roma il 21 febbraio 1947.

Il gettito in dollari delle rimesse nel 1948 fu di circa 75 milioni. Mentre tra il 1951 e il 1954, si riscontrò una media annua di circa 200 milioni di dollari.

## **5.2 I rimpatri**

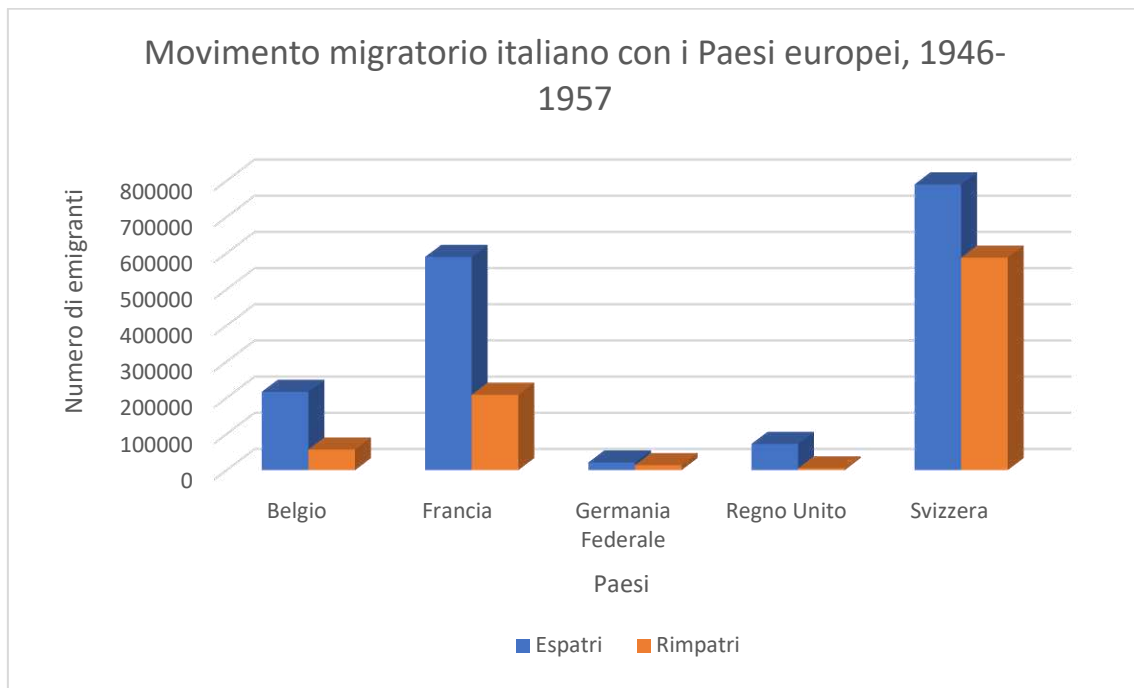
Dal 1946 al 1957 si riscontrò un deciso aumento del numero dei rimpatri causato, soprattutto, dalle politiche rotatorie messe in atto dai Paesi esteri, in particolare dalla Svizzera, come si può notare dalla figura 1.6, che era interessata ad un'emigrazione temporanea e mirava ad evitare che gli emigranti si stabilissero stabilmente nel Paese.

Infatti, mentre per quanto riguarda i Paesi «del Benelux la percentuale dei rimpatri sugli espatri scendeva dal 34% del periodo 1946-51 al 28% nel 1952-57, verso la Francia essa saliva invece dal 19% al 45%: nel caso estremo della Svizzera, poi, essa passava dal 66% al 82%.»<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 36

Figura 1.6 - Movimento migratorio italiano con i Paesi europei, 1946-1957



Per quanto riguarda il caso della Francia, soprattutto dopo la firma dell'Accordo di emigrazione del 1947, il Ministero degli Esteri italiano cercò di dare una spiegazione all'aumento dei rimpatri:

Attribuiva i rientri volontari a un insieme di cause che andavano dal pessimo trattamento salariale al disagio vissuto in centri di raccolta del tutto identici ai campi di concentramento, all'assegnazione a «lavori di manovalanza pesante, in miniere, in cave, in fornaci»; per non dire delle manifestazioni di ostilità, malanimo, rancore, sfociate in una miriade di incidenti gravi e a volte mortali.<sup>77</sup>

Furono soprattutto gli italiani che lavoravano in miniera a rimpatriare, principalmente per l'impossibilità di sostenere lo sforzo fisico richiesto da parte dei datori di lavoro tanto che

<sup>77</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 26

dal bacino minerario del nord della Francia nel 1951 le richieste di rimpatrio raggiunsero il 40%.

Tuttavia, la causa principale dell'alto numero di rimpatri, sia dai Paesi europei che dai Paesi oltreoceano, è da attribuirsi alla delusione dovuta alla diversità delle condizioni reali di vita che gli emigrati si trovarono ad affrontare, totalmente diverse da quelle descritte nelle clausole dei contratti di lavoro sottoscritti. Un esempio arrivò da lavoratori veneti che vennero impiegati nella raccolta di barbabietole in Francia, i quali espressero la loro frustrazione al loro rientro affermando che «appena giunti sul posto ci siamo subito accorti che le promesse mirabolanti fatteci dagli agenti reclutatori erano false. Alloggio pessimo, dormire sulla paglia, vitto cattivo e insufficiente. Il lavoro della raccolta delle barbabietole, già duro per sé stesso, in queste condizioni diventa un calvario.»<sup>78</sup>

Anche in Brasile gli emigrati italiani desiderosi di rientrare in Patria dichiararono di aver ricevuto, prima della partenza, informazioni ingannevoli. Affermarono di non essere stati informati né del clima, né della paga da fame che avrebbero ricevuto e neppure delle condizioni di lavoro sfiancanti. Nonostante le proteste, il console italiano, anziché provvedere alla risoluzione del problema, sostenne che si trattasse di motivi privi di fondamento, «il loro unico, vero scopo era quello di mettere in cattiva luce le autorità italiane.»<sup>79</sup>

Nemmeno il Ministero degli Affari Esteri si occupò della vicenda preferendo, invece, sostenere l'ingaggio di altri lavoratori, in particolare «famiglie «di tipo rustico», anziché piccoli coltivatori o mezzadri, «unicamente braccianti agricoli.»<sup>80</sup>

In Belgio i rimpatri erano più elevati fra i minatori e causati, in particolare, dal dover affrontare un lavoro assai duro non specificato nel contratto e dal dover accettare un

---

<sup>78</sup> Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, b. 376, Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Roma, 10 novembre 1950 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 156

<sup>79</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 160

<sup>80</sup> Ivi, b.464, Ministero degli Esteri, Direzione Generale Emigrazione, Roma, 10 novembre 1952, ibidem

salario inferiore a quello accordato. Molti lavoratori italiani si rifiutarono di scendere nelle miniere, preferendo rimpatriare. I nostri concittadini dovettero subire un duro trattamento:

Divenne prassi, quella di far «soggiornare» in carcere quanti si rifiutavano di scendere in fondo alla mina [...] Infine, trascorsi i dieci o più giorni, chi, nonostante il trattamento rieducativo, continuava a rifiutarsi di ritornare in fondo a scavare carbone veniva scortato in un convoglio per detenuti in una delle stazioni di Bruxelles e, dopo aver rilevato le impronte digitali, era caricato sul treno speciale con tanto di foglio di via.<sup>81</sup>

A tutte queste difficili condizioni lavorative si sommarono, la difficoltà di comunicare e di imparare la lingua, la lontananza della famiglia, la diversità delle abitudini e l'opposizione della popolazione locale verso gli immigrati.

Da considerare, anche, l'amara conclusione di questa esperienza in quanto, spesso, coloro che rimpatriavano non avevano denaro per sostenersi e, nella maggior parte dei casi, neppure una casa dove ritornare, in quanto avevano venduto tutti i loro beni per sostenere le spese del viaggio e per ricominciare una nuova vita nel nuovo Paese di emigrazione.

## **6. Controlli degli emigranti prima della partenza**

Gli emigranti, prima della partenza, dovevano espletare molte formalità burocratiche e venivano sottoposti a delle preselezioni professionali e mediche. Dovevano poi recarsi nei Centri di Emigrazione dove erano presenti le varie commissioni dei Paesi stranieri che valutavano i candidati all'espatrio e scartavano i non idonei. Dopo aver superato la selezione, i lavoratori potevano prepararsi per la partenza.

---

<sup>81</sup> T. RICCIARDI, *Marcinelle 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Donzelli 2010 cit. in G. CIPRIANI, *Pane e Carbone. L'emigrazione italiana in Belgio nel decennio 1946-1956*, p. 10 (<https://www.novecento.org/didattica-in-classe/pane-e-carbone-lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-decennio-1946-1956-3453/>, 31 gennaio 2024)

## 6.1 Uffici del Lavoro

Gli Uffici del Lavoro vennero istituiti a partire dal settembre del 1943 e, successivamente, con il decreto legislativo n. 381 del 15 aprile del 1948, vennero modificati in «Uffici del lavoro e della massima occupazione»; in questi Uffici venivano pubblicizzate tutte le possibilità di impiego all'estero utilizzando ogni mezzo e luogo: radio, cinema, parrocchie, giornali e affissioni murali.

Le persone che intendevano emigrare si recavano nell'Ufficio del Lavoro della provincia di residenza dove venivano registrati, sottoposti a una prima selezione sommaria sia medica che professionale e, infine, forniti dei documenti necessari.

Questa preselezione sommaria, indirizzata dallo Stato soprattutto a favorire l'emigrazione definitiva, poteva rivelarsi però non soddisfacente in quanto accadeva che alcuni candidati, al momento di recarsi nei Centri di Emigrazione, venissero respinti per la mancanza di requisiti con la conseguenza che lo Stato doveva pagar loro le spese di ritorno e che queste persone fossero interessate da sofferenze psicologiche, come ricorda un ex funzionario del Centro di Emigrazione di Verona:

C'erano dei casi che facevano stringere il cuore, disperati, piangevano come bambini tanti che venivano scartati ... vado in Germania a lavorare, vado a lavorare, poi l'umiliazione di dire ... ecco, il ritorno ... come mai? Come mai sei tornato? C'erano dei casi veri e propri di disperazione e non si poteva fare niente [...] noi scrivevamo agli uffici del lavoro e chiedevamo con forza di stare attenti quando facevano una selezione.<sup>82</sup>

Una volta superata la preselezione i cittadini italiani venivano diretti verso il Centro di Emigrazione, nel caso in cui volessero spostarsi verso la Germania, il centro si trovava a Verona. Anche questo viaggio era piuttosto difficoltoso, come viene riportato da un rapporto del 1957 redatto da un assistente sociale che riguardava le condizioni di un

---

<sup>82</sup> Intervista dell'autore con A.S. del 21 ottobre 2008 a Verona. A.S. entra nel centro di emigrazione alla metà degli anni Sessanta come impiegato di concetto e sale di grado fino a diventarne vicedirettore. S. rimane dipendente del centro fino alla chiusura di quest'ultimo nel 1991, cit. in E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011 p. 140

gruppo di minatori sardi: «Il viaggio degli emigranti sardi per giungere al posto sosta di Verona è reso massacrante dalle condizioni di disagio offerte. Sulla nave gli emigranti vengono messi in coperta e lasciati dormire allo scoperto e sul pavimento. A Verona tre persone sono state ricoverate all'ospedale, e parecchi altri avevano la febbre.»<sup>83</sup>

Le domande di emigrazione erano superiori all'offerta, soprattutto per quanto riguardava i Paesi d'oltreoceano, con la conseguenza che negli Uffici si accumulavano migliaia di domande inevase. L'Europa diventava, quindi, una sorta di seconda scelta, gli emigranti si "accontentavano" di partire verso i Paesi europei.

Per l'Europa, in seguito, si resero evidenti varie problematiche, la principale delle quali era l'alto numero di rinunce alla partenza, spesso a causa delle scarse garanzie offerte nei contratti di lavoro, soprattutto per quanto riguarda il settore minerario belga e francese. Fu lo stesso Ufficio di Modena, nel 1950, a bloccare le proposte francesi: «Molto opportuna è sembrata la chiusura degli espatri per la Francia, dove le condizioni di vita e di lavoro sono risultate nel complesso particolarmente difficili.»<sup>84</sup>

L'Ufficio di Perugia, nel 1953, elencò i motivi per i quali gli italiani rinunciavano alla partenza:

- 1) Salari.
- 2) Trattamento durante la permanenza all'estero. Vitto cattivo, alloggi mediocri, trattamento morale non buono.
- 3) Mancanza di adeguati aiuti economici per la famiglia rimasta in Italia.
- 4) Eccessiva perdita di tempo tra la presentazione delle domande e l'effettiva partenza.

---

<sup>83</sup> Acs, Minlav, Dgcm, Div. VIII, busta 370, fasc. «Informazioni e notizie 1948-1957», comunicazione della Poa al Minlav, Roma, 30 agosto 1957 cit. in E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011 p. 141

<sup>84</sup> Ivi, b. 18, Ulmo di Modena, relazione per il primo semestre 1950 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 103



- 5) Rimpatrio di operai già emigrati che, con la sola loro presenza e con le notizie che portano, deludono le speranze dei desiderosi di espatriare.<sup>85</sup>

Queste problematiche si sommarono alla frequenza degli episodi di blocco delle partenze a causa delle modifiche agli accordi, oltre ai tempi interminabili per la partenza dei lavoratori già selezionati. Questo generò un clima di sfiducia e inaffidabilità verso le strutture statali.

Il dato che più colpisce è la consapevolezza sia dei dirigenti che dei funzionari degli Uffici che «l'emigrazione all'estero non ha contribuito ad alleviare sensibilmente la disoccupazione.»<sup>86</sup> Infatti, riuscivano ad emigrare soltanto dei gruppi ristretti di lavoratori, in particolare quelli dotati di una qualifica professionale.

## **6.2 Centri di emigrazione**

I Centri di emigrazione vennero istituiti con il decreto legislativo n. 381 del 15 aprile 1948, ed avevano lo scopo di «provvedere al raggruppamento, l'alloggiamento, la vittuazione e l'assistenza in genere dei lavoratori che emigrano o rimpatriano e delle loro famiglie.»

I principali Centri di emigrazione erano quelli di Genova, Napoli, Messina per gli emigranti che si recavano oltreoceano, mentre Milano e Verona per i lavoratori che si dirigevano verso i Paesi europei. Erano incaricati di gestire i flussi migratori nell'ambito dell'emigrazione assistita, a seguito della firma dei Trattati bilaterali.

«I compiti dei centri comprendevano la selezione degli emigranti, l'esame e il controllo degli elenchi e dei documenti, il prelievo degli stessi alla stazione ferroviaria e l'accompagnamento all'imbarco, la compilazione schede e cura dello schedario, il vitto,

---

<sup>85</sup> Ivi, b. 23, Ulmo di Perugia, relazione per il 1953 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 111

<sup>86</sup> Ivi, b. 19 Ulmo di Bologna, relazione per il 1951, *Ibidem* p. 109

l'alloggio e l'assistenza medico-sanitaria, oltre che la sorveglianza dello stabile e dei bagagli.»<sup>87</sup>

Presso questi Centri si stabilirono le Commissioni straniere di reclutamento per esaminare e selezionare i potenziali futuri lavoratori, sia dal punto di vista medico che professionale; solitamente queste Commissioni erano formate da medici, funzionari governativi e rappresentanti delle principali aziende.

Il numero dei candidati respinti rimase negli anni piuttosto elevato anche a causa del fatto che dagli Uffici del Lavoro venivano selezionati lavoratori che non avevano i requisiti richiesti, sempre nell'ottica di far emigrare il maggior numero di persone e mettendo in secondo piano la qualità della stessa.

Di seguito una testimonianza delle tante persone che furono respinte:

Meraglia Umberto, di anni 27, da Ugento (Lecce) [...] dopo essere risultato idoneo alla visita di Lecce e quindi anche a quella del centro di Milano, si è visto scartare perché analfabeta. [...] Egli pensa con grande rammarico e con non poca apprensione al debito di 10.000 lire che ha dovuto contrarre per comprarsi qualche indumento decente [...] Nessuno si è preso il disturbo presso gli uffici di Lecce di avvertire il povero Meraglia che il suo analfabetismo l'avrebbe esposto a essere scartato a Milano?<sup>88</sup>

I Paesi che accolsero i migranti nell'ottica di un'emigrazione temporanea ricercavano forza lavoro in perfetta salute e, soprattutto, con competenze professionali, quando invece la maggior parte della manodopera proveniente dall'Italia non aveva le capacità adeguate. Oltre a ciò si aggiungeva la problematica rappresentata dal fatto che i disoccupati provenienti dal Mezzogiorno, che erano la maggioranza, venivano visti con diffidenza

---

<sup>87</sup> Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero del Lavoro e Previdenza (MLP), Centri di emigrazione, busta 31, *Relazione semestrale per il 1950, Napoli* cit. in F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 199

<sup>88</sup> *Emigranti respinti*, in Be, 25 settembre 1949, pp. 333-6 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 120

dalle Commissioni che tentavano di escluderli dal reclutamento. A queste esclusioni si oppose però il governo italiano.

Alcuni Centri erano preposti all'accoglienza di lavoratori che emigravano oltreoceano, come il Centro di emigrazione di Genova nato nel 1947 per far fronte al gran numero di persone che arrivavano in città per imbarcarsi verso l'Argentina. Tra il 1947 e il 1949 questo Centro assistette 19.547 migranti e i loro familiari. Ogni emigrante veniva «accompagnato dalla stazione al centro, registrato, visitato presso la Delegazione argentina di Genova, ritiro del biglietto di viaggio, etichettamento e spedizione bagagli, operazioni d'imbarco. Nel 1949 ogni emigrante è costato al centro lire 3.217.»<sup>89</sup>

Il Centro di emigrazione di Milano era il più importante: nato nel 1946, disponeva di spazi sia presso la Stazione Centrale che a Sant'Ambrogio, in una ex caserma e si occupava dell'assistenza dei migranti in partenza verso l'Europa, in particolare verso Gran Bretagna, Belgio e Francia.

Questo Centro era in grado di ospitare fino a 800 persone ma il clima all'interno non era confortevole; infatti, «vi si respirava l'atmosfera del rifugio antiaereo, della brutta caserma [...] non vi si prova l'accogliente senso di conforto di cui l'emigrante ha pur bisogno. Le file di doppi letti, i sacconi di paglia umida, l'aria pesante.»<sup>90</sup>

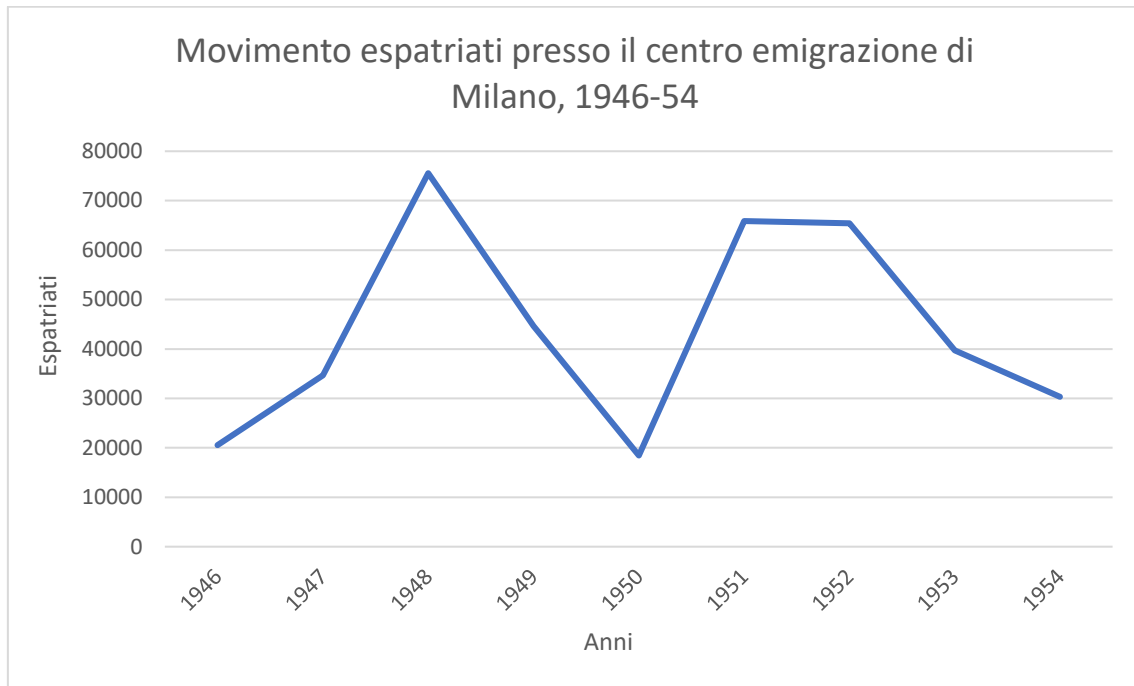
Dal 1946 al 1950 transitarono nel Centro circa 230.000 persone; dalla figura 1.7 si può notare una diminuzione tra il 1949-50 causato dal blocco temporaneo delle partenze per il Belgio, mentre dal 1955 il flusso aumentò.

---

<sup>89</sup> ACS, MLP, Centri di emigrazione, busta 31, *Relazione semestrale Centro emigrazione di Genova 1950*, dati e notizie generali sull'attività dal 1° giugno 1947 al 31 dicembre 1949 cit. in F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 199

<sup>90</sup> *Il centro di Milano*, "Bollettino quindicinale dell'emigrazione", 2, 1947, p. 27 cit. in M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 14

Figura 1.7 - Movimento espatriati presso il centro di emigrazione di Milano, 1946-54



Fra le Commissioni straniere di reclutamento, quella francese era la più numerosa, con 70 impiegati, in quanto destinata a gestire uno dei contingenti più consistenti di lavoratori, mentre quella belga era composta soltanto da 2 impiegati.

È proprio la rigidità delle selezioni da parte di queste Commissioni una costante delle testimonianze dei migranti; lo studioso Yvan Gastaut<sup>91</sup>, analizzando la Commissione francese a Milano, parla di «italofobia», un approccio chiaramente razzista nei confronti dei lavoratori italiani. Questo lo rileva in particolare «dalla dimensione militare del reclutamento, la persistenza di vecchi stereotipi nei confronti degli italiani e l'importanza eccessiva attribuita alla visita sanitaria.»<sup>92</sup>

<sup>91</sup> Yvan Gastaut (Monaco 1965) è uno storico francese. Il suo lavoro accademico si concentra sulle questioni migratorie in Francia, Europa e nel Mediterraneo in una dimensione sociale, politica e culturale.

<sup>92</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 124

### 6.3 Frontiera

I lavoratori italiani, dopo essere stati visitati dalle Commissioni straniere ed aver ricevuto l'autorizzazione per la partenza, si recavano negli Uffici di frontiera dedicati all'assistenza degli emigranti.

Questo passaggio rappresentava un momento essenziale per l'emigrante, poiché, una volta arrivati alla frontiera, «gli emigranti modificavano il loro *status* giuridico, iniziando a essere soggetti alle legislazioni dei paesi in cui andavano a lavorare.»<sup>93</sup>

I principali Uffici di frontiera erano quelli di Ventimiglia, Domodossola, Como Stazione, Ponte Chiasso, Brennero, San Candido e Tarvisio.

Anche in questa fase però, gli emigranti si imbattono in alcuni problemi di organizzazione, in particolare all'Ufficio di frontiera di Chiasso che chiudeva alle ore 15 costringendo i lavoratori, che dovevano recarsi in Svizzera e arrivavano dopo questo orario, ad attendere il giorno successivo per essere sottoposti alla visita sanitaria. Questo disservizio venne più volte denunciato alle autorità italiane, senza che venisse risolto e, soprattutto, senza che gli emigranti fossero informati.

Altre testimonianze giungevano dai lavoratori, selezionati per recarsi a lavorare nelle miniere in Belgio, che partivano dalla Stazione Centrale di Milano con il treno dove viaggiavano un medico, alcuni ingegneri e carabinieri belgi, quest'ultimi addetti alla sicurezza belga per individuare possibili sovvertitori. Arrivati in Belgio, i lavoratori erano sottoposti ad una ulteriore visita sanitaria e infine firmavano il contratto di lavoro.

Le condizioni del viaggio furono così descritte: «Dopo un viaggio che poteva durare anche 52 ore, gli italiani sono «scaricati» non nelle stazioni riservate ai passeggeri, ma nelle zone destinate alle merci, dove vengono allineati secondo il pozzo nel quale

---

<sup>93</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 126

dovranno andare a lavorare. Un autocarro, normalmente utilizzato per il trasporto del carbone, li porterà verso il loro nuovo destino.»<sup>94</sup>

Il problema principale era però rappresentato dalla circostanza che gli emigranti, dopo aver ricevuto assistenza sia negli Uffici del Lavoro che nei Centri di emigrazione, venivano lasciati soli una volta varcata la frontiera. Secondo Colucci, gli emigrati erano una presenza scomoda, «una «rogna» per le autorità consolari, costrette a occuparsi di loro contro voglia e con scarso interesse. Una scomodità per chi ne aveva disposto e organizzato la partenza (come gli uffici del lavoro), perché si lamentavano troppo e con troppa frequenza.»<sup>95</sup>

## **7. Pregiudizi e xenofobia contro gli italiani**

A tante varietà di mete, di modi di vita, di accoglienza, in una parola di destini, corrisposero per lo più faticose forme di adattamento. Precipitati in ambienti affatto inusitati e catapultati in lavori di cui si conosceva a mala pena l'esistenza, disprezzati e derisi, guardati in cagnesco dai nativi e dagli altri immigrati, uomini e donne consumarono lancinanti solitudini.<sup>96</sup>

Questa testimonianza riassume ciò che vivevano e provavano i nostri connazionali nei Paesi dove si recavano.

I pregiudizi contro i nostri concittadini erano prevalentemente rivolti verso gli italiani del sud, reputati lavoratori meno qualificati e meno produttivi rispetto ai settentrionali. Infatti, i principali Paesi europei, come pure l'Argentina, cercarono di contenere l'ingresso degli immigrati provenienti dal meridione.

In Francia, non soltanto il governo ma anche la popolazione guardavano all'immigrazione italiana con diffidenza, sia per l'eredità lasciata dai flussi tra Ottocento e Novecento che

---

<sup>94</sup> Comitato nazionale «Italia nel mondo», *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore 2002, p. 166 a cura di Bevilacqua, De Clementi, Franzina

<sup>95</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 236

<sup>96</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 154

per la concorrenza nel mercato del lavoro, oltre al ricordo della Seconda guerra mondiale. Il soprannome sprezzante, che i francesi avevano conferito agli italiani, in particolare agli operai, era *ritals*.<sup>97</sup>

Anche in Germania rimaneva il ricordo dell'emigrazione italiana di inizio secolo come «rozza e di pochissime pretese»<sup>98</sup>; in un sondaggio del 1953 i tedeschi descrivono infatti gli italiani come gente «musicale, spensierata, vivace» ma anche «dal sangue caldo, sporca, inaffidabile e pigra.»<sup>99</sup>. Oltre a ciò, forti erano anche i pregiudizi che derivavano dalla convinzione che l'espatrio degli italiani facesse aumentare la criminalità e favorisse una maggiore diffusione di malattie contagiose.

Questo contribuì al trattamento, a tratti disumano, usato nei confronti dei nostri emigrati, tanto che, ad esempio, in Belgio gli alloggi assegnati ai minatori erano le baracche degli ex campi di concentramento. Il disprezzo si tramutò poi in tragedia quando, nel 1951, un minatore italiano detenuto nel carcere di Liegi fu ucciso dai custodi che poi vennero assolti. Ed è proprio in Belgio che gli italiani venivano chiamati, in modo dispregiativo, *macaroni*.

Gli italiani erano mal visti anche a causa della loro riottosità che sfogavano quando si accorgevano che le condizioni stabilite dal contratto di lavoro non venivano rispettate; i nostri emigrati non sopportavano angherie e per questo li rendeva non solo inaffidabili ma anche sgraditi.

Non stupisce, quindi, l'attenta selezione da parte delle Commissioni straniere presso i Centri di emigrazione e l'alto numero di respinti.

---

<sup>97</sup> Il termine *ritals* era l'espressione dispregiativa con cui venivano chiamati in Francia gli immigrati provenienti dall'Italia ma l'origine della parola non è chiara.

<sup>98</sup> E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011 p. 204

<sup>99</sup> Mazza Moneta E., *Deutsche und Italiener* cit., pp. 123 seg. cit. in E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011 p. 205

## 8. Le donne e l'emigrazione

Tra il 22 e 28 settembre del 1957 si tenne ad Assisi il Terzo Congresso Internazionale Cattolico sulle migrazioni dove uno degli argomenti principali fu l'emigrazione femminile tra il 1946 e il 1956. I dati rilevarono un progressivo aumento delle donne che emigrarono: il 22,57% del totale aveva meno di 14 anni, segno dei ricongiungimenti familiari, mentre il 45,63% aveva tra i 14 e 35 anni; provenivano principalmente dalla Calabria, Sicilia, Campania, Abruzzo, Molise, Lazio ed infine Veneto.

L'emigrazione femminile dall'Italia settentrionale era prevalentemente temporanea, rivolta soprattutto verso i Paesi europei dove le donne tendevano trovare collocazione come operaie nel settore tessile, infermiere, domestiche e per impieghi alberghieri; l'emigrazione individuale di donne dell'Italia meridionale era meno numerosa ed era rappresentata soprattutto da partenze per ricongiungimenti familiari.

Nei Paesi di arrivo le donne occuparono un ruolo sociale determinante, «le donne immigrate svolsero un ruolo fondamentale nella costruzione delle comunità etniche all'estero e nel favorire la formazione di *chain migration* dai paesi d'origine anche attraverso l'accoglimento e l'accudimento quotidiano dei connazionali.»<sup>100</sup>

Le motivazioni che spingevano le donne ad emigrare non si limitavano alle sole ragioni economiche, ma tendevano anche a soddisfare l'esigenza di una maggiore libertà e «la voglia di sottrarsi alle forme di controllo familiare e sociale verso cui andava crescendo l'insofferenza delle ultime generazioni.»<sup>101</sup>

Il Regno Unito, era il Paese maggiormente interessato dalla nostra emigrazione femminile in virtù del fatto che le operaie tessili italiane vantavano delle competenze che le avevano rese rinomate anche oltre la frontiera. Fu proprio dalla Gran Bretagna, infatti, che

---

<sup>100</sup> M.S. Garroni ed E. Vezzosi, *Italiane migranti*, in *Storia d'Italia, Annali, Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, p. 451 cit. in P. CORTI, M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Laterza, 2012 p. 24

<sup>101</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 98



provenivano le istanze più numerose per il reclutamento di lavoratrici italiane. In aggiunta, nel Regno Unito erano presenti circa quattromila domestiche «apprezzate per il loro buon temperamento, per il loro adattamento a condizioni a volte non facili di vita.»<sup>102</sup>

Nonostante ciò non mancarono però gli episodi spiacevoli, in particolare in Svizzera, presso la ditta Migros<sup>103</sup> che aveva pressoché il monopolio dell'emigrazione femminile. Il Ministero del Lavoro italiano accertò che le donne «venivano assunte con qualifica di domestiche, contadine e personale alberghiero in genere, per il quale non è stato possibile accertare la località d'impiego e gli effettivi datori di lavoro. [...] Le stesse verrebbero poi in terra straniera avviate in case di facili costumi.»<sup>104</sup>

I risultati dell'inchiesta furono inquietanti in quanto venne rilevato che, sulle 1.500 donne assunte dalla ditta Migros, solo 5 o 6 erano tornate a casa e 32 risultavano scomparse.<sup>105</sup>

In quel periodo le donne ebbero un ruolo importante anche quando rimasero in Patria, dando un sostegno chiave all'organizzazione familiare e assumendo nuovi ruoli familiari e sociali; poiché gli uomini espatriarono, dovettero da un lato occuparsi della casa e della famiglia e, dall'altro, gestire con oculatezza le rimesse che venivano inviate dagli emigrati.

---

<sup>102</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 111

<sup>103</sup> Federazione delle cooperative Migros (FCM), fondata nel 1941 con sede a Zurigo.

<sup>104</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 100

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 101

## CAPITOLO II

### Accordi bilaterali e Trattati

Dal 1946 in poi il governo italiano decise di risolvere la questione della disoccupazione interna nel contesto internazionale, in particolare quello europeo, attraverso la firma di Trattati bilaterali. Queste intese ebbero però in gran parte un esito fallimentare tanto che il governo italiano cercò di elevare il problema della disoccupazione a tema della cooperazione economica, superando i negoziati bilaterali, in un'ottica di apertura dei mercati esteri del lavoro.

Per queste ragioni «la rilevanza del fenomeno migratorio si estende dunque dal terreno più propriamente economico e sociale dello sviluppo fino a quello delle priorità politiche perseguite in sede nazionale e internazionale, finendo per toccare l'intera configurazione politica e istituzionale dell'Europa occidentale.»<sup>106</sup>

#### 1. Accordi bilaterali con gli Stati europei

L'obiettivo che si pose il governo italiano fu quello di negoziare sul piano multilaterale Trattati per la gestione dei flussi migratori e lo fece attraverso la Direzione generale dell'emigrazione che, tra il 1946 e il 1955, stipulò accordi con i più importanti Paesi europei, in particolare Belgio, Francia, Svizzera, Gran Bretagna e Germania. In questi anni i Paesi europei avevano sì la necessità di importare manodopera straniera, ma in un'ottica del tutto temporanea e questa aspettativa collideva con gli interessi dell'Italia che mirava, invece, ad un modello di emigrazione permanente del maggior numero di cittadini possibile.

---

<sup>106</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 7

Il Comitato per la cooperazione economica europea, ovvero il predecessore dell'OECE, nel 1947 «valutava che a fronte di una domanda d'immigrazione stimata a 677.000 unità, il potenziale migratorio in Europa occidentale fosse di 2,5 milioni di persone, l'80% delle quali italiane. Circa il 70% delle richieste, tuttavia, erano di personale qualificato, mentre solo il 5% della manodopera italiana disponibile aveva una qualche formazione professionale.»<sup>107</sup>

Questi accordi consentirono di prestabilire i contingenti migratori, le condizioni di lavoro oltre che la durata e le modalità dell'impiego.

Nonostante ciò, varie furono le difficoltà che l'Italia incontrò tra cui quella riassunta nel seguente inciso: «L'Italia cercò di affermare le sue posizioni avanzate circa la tutela degli emigranti, senza però riuscire nell'intento, stante la sua debolezza negoziale causata dall'impellente esigenza di trovare comunque sbocchi emigratori e, più in generale, dalla sua posizione internazionale fortemente indebolita dalle vicende belliche.»<sup>108</sup>

Questi accordi si rilevarono fin da subito uno strumento inadeguato, in particolare per l'insufficiente tutela verso i nostri emigrati; nonostante avesse preso coscienza di questa situazione, il governo italiano non intraprese azioni significative per migliorare le misure di garanzia a favore degli emigranti per la paura di non riuscire a concludere i Trattati e, di conseguenza, ostacolare i flussi migratori.

Da considerare, inoltre, che la definizione delle quote dei lavoratori da accogliere, di competenza del Paese estero di accoglienza, era influenzata dal carattere fortemente incerto e fluttuante della necessità di manodopera, a sua volta strettamente connessa con la volatilità della domanda nei mercati di lavoro; questo aspetto contribuì in modo determinante nel limitare i flussi emigratori programmati che non dettero i risultati sperati.

---

<sup>107</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, pp. 34-35

<sup>108</sup> Comitato nazionale «Italia nel mondo», *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore 2002, p. 450 a cura di Bevilacqua, De Clementi, Franzina.

Dall'altro lato, questo sistema fu vantaggioso per i Paesi riceventi, come afferma Romero: «È indubbio che il reclutamento temporaneo abbia contribuito significativamente alla crescita delle economie europee, consentendo loro di espandersi con costi relativamente bassi e garantendo ai governi dei margini di flessibilità nella formulazione delle proprie politiche altrimenti impensabili.»<sup>109</sup>

### 1.1 Belgio

L'accordo bilaterale tra Italia e Belgio venne firmato il 23 giugno 1946. La ragione principale che portò il Belgio ad accettare di concludere il Trattato con l'Italia fu la necessità di aumentare la produzione di carbone da impiegare sia per la ricostruzione del Paese che per riavviare l'apparato produttivo. La sempre maggiore difficoltà a reperire manodopera locale disposta a scendere nel sottosuolo delle miniere per affrontare le notorie durezze e pericolosità di quell'ambiente di lavoro spinse quindi il Belgio a ricercare manodopera all'estero.

L'accordo prevedeva l'arrivo, ogni settimana, di duemila lavoratori e ne fissava un contingente totale di cinquantamila. I lavoratori «non dovevano avere più di 35 anni, gioventù e buona salute erano condizioni necessarie dato che «saranno destinati ad un lavoro di profondità nelle miniere.»<sup>110</sup> Nei primi mesi del 1946 giunsero i primi gruppi di lavoratori italiani.

Gli industriali belgi, nel perseguire l'obiettivo del massimo risparmio dei costi, rinviarono il più possibile la modernizzazione e il rinnovamento degli impianti delle miniere, nonostante gli impianti fossero vecchi, arretrati e poco sicuri. «Il governo belga aveva

---

<sup>109</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 141

<sup>110</sup> Assemblea Costituente, Atti Parlamentari, *Approvazione degli accordi fra l'Italia e il Belgio del 22 ottobre 1947* cit. in F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 202

capito che il lavoro italiano poteva rappresentare una soluzione rapida ed efficace ma aveva intenzione di risparmiare su tutto, investendo invece in propaganda.»<sup>111</sup>

Lucio Parrotto, un minatore italiano che aveva lavorato in Belgio, così raccontò la sua esperienza all'interno della miniera:

Ho lavorato trent'anni nelle miniere di carbone. Cioè abbiamo lavorato per trent'anni insieme ai topi [...], era proibito ammazzarli perché gli ingegneri, i direttori ci avevano spiegato direttamente che in caso di pericolo, in caso di grisù, di gas, il topo scappava via, andava sempre nella parte dove c'è un po' di aria. E allora ci avevano spiegato gli ingegneri che noi dovevamo seguire i topi.<sup>112</sup>

Ai lavoratori veniva rilasciato un permesso di lavoro che aveva una durata di un anno, rinnovabile, che però li vincolava ad impegnarsi di lavorare per cinque anni di attività ininterrotta nel settore minerario; per questo motivo molti dei nostri connazionali che non riuscirono ad adattarsi a quelle condizioni di vita e di lavoro vennero arrestati e successivamente espulsi: «Ben 60 minatori italiani si trovavano in prigione perché o non essendosi presentati dopo tre giorni al lavoro o perché sfuggiti alla miniera desiderando trovare lavoro altrove.»<sup>113</sup>

Il contratto di lavoro, inoltre, non prevedeva alcun periodo di formazione e, quindi, la prima discesa in miniera avveniva senza alcuna preparazione; alcuni raccontarono di aver avuto l'impressione «di entrare in un inferno.»<sup>114</sup>

Fu nel 1953, dopo vari incidenti, anche mortali, avvenuti nelle miniere, che nel Centro di emigrazione di Milano venne costruito un plastico di una miniera per spiegare ai

---

<sup>111</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 143

<sup>112</sup> Intervista a Lucio Parrotto, minatore in Belgio, Rai3, La Grande Storia, 29.1.2018, *Italiani con la valigia* cit. in G. CIPRIANI, *Pane e Carbone. L'emigrazione italiana in Belgio nel decennio 1946-1956*, p. 8 (<https://www.novecento.org/didattica-in-classe/pane-e-carbone-lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-decennio-1946-1956-3453/>, 5 gennaio 2024)

<sup>113</sup> Acs, Minlav, Dcgm, Div. VIII, b. 364, fasc. Emigrazione it. in Belgio, 1947-50, rapporto all'ufficio regionale del lavoro della Lombardia di Ernesto Moneta, 30 agosto 1946 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 141

<sup>114</sup> DUCOLI, 1987, p. 86 cit. in Comitato nazionale «Italia nel mondo», *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli editore 2002, p. 603 a cura di Bevilacqua, De Clementi, Franzina.

lavoratori in partenza quali erano le mansioni e l'organizzazione del lavoro all'interno della stessa.

L'accordo prevedeva anche uno scambio di manodopera con il carbone: ogni 1000 operai italiani il Belgio avrebbe inviato mensilmente all'Italia tra le 2500 e le 5000 tonnellate di carbone a seconda dei livelli di produzione. L'accordo equiparava quindi i lavoratori ad una merce ed è per questo che molti lavoratori italiani si definirono «deportati economici, venduti dall'Italia per qualche sacco di carbone.»<sup>115</sup> L'intesa, però, non venne rispettata e più volte il governo italiano, che aveva estremo bisogno di materie prime, accusò il governo belga di non rispettare i termini dell'accordo, sollecitando continuamente l'invio del carbone.

Anche le pattuizioni contenute nel Trattato in termini di condizioni di vita non sempre venivano rispettate. L'articolo 5 del protocollo aggiuntivo del 27 aprile 1947 sanciva: «I dormitori saranno convenientemente riscaldati secondo la stagione, ogni lavoratore disporrà di un armadio che possa essere chiuso, di letto a rete metallica munito di materassi non di paglia, coperte nel numero sufficiente e biancheria da letto che sarà cambiata due volte al mese [...], saranno evitati i letti sovrapposti.»

Le notizie che arrivavano dal Belgio descrivevano, invece, una situazione reale del tutto diversa: gli alloggi in realtà erano campi di concentramento vicini alla miniera, provvisti di baracche «di legno, cartone asfaltato o lamiera ondulata»<sup>116</sup>, «ancora cinte dal filo spinato»<sup>117</sup>, sprovviste di pavimentazione, elettricità, gas ed acqua corrente.

---

<sup>115</sup> FRANZINA, 2002, 168 cit. in G. CIPRIANI, *Pane e Carbone. L'emigrazione italiana in Belgio nel decennio 1946-1956*, p. 10 (<https://www.novecento.org/didattica-in-classe/pane-e-carbone-lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-decennio-1946-1956-3453/>, 5 gennaio 2024)

<sup>116</sup> F. MILONE, *Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio*, in *Bollettino della Società geografica italiana*, serie VII, II, 1949, p. 104 cit. in L. DI STEFANO, *Da Roma a Marcinelle (1946-1956)*, p. 3 (<https://journals.openedition.org/diacronie/2060>, 5 gennaio 2024)

<sup>117</sup> S. RINAURO, *La Geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra, rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori in Belgio, 1947-48*, in *Rivista Geografica Italiana*, 111, 2004, p. 499 cit. in *ibidem* p. 3

Pur se queste situazioni determinarono un elevato di rimpatri, il governo italiano non si schierò a fianco dei lavoratori ma preferì adottare una posizione defilata, quasi complice, arrivando a ritenere che «gli incidenti erano eccezioni drammatiche, i rimpatri colpa delle selezioni troppo leggere avvenute in Italia, le proteste erano frutto di strumentalizzazioni politiche o sindacali.»<sup>118</sup>

Nonostante ciò, la possibilità di percepire salari superiori rispetto ad altri Paesi europei e gli assegni familiari alimentava costantemente il flusso migratorio verso il Belgio. Le partenze, nonostante l'alto numero di rimpatri, rimasero infatti assai elevate: nel 1948 i lavoratori emigrati furono 76.917, molti di più dei 50.000 previsti.

La spinta migratoria verso il Belgio si smorzò dopo la tragedia di Marcinelle dell'8 agosto del 1956, nella quale morirono 137 minatori italiani all'interno di una miniera senza che nessuno intervenisse per salvarli. Il fatto provocò un forte impatto emozionale nell'opinione pubblica amplificato dal forte eco che la notizia ebbe sulla stampa italiana. Stesso eco non ebbero, però, le 520 morti di nostri connazionali avvenute in Belgio tra il 1946 e il 1956, così come pure la miriade di incidenti non mortali avvenuti senza che nessuno si fosse attivato per evitare queste tragedie, nonostante le ripetute denunce riguardanti le poche tutele in termini di sicurezza e la pericolosità del lavoro.

Dopo l'accaduto, il 12 agosto, 147 minatori italiani di Winterslag<sup>119</sup> indirizzarono un memoriale al Ministero del Lavoro, ricordando le proteste che duravano ormai da dieci anni denunciando la situazione:

Oggi i lavoratori di Winterslag non potendo più tacere i soprusi, le minacce, il lavoro con la frusta, il maltrattamento alle persone, gli alloggi nelle baracche. [...] Poiché siamo anche noi figli di Dio – nati da persone umane – e no dalle bestie, chiediamo a Voi Ministero del Lavoro, al Governo italiano che se non si può ottenere un miglioramento verso il Governo belga, vogliate provvedere

---

<sup>118</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 145

<sup>119</sup> Miniera di carbone in Belgio nella città di Genk.

al nostro rimpatrio ed occuparci diciamo pure al minimo salario del vitto per noi e quello dei nostri figli.<sup>120</sup>

Anche dopo questa denuncia, il console minimizzò e contraddisse quanto detto dai lavoratori.

Dopo il disastro di Marcinelle, il 4 ottobre 1956, la Camera dei deputati si riunì per dare atto che si trattò di una tragedia annunciata e che il governo, nonostante negli anni avesse acquisito notizie ed informazioni riguardo la situazione nelle miniere belghe tramite denunce, inchieste giornalistiche ed iniziative parlamentari, trascurò questi rapporti che riguardavano in particolare le condizioni di lavoro e di vita, gli incidenti, l'alloggiamento nelle baracche, i decessi per silicosi ed infine il lavoro minorile.

---

<sup>120</sup> Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, b. 365, Winterslag, 12 agosto 1956 cit. in DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 203



Figura 2.1 - Manifesto per il reclutamento di minatori

# FEDERAZIONE CARBONIFERA BELGA

## BRUXELLES

SEDE DI MILANO - Piazza S. Ambrogio, 3 - presso CENTRO DI EMIGRAZIONE

# OPERAI ITALIANI

Condizioni particolarmente vantaggiose vi sono offerte per il LAVORO SOTTERRANEO nelle

# MINIERE BELGHE

### SALARI GIORNALIERI

(operai adulti)

Questi sono attualmente i salari giornalieri di ogni categoria di lavoratori di fondo miniera:

	Fr. Belga	L.I.R.
Gruppo X - salario medio	315.95	3.949
" " - salario minimo	284.30	3.554
" IX	270.60	3.383
" VIII	266.60	3.332
" VII	233.65	2.921
" VI	225.40	2.817
" V	214.90	2.686
" IV	210.10	2.626
" III	200.75	2.509
" II	198.40	2.480
" I	196.05	2.451

### PREMIO TEMPORANEO

Per un periodo di 6 mesi, a partire dal 1 novembre 1951 gli operai delle miniere riceveranno, in più del loro salario, un premio occasionale e supplementare di Fr. 4 belgi per ogni giornata lavorata, ossia 48 lire.

Questo premio è versato all'operaio al momento della paga.

### TASSO DI CAMBIO

100 franchi belgi - 1250 lire italiane (tasso ufficiale attuale).  
I provvisti operai al fondo riscuotono e guadagnano salari molto superiori alle 3.949 lire italiane al giorno sopra indicate.

### LEGISLAZIONE SOCIALE

Nelle assicurazioni, gli operai italiani godono degli stessi vantaggi degli operai belgi e subiscono le stesse trattative di quest'ultimi.

### ASSEGNI FAMILIARI

Periodicamente vengono pagati gli assegni familiari per i figli che non abbiano superato i 14 anni, tanto se educati in Belgio come in Italia.

	315 franchi belgi pari a Lit. 3.938 al mese per 1 figlio
630	7.875 " " 2 figli
1.050	13.250 " " 3 "
1.583	19.813 " " 4 "
2.280	28.500 " " 5 "
2.972	37.388 " " 6 "
3.670	45.876 " " 7 "
4.365	54.564 " " 8 "
5.060	63.252 " " 9 "
5.755	71.940 " " 10 "

Oltre i dieci figli gli assegni familiari vengono aumentati di 495 franchi belgi o di Lit. 6.058 al mese per figlio.

### ASSENZE GIUSTIFICATE PER MOTIVI DI FAMIGLIA

Attraverso alcune condizioni imposte dal regolamento gli operai italiani ricevono un assegno uguale al loro salario normale per le giornate di assenza dal lavoro per alcuni motivi di famiglia come il matrimonio, morte, nascita, ecc.

### CARBONE GRATUITO

Mediante alcune condizioni di sussidio previste dal regolamento, l'operaio che vive in Belgio con la sua famiglia riceve gratuitamente Kg. 4.200 di carbone all'anno.

### BIGLIETTI FERROVIARI GRATUITI

L'operaio belga in Belgio usufruisce anche di biglietti gratuiti validi sulle linee ferroviarie belghe durante la sua ferie.

### PREMIO DI NATALITA'

In occasione della nascita di un figlio, sono ricordati all'operaio i seguenti premi di natalità:  
1.800 Fr. B. pari a Lit. 22.500 per il 1° figlio  
900 Fr. B. - - - 11.250 - - - 2° figlio e per ogni figlio successivo

### FERIE

#### 1) FERIE ORDINARIE

È concesso all'operaio maggiore di 21 anni che osservi le condizioni di sussidio imposte dalla legge, un congedo ordinario di 30 giorni per ogni anno. Questi sei giorni di congedo sono pagati con SALARIO DOPIO.

#### 2) FERIE COMPLEMENTARI

Attraverso alcune condizioni di sussidio al lavoro, imposte dalla legge, è concesso agli operai di fondo, un congedo complementare della durata massima di 12 giorni. Per ciascuno di questi giorni di ferie, l'operaio riceve una paga calcolata in funzione del salario lordo percepito l'anno precedente e del numero di giorni effettivi di lavoro aumentati del numero dei giorni di assenza giustificata.

#### 3) GIORNI FERIALI

Attraverso alcune condizioni di sussidio al lavoro, imposte dalla legge gli operai beneficiano, ogni anno, di 10 giorni feriali - eguali - salario normale. I seguenti giorni di ferie sono compresi nei dieci giorni feriali che sono pagati agli operai: il 1° gennaio, il lunedì di Pasqua, il lunedì di Pentecoste, l'Assunzione, Ognissanti e Natale.

### OSSERVAZIONE

Da quanto è sopra detto lo scarto alle ferie, risulta che l'operaio minatore di fondo, maggiore di 21 anni e che osservi le condizioni imposte dalla legge e decreti, ogni anno beneficia di:

6 giorni di congedo ordinario pagato a salario doppio . . . pari a 12 giornate di salario  
12 giorni di congedo complementare pagato a salario normale . . . pari a 12 giornate di salario  
10 giorni feriali pagati a salario semplice . . . . . pari a 10 giornate di salario

In totale . . . . . 34 giornate di salario sono pagate annualmente all'operaio minatore senza che egli debba lavorare.

### RIMESSE DI DENARO IN ITALIA

L'operaio italiano può mandare alla famiglia rimessa in Italia i suoi risparmi.

### ALLOGGIO

L'operaio che lo desidera è alloggiato presso la cantina della miniera. Il prezzo della pensione completa (alloggio e vitto) è, al massimo, di Fr. belgi 55 pari a Lit. 688 al giorno.

All'operaio sposato, che ne fa la domanda, il datore di lavoro concede delle facilitazioni per far venire la sua famiglia in Belgio per stabilirvi.

- Approfittate degli speciali vantaggi che il BELGIO accorda ai suoi minatori.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio è completamente gratuito per i lavoratori italiani, firmatari di un contratto annuale di lavoro per le miniere.
- Il viaggio dall'Italia al Belgio dura in ferrovia solo 18 ore.
- Compite le semplici formalità d'uso, la vostra famiglia potrà raggiungervi in Belgio.

Per informazioni ed iscrizioni rivolgersi

## all'UFFICIO DI COLLOCAMENTO

presso UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO

## 1.2 Francia

Il primo accordo bilaterale tra Italia e Francia, firmato il 22 febbraio 1946, prevedeva l'invio di 20.000 lavoratori italiani nelle miniere francesi. Successivamente, il 21 marzo 1947, venne firmato un ulteriore accordo, assai più ambizioso, che prevedeva la partenza di 200.000 lavoratori italiani da impiegare nell'industria e nell'agricoltura; in particolare l'articolo 1 stabiliva l'espatrio di 17.000 emigrati ogni mese. La collocazione principale avvenne presso le coltivazioni di barbabietole da zucchero dove il massiccio impiego dei nostri connazionali, che da 1.584 nel 1948 arrivarono a 18.290 nel 1952, contribuì in modo determinante all'incremento della produzione di zucchero.

Questo accordo, inizialmente della durata di un anno, venne tacitamente prorogato di anno in anno.

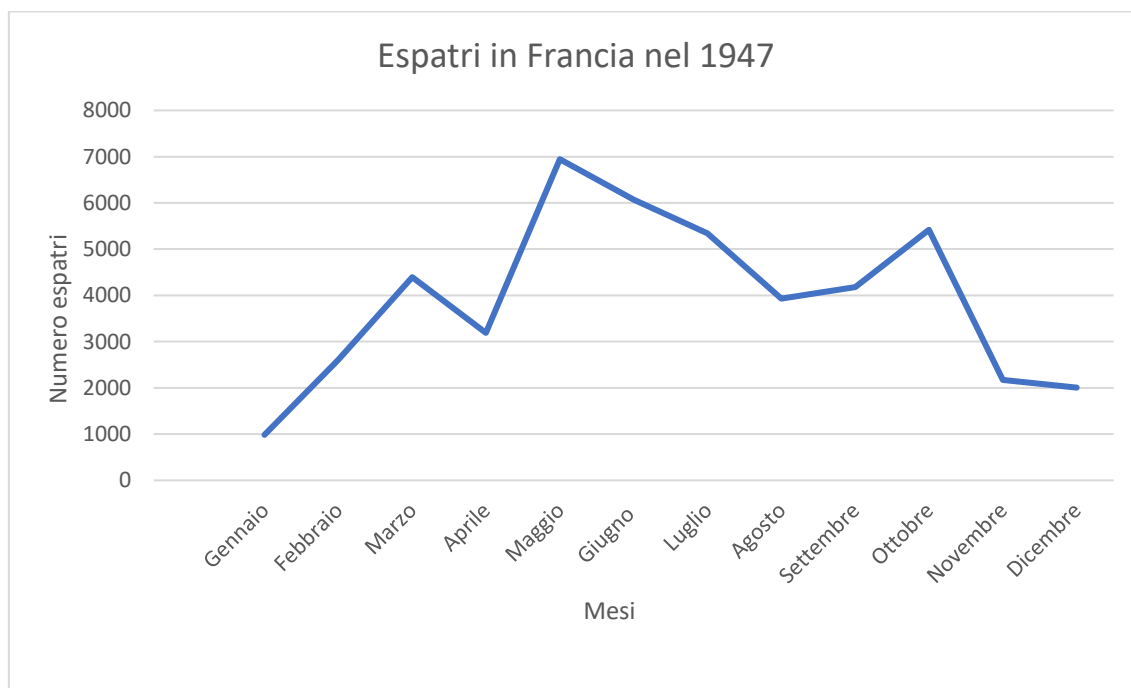
L'intesa stabiliva che l'*Office National d'Immigration* (Oni) avrebbe rimborsato al governo italiano per ogni lavoratore 2.500 lire per le spese di ingaggio, trasporto, vitto e alloggio; avrebbe inoltre corrisposto ai lavoratori selezionati un'indennità di 80 franchi al giorno dal momento di accettazione dell'offerta all'impiego. Oltre a ciò, l'accordo dichiarava che i ricongiungimenti familiari erano incoraggiati e favoriti dal governo francese.

L'Italia venne riconosciuta dalla Francia come "nazione più favorita", ovvero gli italiani avrebbero ricevuto un trattamento migliore rispetto agli altri immigrati, sia in ambito amministrativo che assistenziale. Nella visione francese, infatti, gli italiani, soprattutto quelli provenienti dalle regioni settentrionali, erano considerati i più idonei, tra tutti i gruppi di immigrati, a integrarsi all'interno della società francese.

In realtà, l'accordo si rivelò un fallimento: emigrarono in Francia soltanto 50.000 lavoratori; si ripeté quello che era accaduto l'anno precedente quando, dei 20.000 minatori previsti, ne arrivarono soltanto 3.000. Fu soltanto dal 1955 che i flussi migratori verso la Francia tornarono a salire fino ad arrivare al punto più alto nel 1957.

Come si può notare dalla figura 2.2, l'andamento mensile nel 1947 si mantenne notevolmente al di sotto delle 17.000 partenze.

Figura 2.2 - Espatri in Francia nel 1947



Il Ministero degli Esteri italiano attribuì lo scarso successo della politica migratoria e dei rientri anticipati ad una serie di cause «che andavano dal pessimo trattamento salariale al disagio vissuto in centri di raccolta in tutto identici ai campi di concentramento, all'assegnazione a «lavori di manovalanza pesante, in miniera, in cave, in fornaci.»<sup>121</sup> In aggiunta alla carenza di alloggi e i notevoli ostacoli per l'invio delle rimesse in Patria.

Domenico Mazzoni, inviò una lettera al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale raccontando quello che aveva vissuto:

<sup>121</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 26

All'arrivo constatammo che era il centro di raccolta di espatriati clandestini. [...] Il pasto costituiva di 100 grammi di pane e una zuppa di verdura annacquata, si dormì per circa cinque giorni per terra. [...] Il terzo giorno dall'arrivo ci recammo dal direttore per protestare, ma il direttore poco ascoltava le nostre richieste. [...] Mi recai dal nostro consolato, nulla poteva fare per nostro conto. [...] Da parte sua aveva fatto conoscenza di tutto questo al governo italiano e malgrado ciò vedeva sempre affluire emigrati in Francia.<sup>122</sup>

Le procedure di selezione e di avviamento dei lavoratori italiani, troppo lente e macchinose, provocarono una forte crescita dell'emigrazione clandestina la cui consistenza non era ricompresa nei dati ufficiali ed era anche incoraggiata dalle stesse istituzioni francesi, divenendo così di difficile repressione. «Gli emigranti si rassegnarono a espatriare a qualsiasi condizione, ovvero come clandestini, e gli imprenditori francesi ne sollecitarono in ogni modo il reclutamento in virtù dei vantaggiosi costi di una manodopera illegale e quindi docile.»<sup>123</sup>

Ad aggravare la situazione contribuì il governo francese quando, nel 1948, aumentò la quota annuale che ogni datore di lavoro che assumeva immigrati doveva versare all'Oni, la cosiddetta *redevance*, provocando una drastica riduzione delle assunzioni di lavoratori stranieri. Oltre a questo, dal 1950 gli imprenditori agricoli non ricevettero più il contributo da parte del Ministero dell'Agricoltura per il pagamento di questa tassa.

Inizialmente l'accordo prevedeva che soltanto i lavoratori qualificati firmassero il contratto di lavoro definitivo nei Centri di emigrazione; ai lavoratori generici era invece presentato un documento provvisorio e soltanto una volta arrivati in Francia, in particolare nei centri di raccolta, veniva consegnato loro il contratto definitivo nel quale erano descritte le condizioni di vita e di lavoro, la maggior parte delle volte in modo assai ottimistico rispetto alla situazione reale che i lavoratori avrebbero poi riscontrato. Questo aspetto provocò molte proteste da parte dei nostri concittadini. Fu solamente nel giugno

---

<sup>122</sup> Acs, Minlav, Dgcm, Div. VIII, b. 389, fasc. «Enti e comitati di assistenza agli emigrati». cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. VII, VIII

<sup>123</sup> RINAURO, *Percorsi dell'emigrazione*, pp. 23-4 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 163

del 1947 che venne riconosciuto il diritto a tutti gli emigranti di ricevere direttamente nel Centro di emigrazione di Milano il contratto definitivo e questo fece sì che molti si rifiutarono di partire.

Nel 1948 Italia e Francia modificarono parzialmente l'accordo prevedendo sia il reclutamento per contratto nominativo, ovvero effettuato su richiesta del datore di lavoro e gestito dall'Oni, sia il reclutamento anonimo effettuato dall'Oni presso gli Uffici provinciali del lavoro ma, nonostante ciò, gli espatri rimasero modesti.

In alcune aree il malcontento cresceva, a causa delle difficili condizioni di vita e di lavoro; in Alsazia molti braccianti chiesero di essere rimpatriati dopo pochi giorni di lavoro affermando di «non poter sostenere lo sforzo richiesto di lavorare quindici ore al giorno, in condizioni impossibili di vitto, di alloggio e di trattamento da parte dei datori di lavoro.»<sup>124</sup>

Una testimonianza da parte di una donna che scrive al marito che si trovava in Francia, ci fa capire le reali condizioni di lavoro a cui erano sottoposti i nostri connazionali:

Questi che sono tornati dicono che stavano tanto male ed erano in una gran montagna e per scendere per casa gli [ci] volle una giornata e da mangiare gli davano un po' di patate e minestra di piselli e pomodorini e due etti di pane al giorno, nero come quello dei tedeschi [...]. Dimmi dove dormi perché loro dormivano sotto le tende come i cani e poi sono tornati pieni di pidocchi.<sup>125</sup>

Tutte queste testimonianze delle pessime condizioni di vita e di lavoro e il relativo passaparola dissuasero molti a partire.

---

<sup>124</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 70

<sup>125</sup> As. Mae, Affari Politici 1946-1950, Francia, b. 31. Consolato Generale d'Italia, Tolosa, 16 settembre 1948, ibidem p. 155

### 1.3 Svizzera

I primi provvedimenti di cooperazione migratoria furono firmati tra l'Italia e la Svizzera nel 1946 per poi arrivare alla firma dell'accordo definitivo nel 1948.

Questa intesa era diretta all'emigrazione temporanea, o comunque stagionale, e doveva essere di tipo individuale. La Svizzera, infatti, impediva agli stranieri i ricongiungimenti familiari e anche forme minime di stabilizzazione nel Paese.

Importante era l'articolo 18 dell'accordo dove si dichiarava che i lavoratori italiani avrebbero goduto degli stessi diritti dei lavoratori svizzeri. Il picco degli espatri si ebbe tra il 1947 e il 1948 e il Paese elvetico fu quello che tra il 1945 e il 1957 accolse il maggior numero di lavoratori italiani, sia per la vicinanza geografica ma anche per la possibilità di impiego temporaneo. Nonostante ciò, la percentuale di rimpatriati rimase molto elevata, al 74,3%, proprio per il carattere temporaneo di questa emigrazione.

Gli emigranti, dopo aver ricevuto il contratto di lavoro, richiedevano il passaporto e raggiungevano la frontiera dove venivano sottoposti ad una selezione sanitaria; dopodiché dovevano recarsi presso un posto di polizia per regolarizzare la loro posizione. Non tutti, però, erano a conoscenza di queste procedure e, per questo motivo, soltanto nel 1952, venne distribuito un "decalogo", alla stazione centrale di Milano, che conteneva le avvertenze per varcare il confine: «Ogni emigrante doveva portare con sé 4 o 5000 lire, presentarsi dopo la visita medica a un posto di polizia sul territorio elvetico, evitare di giungere al confine in giorni festivi, o nei giorni feriali dopo le 15, rispettare i valichi previsti per le singole destinazioni elvetiche.»<sup>126</sup>

Anche gli imprenditori svizzeri privilegiavano la manodopera proveniente dal nord Italia e qualificata, aspetti che andavano a collidere sia con gli obiettivi del governo italiano che con la struttura sociale italiana composta prevalentemente da lavoratori non qualificati. Gli imprenditori, che preferivano scegliere loro stessi la manodopera, spesso

---

<sup>126</sup> M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 177

si rivolgevano direttamente agli Uffici provinciali del lavoro, con la conseguenza che la mediazione statale rimaneva inoperante. Nonostante le istituzioni italiane fossero a conoscenza di questo meccanismo, non intervennero per non bloccare questo tipo di emigrazione.

Successivamente, nel 1949, venne firmata la Convenzione sulle assicurazioni sociali per garantire l'assistenza agli emigranti e la continuità previdenziale; con l'approvazione dell'ordinanza di esecuzione della legge federale del 1931 si stabilirono i permessi che potevano essere rilasciati agli emigrati: permesso di dimora, permesso di domicilio, permesso di tolleranza, permesso per frontalieri e, infine, quello per gli stagionali. Tutti questi permessi erano temporanei tranne quello di domicilio che veniva assegnato a coloro che risiedevano in Svizzera da almeno dieci anni. Di seguito un riassunto per comprendere al meglio queste categorie:

Gli stagionali non possono cambiare né tipo di lavoro né cantone, e a cui è vietato farsi raggiungere dalla famiglia; dopo cinque anni diventano annuali, hanno un permesso di soggiorno rinnovabile di anno in anno, possono cambiare lavoro e cantone e farsi raggiungere dalla famiglia; i domiciliati hanno gli stessi vantaggi degli annuali ma possono inoltre avviare un'attività in proprio; i frontalieri abitano in Italia e si recano giornalmente a lavorare in Svizzera.<sup>127</sup>

Nel 1956 i lavoratori stagionali erano il 46,6%, gli annuali il 49,8% e i transfrontalieri il 3,6%. Gli emigrati italiani erano presenti in molti settori produttivi, nell'edilizia, nell'industria pesante, nelle miniere, nell'agricoltura e nel settore dei servizi.

Anche in Svizzera molte furono le denunce e le proteste riguardo le condizioni di vita e di lavoro, ma le autorità italiane, anche in questo caso, non fecero nulla.

---

<sup>127</sup> G. MEYER SABINO, *In Svizzera*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, II, pp. 147-58 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 178

## 1.4 Regno Unito

L'Italia e il Regno Unito non firmarono un vero e proprio accordo ma, dal 1948, vennero conclusi una serie di accordi ad hoc, i cosiddetti “schemi di reclutamento” per singole categorie di lavoratori. Il Regno Unito mirava all'assimilazione, prediligendo i soggiorni di lungo periodo, diversamente dagli altri Paesi europei che privilegiavano un'emigrazione temporanea.

Questo Paese fu il primo a raggiungere il pieno impiego dopo la fine della Seconda guerra mondiale e, poiché rimaneva la convinzione che la manodopera nativa potesse coprire l'intero fabbisogno nazionale, l'Italia puntò su quei settori più sguarniti, come quello domestico, continuando a monitorare l'andamento dell'occupazione.

Come nel caso della Svizzera, anche da parte britannica c'era la tendenza a saltare la mediazione statale, favorendo le aziende britanniche nel collocamento diretto dei lavoratori italiani. Anche gli imprenditori britannici privilegiavano i lavoratori italiani provenienti dalle regioni settentrionali.

Dal 1946 la Gran Bretagna iniziò a pubblicizzare l'ingaggio di lavoratori italiani nelle fonderie, richiedendo, in particolare, 800 operai specializzati e 2.000 non specializzati. I lavoratori sarebbero stati trasportati su treni dell'esercito e la durata del viaggio sarebbe stata di 50 ore. Il governo britannico offriva lo stesso livello di retribuzione dei lavoratori inglesi, «non meno di 6 sterline la settimana per gli operai specializzati e non meno di 4,10 per i despecializzati», e «la possibilità di inviare in Italia fino ad un massimo di 10 sterline a settimana (circa 9.000 lire).»<sup>128</sup>

La peculiarità di questa emigrazione era nel ruolo determinante che ebbero le *Trade Unions*, ovvero i sindacati britannici, che imponevano delle condizioni da rispettare, in particolare nel settore minerario. Fu proprio in questo settore che, dopo l'abolizione della “coscrizione d'impiego”, oltre ventimila addetti locali lasciarono il lavoro nelle miniere

---

<sup>128</sup> PRO, LAB 26/199, Conditions at which employment is offered to Italian foundry workers cit. in F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 207



e l'Italia dichiarò di poter fornire la manodopera necessaria. Dopo aver cercato di assumere lavoratori inglesi, il sindacato dovette cedere all'apertura a operai stranieri ma a condizioni ben precise: «L'iscrizione alle *Trade Unions*, la disponibilità al licenziamento in caso di esuberi di manodopera «e non essere causa abbassamento condizioni di lavoro.»<sup>129</sup>

I lavoratori italiani arrivarono nel 1951 e la preparazione avvenne in un campo di addestramento nello Yorkshire<sup>130</sup>; «tutto, dalle grandi camerate all'organizzazione della giornata, ricordava la vita militare: durata del corso, dieci settimane, al termine del quale i giovani sarebbero stati smistati in varie miniere. [...] Lo studio della lingua era abbinato all'apprendimento dell'«*english way of life*», delle discipline sportive e del gioco del cricket.»<sup>131</sup>

Un'altra particolarità dell'emigrazione italiana nel Regno Unito fu l'elevato numero di donne, rispetto agli altri Paesi europei, che vennero impiegate nell'industria tessile e nell'ambito domestico. Nel 1950 vennero ingaggiate 1.092 tessitrici e 350 operaie per le industrie della ceramica, della gomma, per la fabbricazione di aghi e scatolame.

Le lavoratrici italiane riferivano situazioni di disagio; un'apprendista tessile dichiarò: «I primi giorni di lavoro sono stati molto duri per tutte, non eravamo abituate [...] la fabbrica puzza terribilmente e la polvere abbonda.» Mentre un'altra operaia scrisse: «Qui si sta molto male, non ci trattano come stava scritto sul contratto. Appena si può ritorneremo in Italia.»<sup>132</sup>

Anche i lavoratori italiani denunciarono le inadeguate condizioni di lavoro, i salari bassi e l'assenza di assegni familiari. Un esempio fu la lettera inviata al Ministero del Lavoro il 4 dicembre del 1950 da parte di un lavoratore proveniente dalla provincia di Napoli:

---

<sup>129</sup> Ivi, Ambasciata d'Italia, Londra, 25 gennaio 1951 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 55

<sup>130</sup> Regione del Nord dell'Inghilterra.

<sup>131</sup> Ivi, Ambasciata d'Italia, Londra, 22 giugno 1951 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 56

<sup>132</sup> *Ibidem*, pp. 107-108

A nome di tutti gli italiani che lavoriamo nelle fabbriche inglesi dichiaro che siamo trattati malissimo. Guadagniamo cinque lire sterline alla settimana, da questa paga i datori di lavoro trattengono più di una sterlina di trattenute e ne rimangono 4. Da queste ultime paghiamo una sterlina e quindici scellini per il cibo settimanale, e ne rimangono 2 e 5. Da queste ultime comprando le sigarette e qualche cosa di utile, non possiamo spedire niente alle nostre famiglie. Questa paga che ci danno non è soltanto per due o tre mesi come dice il contratto, ci sono degli italiani che sono emigrati molto tempo prima di noi e la paga è sempre la stessa.<sup>133</sup>

### **1.5 Germania Federale**

L'accordo bilaterale tra Italia e Germania Federale venne firmato il 20 dicembre 1955. Le trattative che condussero alla firma di questo accordo risalivano al 1953 quando vennero firmati quattro accordi e convenzioni che riguardavano le assicurazioni sociali, lo scambio di apprendisti tra i due Paesi e le assicurazioni contro la disoccupazione. Fu soltanto nel 1955 che si concluse l'accordo vero e proprio, quando la disoccupazione tedesca toccò il 2,7% e venne stimato un bisogno di manodopera di 800.000 unità.

Si trattava però di un accordo "preventivo" ovvero che sarebbe entrato in vigore soltanto nel caso in cui la Germania avesse avuto bisogno di lavoratori. Vi fu inizialmente una diversa interpretazione dell'intesa, in quanto, mentre in Italia si riteneva che il flusso emigratorio sarebbe stato imminente, in Germania la visione era opposta poiché non erano state stabilite né la data né la quota di lavoratori. L'articolo 1 comma 1 sottolineava come il fabbisogno di manodopera venisse comunicato al governo italiano «qualora constati una penuria di mano d'opera e desideri rimediarsi mediante ammissione di lavoratori di cittadinanza italiana.»

Nel Centro di emigrazione di Milano e, successivamente, in quello di Verona, preposti a gestire l'emigrazione verso la Germania, le Commissioni tedesche selezionavano i

---

<sup>133</sup> Acs, Minlav, Dcgm, Div. IX, b. 466, fasc. Emigrazione it. in Inghilterra, 1948-56, lettera di Domenico Maione al ministero del Lavoro, 4 dicembre 1950 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, pp. 183-184

candidati; l'articolo 6 dell'accordo indicava i documenti che i lavoratori dovevano presentare: «Documento d'identità con fotografia, un certificato di buona condotta rilasciato dal sindaco ed infine un certificato relativo allo stato di famiglia.»

In aggiunta all'accordo seguivano quattro allegati, uno dei quali era un «questionario sanitario». Per il governo tedesco era molto importante lo stato di salute dei lavoratori immigrati; bastava infatti che si fosse riscontrata la presenza di «carie e paradentosi in corso o disturbi dell'apparato digerente suscettibili di un aggravamento [...] per effetto del cambiamento del regime alimentare»<sup>134</sup> per venire rifiutati.

Come ricorda Morandi, la Germania «intende tutelarsi dall'arrivo di elementi socialmente indesiderati [...], esclude l'ingresso di individui inadatti al lavoro, nonché persone in precarie condizioni fisiche suscettibili di finire a carico dello stato o, peggio, di importare malattia contagiose.»<sup>135</sup>

Tabella 2.1 - Respinti per motivi sanitari dalla Commissione tedesca presso la sede di Verona, 1956-1957

Anno	Affluiti al centro	Respinti	Respinti in % sui visitati
1956	11.893	1.444	12%
1957	9.339	1.629	17,7%

Ai lavoratori che superavano le visite veniva fatto firmare il contratto di lavoro bilingue contenente tutte le informazioni riguardanti il lavoro e l'alloggio; il permesso di lavoro aveva una durata massima di un anno, in linea con la visione del governo tedesco che considerava l'immigrazione come un fenomeno temporaneo e marginale. Dopo la firma del contratto il lavoratore veniva avviato, in treno, verso la destinazione.

<sup>134</sup> E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011, p. 98

<sup>135</sup> *Ibidem*, p. 94

Il reclutamento dei lavoratori avveniva attraverso la chiamata nominativa e quella anonima. Per quanto riguarda quella nominativa, l'imprenditore reclutava lavoratori già noti spesso rivolgendosi direttamente ai suoi dipendenti per farsi indicare persone fidate da assumere. Con la chiamata anonima, invece, era lo Stato italiano che, sulla base dei requisiti richiesti dai datori di lavoro, selezionava il possibile lavoratore dagli elenchi forniti dagli Uffici del Lavoro.

Analogamente a quanto accadeva negli altri Stati, anche gli imprenditori tedeschi privilegiavano lavoratori provenienti dall'Italia settentrionale, ritenuti più qualificati ed affidabili e che venivano destinati all'industria, mentre i lavoratori meridionali erano destinati prevalentemente al lavoro agricolo. Di seguito la tabella per comprendere al meglio la ripartizione.

*Tabella 2.2 - Provenienze e mestieri degli emigranti assistiti italiani diretti in Germania nel 1956*

	In % sul totale	Lavoratori agricoli	Lavoratori dell'industria (compresa edilizia)
Italia settentrionale	38,1	15,5	67,6
Italia centrale	21	24	17,1
Italia meridionale	37	56,6	11,3
Isole	3,9	3,9	4

Anche in questo caso, l'accordo non diede i risultati sperati, poiché la Germania non aspirava a reclutamenti di massa ma mirava ad impiegare un numero limitato di lavoratori, soprattutto stagionali, nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia. Le cause che determinarono il mancato raggiungimento delle quote di espatri stimate furono da ricercarsi nei bassi salari, nelle sfavorevoli condizioni di vita e di lavoro e, soprattutto, nelle lungaggini delle procedure sia negli Uffici del Lavoro che nei Centri di emigrazione. Si stimò infatti che, nel 1956, tra il 30 e il 70% degli emigrati che vennero convocati dalla

Commissione non si presentarono, a causa dei ritardi, e si diressero verso altre destinazioni.<sup>136</sup>

Nel 1957 il volume migratorio si ridusse ancor di più mentre rimase alta la quota di coloro che rimpatriarono prima della scadenza del contratto a causa dell'inadempimento di molte delle condizioni in esso contenute e della difficoltà di adattamento al nuovo ambiente. Queste difficoltà, per le quali i nostri migranti protestarono presso le istituzioni italiane, trovano conferma nel 1956 da parte di un collaboratore del console di Colonia che, dopo aver incontrato dei lavoratori italiani, disse: «Il loro malcontento riguarda l'alloggio, poco spazio nei dormitori, materassi di paglia, mancanza assoluta di docce, mancanza di un refettorio.»<sup>137</sup>

Nonostante ciò, negli anni successivi l'emigrazione verso la Germania raggiunse livelli molti elevati.

## **2. Trattati internazionali ed europei**

L'Italia, in ogni sede di confronto multilaterale, sia internazionale che europea, tendeva ad inserire la questione della risoluzione della disoccupazione interna affiancandola alla necessità dell'apertura dei mercati del lavoro europei o intercontinentali per la propria manodopera. Fu negli Organismi Internazionali, ma soprattutto nel contesto europeo, che il governo italiano mirava alla libera circolazione della manodopera; il governo De Gasperi fece dell'emigrazione uno dei temi centrali della politica europeistica italiana.

Come afferma Romero, «l'Italia ha avuto un'importanza cardinale nella geografia dei flussi migratori europei ed un ruolo primario nell'elevarli a tema di negoziazione

---

<sup>136</sup> BAK, B 119, 3582 II, Relazione annuale a cura delle autorità del lavoro tedesche sul reclutamento in Italia, «Bericht über die Anwerbungstätigkeit der DKI im Jahre 1956», Norimberga, 17 dicembre 1956, E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011, p. 105

<sup>137</sup> Ivi, Sottofasc. «Germania. Ispezioni ai lavoratori», lettera dell'Ambasciata italiana a Bonn al ministero degli Esteri, 28 giugno 1956 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 220

internazionale. La circolazione dei lavoratori sul mercato continentale ha rappresentato un problema di decisiva importanza nazionale sia per la storia economica che la politica estera dell'Italia; esso è stato al centro dell'intero approccio italiano all'integrazione europea.»<sup>138</sup>

### 3. Piano Marshall

Nel 1947 venne firmato il Piano Marshall o *European Recovery Program* (ERP), un progetto di aiuti economici da parte degli Stati Uniti per la ricostruzione dell'Europa occidentale che aveva anche come obiettivo il *containment* ovvero “contenere” la diffusione del comunismo, in particolare verso i Paesi europei, secondo la «Dottrina Truman»<sup>139</sup>. La Russia di Stalin<sup>140</sup>, infatti, stava costruendo un blocco comunista nell'Europa centro-orientale che si contrapponeva al mondo occidentale, per questo era necessario costruire un “blocco” altrettanto forte in Europa per impedire la minaccia e l'espansionismo del comunismo. Come viene affermato da Malfatti, Segretario della Delegazione economica a Washington «questa nuova formula della politica estera americana risulta basata su due concetti principali: il primo è l'opportunità per la Nazione americana di spendere oggi alcuni miliardi di dollari per rimettere in piedi l'economia europea, piuttosto di essere costretti in un prossimo domani a spendere in una terza guerra la metà del reddito nazionale»<sup>141</sup>.

L'amministrazione americana riteneva che l'Europa occidentale fosse l'obiettivo principale dall'Unione Sovietica; Stalin, infatti, avrebbe esteso il suo potere in Europa attraverso vie legali, ovvero con la vittoria delle elezioni da parte dei partiti comunisti. Gli Stati Uniti, quindi, attraverso questo piano di aiuti, avrebbero risollevato i Paesi europei dalla crisi economica e sociale in cui si trovavano; attraverso la crescita

---

<sup>138</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 8

<sup>139</sup> Gli Stati Uniti decisero di sostenere ogni governo che si sentisse minacciato dalla sovversione interna o aggressione esterna, con chiaro riferimento all'Unione Sovietica.

<sup>140</sup> Iosif Stalin (Gori, Tiflis, 1879 - Mosca 1953) è stato un rivoluzionario, politico e militare sovietico.

<sup>141</sup> DDI, serie X, 1943-1948, vol. VI, doc. n. 25, l. personale, Malfatti a Sforza, 6.6.1947

economica avrebbero garantito la pace e la stabilità in Europa evitando la vittoria di partiti comunisti, forti soprattutto in Francia e in Italia.

Fu il Segretario di Stato Marshall<sup>142</sup> il 5 giugno 1947 all'Università di Harvard a pronunciare il discorso riguardante questo progetto che si fondava sul *self help* e sul *mutual aid*, ovvero «la capacità europea di prendere iniziative e la collaborazione fra le nazioni europee e le due sponde dell'Atlantico».<sup>143</sup> Gli Stati Uniti, dopo la fine del conflitto mondiale, erano la potenza economica e militare più forte sul piano internazionale, per questo avevano le risorse per portare a compimento questo programma.

Il piano ebbe una durata di quattro anni; i maggiori beneficiari furono il Regno Unito, la Francia, l'Italia e le zone di occupazione occidentale della Germania. Vennero elargiti 14 miliardi di dollari di beni, il 90% di questi a fondo perduto e il rimanente sottoforma di prestiti.

Il governo americano avrebbe fornito gli aiuti solo nella misura in cui i partner europei fossero stati in grado di cooperare tra di loro. È da questo momento che la costruzione europea ha inizio e il 16 aprile del 1948 venne fondata l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE).

Il 12 giugno 1947, il Ministro degli Esteri Sforza<sup>144</sup>, annunciò l'adesione dell'Italia al Piano Marshall e il 12 luglio l'Italia venne invitata a partecipare a Parigi alla Conferenza per concordare un piano di cooperazione economica europea. Già in questa occasione l'Italia propose di aggiungere ai quattro Sottocomitati: trasporti, energia, agricoltura ed approvvigionamenti e siderurgia, un quinto riguardante il lavoro e l'emigrazione.<sup>145</sup>

---

<sup>142</sup> George Marshall (Uniontown, 31 dicembre 1880 – Washington, 16 ottobre 1959) è stato un generale e politico statunitense.

<sup>143</sup> A. VARSORI, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2022, p. 79

<sup>144</sup> Carlo Sforza (Lucca, 23 settembre 1872 – Roma, 4 settembre 1952) è stato un diplomatico e politico italiano.

<sup>145</sup> DDI, serie X, 1943-1948, vol. VI, doc. n. 145, verbale riunione ministeriale, 7.7.1947

Durante lo svolgimento della Conferenza, il governo italiano durante una riunione dei Ministri tecnici per il Piano Marshall fecero alcune considerazioni riguardanti l'emigrazione della manodopera italiana:

Per quanto riguarda i problemi del lavoro i ministri svolgono un'ampia critica all'impostazione data a Parigi, che pone lo sviluppo economico europeo in funzione della distribuzione delle materie prime e strumenti di lavoro, mentre sarebbe stato più logico dare un maggior peso alla disponibilità di lavoro. [...] In riferimento alle sempre crescenti forze di lavoro italiano si conferma che la linea di sviluppo della nostra economia deve basarsi su due punti: sviluppo dell'apparato costruttivo che consenta maggior assorbimento di mano d'opera; emigrazione provvisoria e definitiva di mano d'opera.<sup>146</sup>

Per poi continuare:

In Europa si ricerca intensamente mano d'opera specializzata o qualificata; l'Italia non ha interesse e non può fornire un grande flusso di tale emigrazione, mentre avrebbe bisogno di collocare una grande massa di lavoratori agricoli. [...] Si propone di chiedere che i Paesi che ricorrono all'aiuto americano aboliscano ogni limitazione all'immigrazione.<sup>147</sup>

Il Piano Marshall consentì al nostro Paese di importare sia materie prime che macchinari e la maggior parte dei fondi vennero investiti sia nell'industria elettrica e meccanica che in quella siderurgica; «Lombardia e Piemonte ricevettero così assieme oltre il 50% del finanziamento complessivo «per acquisti di attrezzature sull'area del dollaro», al Veneto andò il 7,4%, alla Toscana il 3% mentre alla media e grande industria emiliana lo 0,7%».<sup>148</sup>

Contemporaneamente, nel mese di agosto, iniziarono i negoziati per realizzare un'unione doganale con la Francia: il 13 settembre venne firmata una dichiarazione congiunta, mentre nel marzo del 1948 a Torino avvenne la firma ufficiale del protocollo relativo alla creazione di questa unione doganale. In realtà il progetto venne successivamente

---

<sup>146</sup> DDI, serie X, 1943-1948, vol. VI, doc. n. 230, Appunto segreto, 25.7.1947

<sup>147</sup> Ibidem

<sup>148</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 43



accantonato, ma dai documenti ufficiali si nota anche in questo caso la volontà dell'Italia di trovare sbocchi per la propria manodopera.

Durante i negoziati venne dichiarato che «nell'accordo noi desideriamo incluso: libertà principio emigrazione italiana in Francia anche nei settori agricoli».<sup>149</sup> Inoltre, prima della firma ufficiale avvenuta a marzo, si affermò:

Abbiamo da un lato Francia con considerevole disponibilità capitali e con territorio vasto e fertile ma con produzione inadeguata proprio potenziale economico a causa sua scarsa popolazione; dall'altro Italia ricca mano d'opera scarsa di capitali con territorio ristretto ed ingrato ma con ricche possibilità nel campo lavorativo e tecnico. Esiste dunque tra due economie complementarità generale e concreta che costituisce base sufficiente per Unione.<sup>150</sup>

Come sottolinea Romero «la storia delle richieste e degli atteggiamenti italiani in sede europea, infatti, vede sempre l'emigrazione in posizione assai rilevante».<sup>151</sup>

### **3.1 Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea (OECE)**

Il 16 aprile del 1948 venne creata l'Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea per la gestione e la distribuzione degli aiuti statunitensi oltre che per favorire la collaborazione e cooperazione tra i Paesi europei.

Questo organismo si occupò anche delle migrazioni; venne, infatti, istituito il *Manpower Committee*, il cui intento era quello di incrementare il movimento della manodopera tra gli Stati europei. La delegazione italiana partecipò attivamente all'interno di questo organismo, cercando di trovare una soluzione internazionale alla disoccupazione interna. Nel 1950 questo Comitato pubblicò una raccomandazione esortando la conclusione di accordi per la liberalizzazione dei movimenti dei lavoratori. Il governo italiano sollecitò

---

<sup>149</sup> DDI, serie X, 1943-1948, vol. VI, doc. n. 269, da Sforza a Quaroni, T. S.N.D 11742/402, 6.8.1947

<sup>150</sup> DDI, serie X, 1943-1948, vol. VII, doc. n. 136, da Sforza a Tarchiani, T. 696/23, 19.1.1948

<sup>151</sup> *Tra emigrazione ed integrazione europea. Intervista a Federico Romero*, in Se, 1991, 102, p. 259 cit. in M. COLUCCI, *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore 2008, p. 28

i partner europei ad aprire i propri mercati all'emigrazione dei lavoratori italiani, ma soprattutto si appellò al governo statunitense sostenendo che l'eccesso di manodopera avrebbe condotto l'Italia ad una situazione di instabilità politica. Questo venne ribadito durante un incontro ufficiale a Washington tra i rappresentanti politici italiani ed americani: «Il Governo italiano dichiara che il pieno risanamento dell'economia italiana e la eliminazione della minaccia comunista sono strettamente legati alla liberazione generale del mondo del movimento delle persone.»<sup>152</sup>

L'OECE, attraverso l'ERP, destinò una sovvenzione gratuita di 988.000 dollari all'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) «allo scopo di intraprendere un programma esteso di azione internazionale per facilitare le migrazioni europee»,<sup>153</sup> in particolare per finanziare delle missioni nei Paesi di immigrazione con lo scopo di consigliare ai governi le procedure e i metodi migliori per organizzare l'emigrazione. Nel 1951, quando l'OIL chiese un ulteriore stanziamento di denaro, venne negato dagli Stati Uniti poiché «il congresso degli Stati Uniti decide che il denaro americano (che era poi l'unica chiave per affrontare seriamente il problema del sovra-popolo europeo) non sarebbe stato disponibile per nessuno stato legato all'Unione Sovietica o ai suoi Satelliti. Cecoslovacchia, Polonia e Albania erano membri dell'OIL».<sup>154</sup>

Per questa ragione nel 1952 l'OIL cessò la sua attività.

Nacque, quindi, il Comitato provvisorio intergovernativo per il movimento dei migranti dall'Europa (CPIMME) il cui scopo era quello di organizzare e finanziare il trasporto di coloro che non avevano le risorse per pagare il viaggio. Nel caso italiano questo organismo sussidiò in particolare il viaggio per il ricongiungimento di numerose famiglie italiane in Brasile ma anche per finanziare progetti di insediamento agricolo.

---

<sup>152</sup> DDI, serie XI, 1948-1953, vol. VI, doc. n. 119, Conversazioni italo-statunitensi di Washington 24-26 settembre 1951, Promemoria italiano – La difesa e i problemi economici, 25.9.1951

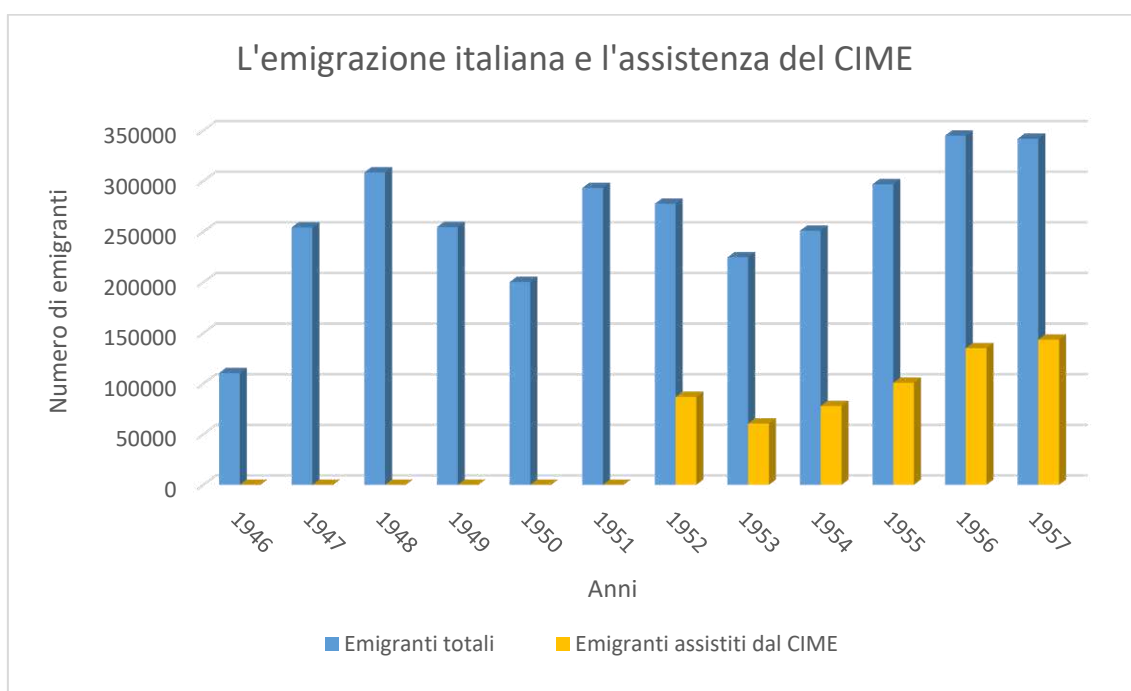
<sup>153</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 182

<sup>154</sup> PRO, FO 371/100278, Letter T.W. Garvey, 7 August 1952 e anche FRUS, 1951, vol. IV, pp. 191-194 cit. in *ibidem* p. 183

Il nostro Paese, nel primo anno di attività del Comitato, contribuì con 198.000 dollari al bilancio e 60 dollari per ogni emigrante che si recava verso le mete oltreoceano.

Nel 1953 questo Comitato divenne permanente e prese il nome di Comitato interministeriale per le migrazioni europee (CIME). In Italia finanziò l'apertura dei Centri di emigrazione oltre al pagamento del viaggio per gran parte dei migranti che si recavano oltreoceano.

Figura 2.3 - L'emigrazione italiana e l'assistenza del CIME



A fianco del CIME, in Italia era presente l'Istituto nazionale di credito per il lavoro italiano all'estero (ICLE) che poté utilizzare 11,5 milioni di dollari del Piano Marshall per finanziare l'emigrazione assistita, ripartiti in:

- a) Missioni esploratrici in Brasile, Cile, Perù, Paraguay, Bolivia, Ecuador, Venezuela, Costa Rica e Canada (1,5 milioni di dollari);
- b) Trasporto emigranti in Australia (4,2 milioni di dollari);

- c) Investimenti in nuclei agricoli in Cile e Brasile ed in maniera più esigua in Francia e Canada (5,8 milioni di dollari).<sup>155</sup>

Gli investimenti in Cile, a causa della situazione economica e politica, e in Brasile per le condizioni di vita proibitive, furono i più disastrosi. Nel caso del Brasile, in particolare a Pedrinhas «i coloni italiani avviliti dopo due anni di ghiacciate ed invasioni di insetti, ridotti in povertà, vollero tutti tornare in Italia, decretando il fallimento di questo “esperimento infecondo”». <sup>156</sup>

L'operato dell'ICLE venne criticato non solo da parte della stampa italiana che accusò l'Istituto sia di sprecare denaro per missioni in territori già conosciuti per i problemi sia ambientali che climatici e quindi poco propensi all'insediamento umano e di «assorbire annualmente per l'amministrazione dell'Istituto circa 90 milioni di lire, di cui beneficiavano di più gli amministratori e i dipendenti dell'Ente che gli stessi emigranti». <sup>157</sup>

Oltre a ciò, il Dipartimento di Stato di Washington chiese informazioni riguardo all'utilizzo di questi fondi, lamentando poca trasparenza e anche possibili frodi.

#### **4. Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)**

Il 9 maggio del 1950 con la «dichiarazione Schuman», rilasciata dal Ministro degli Esteri francese Robert Schuman, si proponeva la creazione della CECA, ovvero una comunità integrata tra la Francia e la Repubblica Federale Tedesca nei settori carboniferi e siderurgici.

---

<sup>155</sup> D. STRANGIO, *Emigrazione italiana 'assistita' nel secondo dopoguerra*, p. 56 (<https://popolazioneestoria.it/article/view/894>, 20 febbraio 2024)

<sup>156</sup> *Le imprese dell'ICLE*, in «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione», anno VIII, n. 9, 10 maggio 1954 cit. in F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 195

<sup>157</sup> D. STRANGIO, *Emigrazione italiana 'assistita' nel secondo dopoguerra*, p. 57 (<https://popolazioneestoria.it/article/view/894>, 20 febbraio 2024)

Vero ispiratore del progetto fu Jean Monnet<sup>158</sup>, il quale comprese che, dopo la creazione della Repubblica Federale Tedesca del 1949, questa avrebbe riacquisito un peso importante nel contesto europeo e soprattutto una superiorità nei confronti della Francia nella produzione di carbone e di acciaio. Per questa ragione, l'obiettivo che il governo francese si prefissò era quello di continuare a mantenere il controllo sulla Germania Ovest creando un organismo che prevedesse una cessione di sovranità ad un organismo sovranazionale che avrebbe gestito questi settori strategici.

Lo statista tedesco Konrad Adenauer<sup>159</sup> accettò il piano francese e nel giugno del 1950 iniziarono i negoziati. Nonostante questo progetto fosse rivolto alla Germania Ovest, era aperto anche agli altri Paesi europei.

L'Italia decise di aderirvi sia per motivazioni di carattere economico che sociale, in quanto c'era la necessità di difendere l'industria siderurgica italiana, più debole rispetto ai comparti degli altri Paesi europei. Come affermò l'ambasciatore italiano a Parigi, Quaroni:<sup>160</sup>

Se ed in quanto noi vogliamo realmente essere europei, non c'è dubbio che dovremmo non solo aderire al piano Schuman, come abbiamo fatto, ma desiderare che esso giunga in porto. Se, invece, ed in quanto vogliamo ragionare da italiani e non da europei, la questione si pone in termini un po' differenti. Poiché è inutile nasconderselo; il piano Schuman costituisce una seria minaccia per la nostra siderurgia.<sup>161</sup>

Costante era la speranza dell'apertura dei mercati del lavoro europei all'emigrazione italiana; infatti, durante i negoziati la delegazione italiana «propose che il mercato comune comprendesse tra i suoi principi costitutivi anche la libera circolazione delle persone, chiedendo una liberalizzazione integrale dell'accesso all'impiego nel mercato

---

<sup>158</sup> Jean Monnet (Cognac, 9 novembre 1888 – Bazoches-sur-Guyonne, 16 marzo 1979), è stato un politico francese, tra i padri fondatori dell'Unione Europea.

<sup>159</sup> Konrad Adenauer (Colonia, 5 gennaio 1876 – Bad Honnef, 19 aprile 1967) è stato un politico e statista tedesco e uno dei padri fondatori della Comunità europea.

<sup>160</sup> Pietro Quaroni (Roma, 3 ottobre 1898 – Roma, 11 giugno 1971) è stato un diplomatico italiano.

<sup>161</sup> DDI, serie XI, 1948-1953, vol. IV, doc. n. 228, R. 440/2097, da Quaroni a Sforza, 29.5.1950

del lavoro carbosiderurgico dei sei paesi».<sup>162</sup> Gli altri Paesi europei però non erano d'accordo, l'obiettivo era il mantenimento del pieno controllo sul mercato del lavoro nazionale.

L'Italia dovette accontentarsi di quanto definito all'articolo 69 del Trattato istitutivo della CECA che abolì le restrizioni emigratorie solo nei confronti dei lavoratori qualificati: «Gli Stati membri si impegnano ad evitare qualsiasi restrizione, fondata sulla nazionalità, all'occupazione nelle industrie del carbone e dell'acciaio dei lavoratori nazionali di uno degli Stati membri che siano di qualificazione confermata nelle professioni del carbone e dell'acciaio.» Oltre che stabilire la proibizione di «qualsiasi discriminazione nella remunerazione e nelle condizioni di lavoro fra lavoratori nazionali e lavoratori immigrati.»

Il Trattato venne firmato il 18 aprile 1951 ed entrò in vigore il 23 luglio 1952.

Si assistette ad una prima limitata liberalizzazione nel settore carbo-siderurgico ma soltanto per i lavoratori qualificati; come afferma Morandi «l'Italia è comunque se non altro riuscita a dare una dimensione europea al (suo) annoso problema occupazionale».<sup>163</sup>

Questo Trattato fu il primo passo verso una maggiore liberalizzazione tra gli Stati membri, come dichiarato da Comte: «the various participating states admitted that the agreement could be the starting point for future broader migratory arrangements among them.»<sup>164</sup>

---

<sup>162</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 48

<sup>163</sup> E. MORANDI, *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011, p. 54

<sup>164</sup> «I vari Stati partecipanti ammisero che l'accordo poteva essere il punto di partenza per futuri accordi migratori più ampi tra loro.» E. COMTE, *The history of the European Migration Regime, Germany's Strategic Hegemony*, London & New York: Routledge, 2018, p. 36

## 5. Comunità Economica Europea (CEE)

Il Primo Ministro Alcide De Gasperi, nel gennaio del 1952, durante un discorso radio, disse: «Non vi parlerò dell'Italia, ma dell'Europa e non dell'Europa di ieri e di oggi, ma dell'Europa di domani, di quell'Europa che vogliamo ideare, preparare e costruire.»

Negli anni successivi, e dopo la sua morte avvenuta nel 1954, si arrivò nel 1955 con la Conferenza di Messina al cosiddetto «rilancio europeo» che portò alla firma del Trattato istitutivo della Comunità Economica Europea il 25 marzo 1957.

La prima Conferenza si tenne a Messina nel giugno del 1955 alla quale parteciparono i Ministri degli Esteri di Italia, Germania, Francia e dei Paesi del Benelux<sup>165</sup> e analizzarono le proposte riguardanti la creazione del Mercato comune europeo. Durante questo incontro l'Italia confermò il suo interesse per il progetto di mercato comune, facendo riferimento alla libera circolazione della manodopera. Per il nostro Paese era un argomento fondamentale che, durante ogni negoziato, veniva riportato all'attenzione dei Paesi.

Durante un incontro nel 1955 tra Lodovico Benvenuti,<sup>166</sup> Presidente della Delegazione italiana presso il Comitato Intergovernativo, creato nella Conferenza di Messina, e Spaak,<sup>167</sup> Ministro del Affari Esteri del Belgio, il politico italiano affermò:

Spaak è rimasto impressionato dalla cifra modesta (20.000 unità all'anno) della nostra emigrazione stabile in Europa. Si è dichiarato d'accordo sull'aumento. [...] Ha però aggiunto che, a suo avviso, l'ostacolo per una immediata, massiccia emigrazione italiana risiedeva nell'effetto depressivo che essa avrebbe potuto esercitare sui salari con vantaggio del padronato.<sup>168</sup>

---

<sup>165</sup> Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo.

<sup>166</sup> Lodovico Benvenuti (Verona, 4 aprile 1899 – Casorate Sempione, 26 maggio 1966) è stato un politico italiano.

<sup>167</sup> Paul-Henri Spaak (Schaerbeek, 25 gennaio 1899 – Braine-l'Alleud, 31 luglio 1972) è stato un politico belga.

<sup>168</sup> DPII, serie A, 1955-1957, doc. n. 102, Telespr. 44/17105, da Bobba a vari destinatari, 17.11.1955

Successivamente, durante la Conferenza dei Ministri degli Affari Esteri dei Paesi membri della CECA, riunitisi a Venezia nel maggio del 1956, il Ministro Martino<sup>169</sup> «ha messo in rilievo l'importanza che l'Italia attribuisce alla necessità di evitare che il Mercato Comune fra i sei paesi assuma carattere autarchico e fortemente discriminatorio. [...] Ha sollevato qualche riserva sull'eccessiva prudenza che il Comitato di Bruxelles ha dimostrato in materia di libertà di movimento delle persone.»<sup>170</sup>

Inoltre, l'Italia non si trovava sola riguardo a questo tema poiché anche la Germania si mostrava ora disponibile alla libera circolazione della manodopera. E fu proprio il Ministro del Lavoro tedesco, Anton Storch che disse: «Free movement of labour among the Six would help reduce Italian unemployment and protect Italian workers against the 'poison' of Communism».<sup>171</sup>

Il Trattato che costituì la Comunità Economica Europea venne firmato il 25 marzo 1957 a Roma e nel testo definitivo l'Italia riuscì a far inserire la libera circolazione della manodopera, anche se questo obiettivo venne realizzato tra il 1961 e il 1968. Romero afferma:

Il lungo periodo di transizione prima che la libertà di circolazione entrasse in vigore significava che l'apertura di nuovi spazi all'emigrazione continuava a dipendere, sul medio periodo, dalla capacità contrattuale dell'Italia. Soprattutto, nulla nel Trattato forniva una garanzia che, nel caso di un aumento della domanda, gli altri paesi membri dovessero necessariamente far ricorso in via prioritaria alla riserva di manodopera italiana.<sup>172</sup>

Analizzando il testo del Trattato, all'articolo 48 c. 3, la libertà di circolazione è definita come il diritto:

- a) di rispondere a offerte di lavoro effettive,

---

<sup>169</sup> Gaetano Martino (Messina, 25 novembre 1900 – Roma, 21 luglio 1967) è stato deputato e vicepresidente della Camera.

<sup>170</sup> DPII, serie A, 1955-1957, doc. n. 145, Appunto, 24.2.1956

<sup>171</sup> “La libera circolazione del lavoro tra i Sei contribuirebbe a ridurre la disoccupazione italiana e a proteggere i lavoratori italiani dal ‘veleno’ del comunismo” E. COMTE, *The history of the European Migration Regime, Germany's Strategic Hegemony*, London & New York: Routledge, 2018, p. 46

<sup>172</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 84



- b) di spostarsi liberamente a tal fine nel territorio degli Stati membri,
- c) di prendere dimora in uno degli Stati membri al fine di svolgervi un'attività di lavoro, conformemente alle disposizioni legislative, regolamentarie e amministrative che disciplinano l'occupazione dei lavoratori nazionali;
- d) di rimanere, a condizioni che costituiranno l'oggetto di regolamenti di applicazione stabiliti dalla Commissione, sul territorio di uno Stato membro, dopo aver occupato un impiego.

Questa libertà, quindi, venne valutata come un diritto di rispondere a un'offerta di impiego, ma facendo in modo che i governi continuassero a mantenere un certo controllo sulle politiche occupazionali e migratorie interne. Secondo Fauri «i timori relativi ad una mobilità eccessiva del lavoro non specializzato italiano erano ancora molto forti tra le delegazioni dei futuri partner europei e non fu ammessa la possibilità di recarsi liberamente all'estero per cercare lavoro se non alla fine del periodo transitorio.»<sup>173</sup>

Il comma 2 dell'articolo 48 prevedeva anche l'abolizione delle discriminazioni basate sulla nazionalità: «Essa implica l'abolizione di qualsiasi discriminazione, fondata sulla nazionalità, tra i lavoratori degli Stati membri, per quanto riguarda l'impiego, la retribuzione e le altre condizioni di lavoro».

Per concludere, «il Mercato comune europeo rappresentava il coronamento storico della ricerca italiana di uno sbocco europeo per la propria disoccupazione. La Cee poteva venire presentata come una nuova decisiva dimensione per la risoluzione dei nodi dello sviluppo e della disoccupazione in Italia.»<sup>174</sup>

---

<sup>173</sup> F. FAURI, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, il Mulino 2015, p. 212

<sup>174</sup> F. ROMERO, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro 1991, p. 83

## CAPITOLO III

### L'emigrazione italiana in Australia

L'emigrazione italiana in Australia prese sostanzialmente avvio dopo la stipula dell'accordo bilaterale per l'emigrazione assistita tra il governo italiano e quello australiano avvenuta nel marzo del 1951. Si trattò di una emigrazione definitiva che comportò un aumento demografico, contribuendo al popolamento dei centri più importanti in quanto i nostri connazionali si stabilirono principalmente nelle grandi città come Sydney, Melbourne e Adelaide che offrivano maggiori opportunità di lavoro.

I nostri emigrati fornirono la manodopera e le competenze necessarie per favorire lo sviluppo della società australiana.

#### 1. L'emigrazione italiana verso l'Australia

Nel secondo dopoguerra, la popolazione italiana cominciò ad indirizzarsi verso l'Australia, in particolare nel 1945 dopo che il Ministero per l'immigrazione guidato da Arthur Calwell<sup>175</sup> lanciò un programma di immigrazione per facilitare il rapido popolamento del territorio australiano.

Le ragioni che spinsero il governo australiano a varare questo piano erano rappresentate soprattutto dalla presa di coscienza, durante la Seconda guerra mondiale, del fatto che l'isolamento geografico ed i vasti territori disabitati rendevano il Paese vulnerabile a possibili incursioni nemiche e, anche, dal prendere atto della mancanza di manodopera necessaria per lo sviluppo economico. L'immigrazione venne quindi vista come la

---

<sup>175</sup> Arthur Calwell (28 agosto 1896, West Melbourne, Australia - 8 luglio 1973, East Melbourne, Australia) era un politico australiano.

soluzione ideale a tutte queste problematiche e l'obiettivo che fu posto era quello di aumentare la popolazione al tasso dell'1% ogni anno.

Secondo lo studioso Allan Patience:

Non è da scartare l'idea che in un prossimo futuro l'anno 1947 (che segna l'inizio delle migrazioni europee) possa essere riconosciuto come più significativo del 1788, la data di fondazione dell'Australia moderna. Anche se l'affermazione sembra azzardata, in quell'anno si iniziò una profonda trasformazione della società australiana, mai provata nella sua giovane storia.<sup>176</sup>

Inizialmente, le autorità australiane sancirono che la provenienza dei migranti dovesse essere limitata alle isole britanniche e al Nord Europa, seguendo i principi della *White Australia Policy* che negava l'ingresso agli europei che provenivano dal Sud Europa; in particolare «non si prevedeva il reclutamento a sud delle Alpi»<sup>177</sup> poiché si voleva un'«Australia non solo 'bianca', ma 'bionda'.»<sup>178</sup> Questo progetto, però, non diede i risultati sperati e si decise di aprire il Paese a persone di altre nazionalità consentendo così all'emigrazione italiana verso l'Australia di prendere avvio. Fu nel 1951, probabilmente per il timore di veder sfumare l'accordo bilaterale per l'emigrazione assistita appena concluso tra il nostro Paese e l'Australia, che Del Balzo,<sup>179</sup> Ministro Plenipotenziario, invitò «che i primi contingenti di lavoratori italiani siano composti da tipi scelti con cura speciale; che non prevalgano cioè tra essi *quei lavoratori di pelle scura*, che sono eccellenti sotto ogni punto di vista, ma che non riescono particolarmente accettati a questi inveterati e inconsci razzisti dell'antipodo.»<sup>180</sup>

---

<sup>176</sup> A. PATIENCE, "Towards a Theology of the Australian Multicultural Experience" in *The Australasian Catholic Record*, 65, 4, 423-440 cit. in A. PAGANONI, *Comunità Italiana in Australia*, A.S.E.I., 2006, p. 11 (<https://www.asei.eu/it/2006/12/comunititaliana-in-australia/>, 23 febbraio 2024)

<sup>177</sup> Bosworth, 2001: 505 cit. in B. MASCITELLI, R. ARMILLEI, *Gli italiani in Australia. Memoria storica e nuovi modelli di mobilità*, Perugia Stranieri University Press, 2018, p. 50

<sup>178</sup> As Mae, Australia, b. 3/1949-50, Legazione d'Italia in Australia, Canberra, 8 marzo 1949 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 30

<sup>179</sup> Dott. Giulio del Balzo di Presenzano, Ministro Plenipotenziario e Direttore Generale degli Affari Politici al Ministero degli Esteri

<sup>180</sup> Acs, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, b. 472, Legazione d'Italia in Australia, Sydney, 7 settembre 1951. Riservato, Personale a Ministero degli Affari Esteri, *Ibidem* p. 146

Dopo la fine del conflitto mondiale rimasero pesanti pregiudizi nei confronti degli italiani. La dicitura “ex nemico” comparve infatti negli atti pubblici fino al 1948. Non bisogna inoltre dimenticare che, dopo l’ingresso in guerra dell’Italia nel 1940, molti nostri connazionali vennero arrestati, reclusi nelle prigioni e internati anche in campi di concentramento in quanto considerati stranieri appartenenti ad una nazione nemica e visti come *enemy aliens* ovvero “stranieri nemici”.

## 1.2 Accordo bilaterale

I flussi migratori fino al 1951 ebbero caratteristiche prevalentemente individuali in quanto fu solo dal 19 marzo dello stesso anno che venne stipulato fra il governo italiano e quello australiano un accordo per la cosiddetta «emigrazione assistita».

I negoziati che portarono alla conclusione dell’accordo erano stati avviati nel 1949.

Il Primo Ministro australiano Chifley<sup>181</sup> durante un colloquio con l’ambasciatore italiano a Londra Gallarati Scotti<sup>182</sup> affermò:

L’Australia si apre alla emigrazione italiana senza differenze di regioni o di partiti politici, purché si tratti di uomini validi e di partiti democratici. [...] L’emigrazione italiana non dovrebbe per il momento comprendere famiglie troppo numerose, a causa della difficoltà di alloggiare. Si preferivano quindi, per lo meno all’inizio, giovani coppie o uomini soli che si facessero raggiungere più tardi dalle loro famiglie. [...] Si vedrebbe con particolare favore il maggior numero possibile di lavoratori dell’industria edilizia, dell’agricoltura e in generale di operai qualificati.<sup>183</sup>

Il Trattato prevedeva l’ingresso di gruppi ben definiti:

- a) Celibi da 18 a 35 anni;

---

<sup>181</sup> Ben Chifley (22 settembre 1885, Bathurst, Australia - 13 giugno 1951, Canberra, Australia) è stato un politico australiano e sedicesimo Primo ministro dell’Australia.

<sup>182</sup> Tommaso Gallarati Scotti (Milano, 18 novembre 1878 – Bellagio, 1° giugno 1966) è stato un diplomatico italiano.

<sup>183</sup> DDI, serie XI, 1948-1953, vol. II, doc. n. 822, da Gallarati Scotti a Sforza, T. S.N.D. 4240/169, 27.4.1949

- b) Nubili da 18 a 30 anni;
- c) Coniugi senza prole, fino a 35 anni di età;
- d) Gruppi familiari, e cioè marito, moglie, figlio o figli, sempre che il capo famiglia non abbia superato i 45 anni di età.

Questo Patto prevedeva l'implementazione di un programma d'emigrazione assistita per un periodo di cinque anni che avrebbe potuto essere esteso e stabili, inoltre, l'obbligo per i due Paesi di finanziare l'acquisto del biglietto, chiedendo ai migranti un contributo di dieci sterline. Nello stesso anno venne inaugurata una linea navale diretta che collegava Bari all'Australia che affiancava l'altra rotta Genova-Napoli-Messina. Un'emigrata italiana raccontò quei momenti: «La nave fece scalo a Napoli e a Messina per imbarcare altri esseri umani, era tutto uno sventolare di fazzoletti da parte di chi partiva e da parte di chi restava. A Messina la scena divenne ancora più drammatica, quasi isterica, visto che era l'ultimo porto, l'ultimo lembo di terra italiana.»<sup>184</sup> A coloro che partivano veniva dato un opuscolo che conteneva molti consigli, dal comportamento morale che dovevano tenere alla naturalizzazione in Australia.

Dopo aver salpato dall'Italia le navi proseguivano per Porto Said, Aden, Colombo, Jakarta fino ad arrivare a Fremantle, Melbourne e Sydney.

L'emigrazione assistita costava 17.500 lire per ciascun adulto e vi era l'obbligo di permanenza di due anni, come dichiarato nell'accordo: «Gli emigranti selezionati in base allo schema assumeranno l'impegno di non lasciare l'Australia prima del termine di due anni dalla data del loro arrivo, a meno che non abbiano rimborsato al Governo del Commonwealth l'importo dei contributi dei due Governi per il viaggio in Australia.»

Gli italiani che decisero di partire provenivano soprattutto dalle Regioni del Mezzogiorno, in particolare da Calabria, Sicilia, Campania, Abruzzo e Molise mentre tra le Regioni settentrionali, spiccavano Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Si trattava soprattutto di uomini tra i 20 e i 40 anni, provenienti da piccoli paesi, solitamente con bassi livelli di istruzione.

---

<sup>184</sup> D. RUZZENE GROLLO, *Noi Gente d'Emigrazione. Ricostruire un cammino*, Gro-Set, 1999, p. 176

Molto spesso, infatti, era l'uomo che partiva per primo e che, dopo essersi stabilito e aver risparmiato sufficientemente, faceva arrivare la sua famiglia; questo schema veniva definito come migrazione a catena.

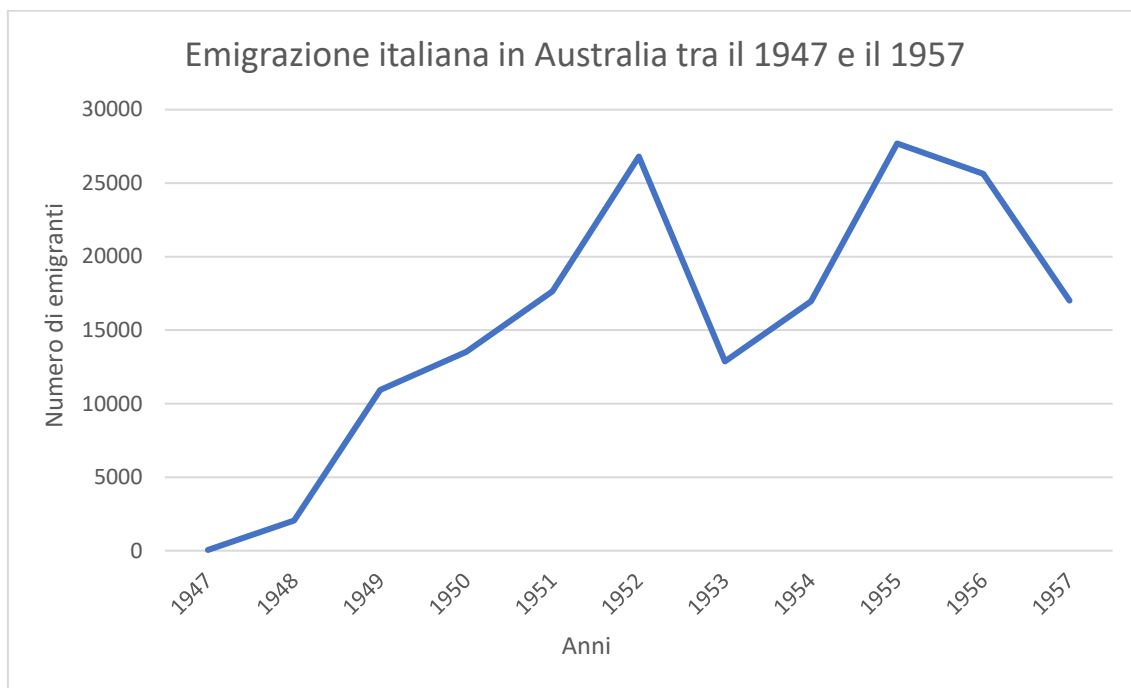
Dai censimenti si evidenziò come questo programma migratorio incrementò effettivamente la presenza degli italiani in Australia: se nel 1947 le persone nate in Italia e insediate in Australia erano 33.632, nel 1954 arrivarono alla consistente cifra di 119.897 unità. Si trattava sostanzialmente di un'emigrazione definitiva per:

- a) La facilità dell'insediamento definitivo, incentivato dal governo australiano che mirava a un rapido incremento della popolazione, oltre che della manodopera;
- b) L'emigrazione tipicamente a catena degli italiani, che con lo spostamento di interi nuclei familiari creava condizioni meno alienanti;
- c) La grande distanza dalla madrepatria, che difficilmente permetteva contatti frequenti e rientri periodici.<sup>185</sup>

---

<sup>185</sup> C. BETTONI, A. RUBINO, *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Congedo Editore, 1996, p. 9

Figura 3.1 - Emigrazione italiana in Australia tra il 1947 e il 1957

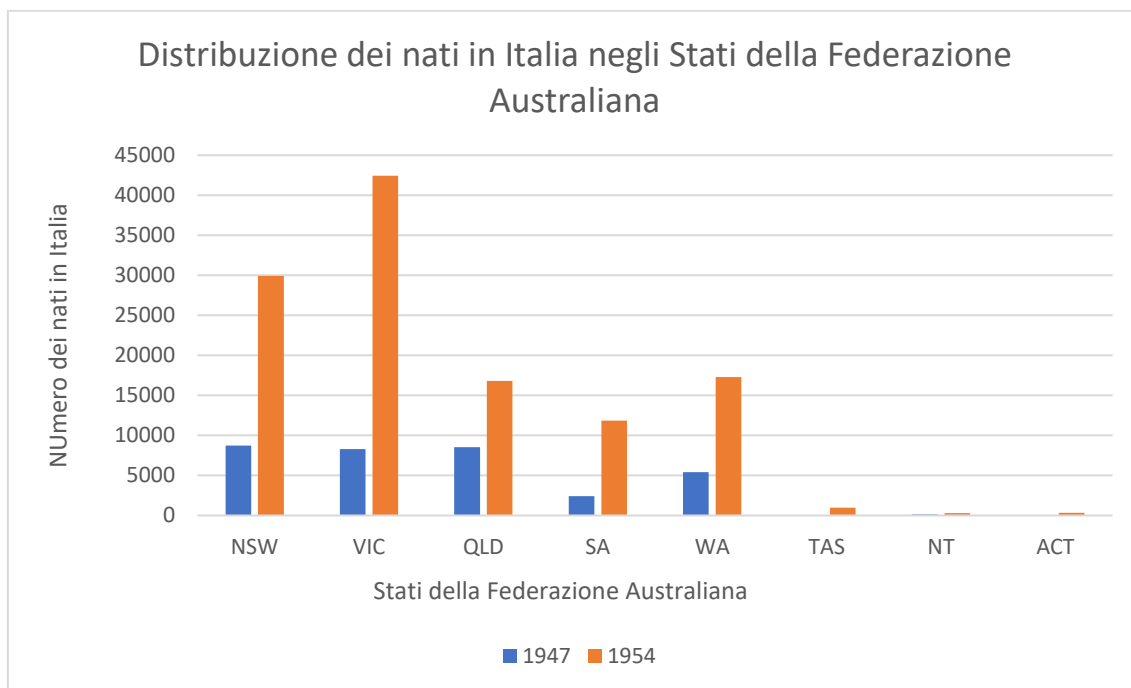


Come già introdotto nel capitolo precedente, gli emigranti, prima della partenza, dovevano recarsi presso i Centri di emigrazione dove avveniva la selezione e la visita medica. I criteri di selezione erano rigidi, come venne descritto da un cronista del *Daily Telegraph*, un quotidiano australiano, il quale si era recato presso la Selezione australiana di Immigrazione di Roma: «Sei i candidati, due i respinti: un ex prigioniero di guerra appena reduce dal Belgio, per una, forse più generale, incapacità di adattamento, descritto come «un timido, inquieto uomo che passeggia nell'ufficio, giocando con la sua cravatta» [...] Venne giudicato privo della «struttura di un buon australiano.»<sup>186</sup>

<sup>186</sup> Ivi, b. 473, *Gli emigranti italiani sono desiderosi di raggiungere l'Australia*, stralcio dal quotidiano «Daily Telegraph» del 7 aprile 1952 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 74

I nostri connazionali, una volta arrivati in Australia, si stabilirono prevalentemente nelle grandi città, in particolare a Melbourne, Sydney e Adelaide; fu lo Stato del Victoria quello che ricevette la più alta quota di immigrati italiani, come si può notare nella figura 3.2.

Figura 2.2 - Distribuzione dei nati in Italia negli Stati della Federazione Australiana



Legenda: NSW= New South Wales, VIC= Victoria, QLD= Queensland, SA= South Australia, WA= Western Australia, TAS= Tasmania, NT=Northern Territory, ACT= Australian Capital Territory

## 2. Condizioni di vita e di lavoro

I nostri connazionali, una volta arrivati in Australia, venivano accompagnati in campi di accoglienza o ostelli per gli immigranti in attesa di lavoro, in particolare nei campi di Bonegilla, Williamstown, Wacol, Greta e Willawood che erano campi di prigionia riadattati ad alloggi temporanei per gli immigrati.

Nella maggior parte dei casi, infatti, il lavoro che era stato promesso prima della partenza non era disponibile, come venne testimoniato da un nostro connazionale che si trovava



nel campo di Bonegilla, nel nord dello Stato di Victoria: «È un calvario continuo. Ci lasciano per mesi nel campo di smistamento dove siamo ridotti senza un quattrino e mancanti dopo qualche tempo dell'indispensabile per vivere. [...] Qui non c'è assolutamente ombra di lavoro.»<sup>187</sup>

Anche gli operai italiani dell'*Australian Iron & Steel Pty* a Port Kembla<sup>188</sup>, un'industria che produceva materiali in ferro e acciaio, si lamentarono del carico di lavoro, degli alloggi ma anche della mancanza di svaghi nel tempo libero. Per i nostri concittadini era molto difficile ambientarsi anche per quanto riguardava l'alimentazione: «I *breakfast* abbondanti, l'uso di grassi animali, l'assenza di sale e l'abitudine di pasteggiare a tè e caffè lungo erano assai mal sopportati.»<sup>189</sup>

Nel campo di Bonegilla, nel luglio del 1952, duemila italiani insorsero contro le autorità australiane per la mancanza di lavoro a causa della recessione che aveva colpito l'Australia e delle dure condizioni di vita. L'accaduto venne così raccontato da Grollo: «Mi è capitato spesso di sentire i racconti degli italiani, delle loro esperienze come emigranti. [...] Di quanti salirono sui treni che li portavano a Bonegilla [...] di quanto gelido li fosse l'inverno e rovente l'estate, in condizioni spesso spaventose.»<sup>190</sup>

Per questi motivi 200 nostri connazionali firmarono una lettera inviata al giornale «Milano sera» nella quale scrissero:

Siamo concentrati in un campo di smistamento chiamato Bonegilla da oltre uno o più mesi in attesa di lavoro. Siamo abbandonati a noi stessi, in quanto non abbiamo un nostro rappresentante che difenda i nostri diritti sanciti in base ad un contratto firmato in Italia. Siamo ignorati dalle medesime autorità australiane e i nostri diplomatici non si fanno vivi. [...] Siamo in condizioni di vita disagiate, privi ormai di ogni possibilità di acquistare almeno i generi di prima necessità,

---

<sup>187</sup> *Il Calvario degli emigrati in Australia*, Bollettino quindicinale dell'emigrazione, VI (1952) 22, p. 341 cit. in F. BAGGIO, *Gli italiani di Brisbane 2. Fatti e personaggi della collettività italiana dal 1945 al 1990*, Scalabrini Migration Center, Rintocchi – Brisbane, 2008, p. 20

<sup>188</sup> Port Kembla è un sobborgo di Wollongong, parte della regione di Illawarra nel New South Wales.

<sup>189</sup> A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 78

<sup>190</sup> D. RUZZENE GROLLO, *Noi Gente d'Emigrazione. Ricostruire un cammino*, Gro-Set, 1999, p. 171

indumenti, riparazioni di scarpe. [...] Di tutte le promesse fatte in Italia dai rappresentanti australiani non se ne vede una finora mantenuta, anzi quella famosa e lusingatrice propaganda che si fa in Italia per l'Australia si può riassumere almeno per ora in una sola nota dolorosa: NIENTE LAVORO!<sup>191</sup>

Delle difficili condizioni di vita degli italiani e dei pregiudizi verso di loro ne fu testimone il console Dainelli che, recandosi al centro, si sentì dire dalla direttrice delle infermiere «che gli italiani debbono essere educati a vivere in una società ordinata, dato che essi usano portare tutti un coltello in tasca.»<sup>192</sup>

Nell'ottobre successivo, duecento italiani decisero di recarsi presso il Consolato generale italiano a Sydney per protestare contro il governo italiano accusandolo di non aver adempiuto alle promesse fatte; «pezzi di legno, sbarre di ferro, materiale da pavimentazione stradale. Tutto è stato impugnato come arma dai lavoratori italiani in preda a un'agitazione collettiva violenta.»<sup>193</sup>

A seguito di tutti questi episodi violenti l'accordo bilaterale venne sospeso provocando una frenata del flusso migratorio, come si può notare nella figura 3.1 dalla quale si rileva che nel 1953 il numero di italiani che emigrarono diminuì. Tuttavia, nel 1954, con il rilancio dell'economia australiana l'accordo fu nuovamente attivato tanto che nel 1955 si registra il massimo storico del flusso italiano verso l'Australia dovuto anche all'eliminazione di molte limitazioni presenti fino all'anno precedente, quando potevano usufruire di questo accordo solamente parenti o fidanzate di italiani già emigrati. Il piano migratorio venne esteso fino al 1964.

Gli italiani ebbero un ruolo importante soprattutto nei settori dell'industria pesante e dell'edilizia, dimostrandosi anche abili artigiani specializzati; molti vennero impiegati

---

<sup>191</sup> Ivi, *Così funziona l'accordo per l'emigrazione in Australia*, in «Milano sera», 11 luglio 1952, A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, pp. 165-166

<sup>192</sup> Ivi, b. 473, Consolato d'Italia, Melbourne, 11 febbraio 1952, ibidem, p. 79

<sup>193</sup> *Il Calvario degli emigrati in Australia*, Bollettino quindicinale dell'emigrazione, VI (1952) 22, p. 341 cit. in F. BAGGIO, *Gli italiani di Brisbane 2. Fatti e personaggi della collettività italiana dal 1945 al 1990*, Scalabrini Migration Center, Rintocchi – Brisbane, 2008, p. 21

nella costruzione di importanti infrastrutture come, ad esempio, lo *Snow Mountains Scheme*, un complesso idroelettrico e di irrigazione nel sud-est dell'Australia. Gli operai italiani spesso lavoravano per molte ore al giorno e in condizioni di lavoro sfiancati con l'obiettivo di risparmiare soldi per aprire un'attività propria o per comprare una casa. La percentuale degli italiani proprietari della propria abitazione, infatti, supera anche quella degli australiani.

Le donne trovarono impiego soprattutto nelle fabbriche di abbigliamento, calzature o della conservazione degli alimenti. Tuttavia, le donne che non lavoravano erano destinate a rimanere ai margini del processo di integrazione:

Le donne italiane, in particolare, erano svantaggiate. Esse spesso compravano in negozi italiani e i loro contatti erano limitati a negozianti e commercianti che parlavano italiano. Era praticamente impossibile per loro imparare l'inglese e questo le portò ad alienarsi dai loro stessi figli, che si rifiutavano di parlare italiano in un deliberato e patetico tentativo di spogliarsi della loro "italianità" e di identificarsi come australiani, in modo da evitare di essere discriminati a scuola.<sup>194</sup>

Gli italiani venivano discriminati dalla popolazione locale la quale era «ben poco propensa a considerarli e pronta a deriderli della loro ignoranza della lingua e dei costumi locali»<sup>195</sup>; per questa ragione molti nostri concittadini decisero di ottenere la cittadinanza australiana per evitare di subire attacchi razzisti. L'integrazione nella società australiana non fu affatto semplice anche per il discreto successo economico che raggiunsero alcuni nostri connazionali.

Molti dei nostri emigranti sperimentarono forme di spaesamento, vennero trattati come estranei nella società e toccarono con mano le differenze tra loro e i locali. Allo stesso tempo coloro che decisero di ritornare in Italia si sentirono estranei nella propria terra:

---

<sup>194</sup> G. CRESCIANI, *Migrants or mate = Emigranti o compari: Italian Life in Australia*, Knockmore, Sydney, 1988, p. 265 cit. in F. BAGGIO, *Gli italiani di Brisbane 2. Fatti e personaggi della collettività italiana dal 1945 al 1990*, Scalabrini Migration Center, Rintocchi – Brisbane, 2008, p. 31

<sup>195</sup> Ivi, *Sono sbarcati ieri mattina da Genova dalla motonave Napoli*, in «Il Lavoro Nuovo», Genova, 15 novembre 1952 cit. in A. DE CLEMENTI, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza 2010, p. 168

Chi abbia vissuto all'estero da vero emigrato per almeno qualche anno ed abbia poi fatto ritorno in patria, s'accorge subito di essere un individuo piuttosto strano. Il suo modo di pensare, i suoi gusti, i suoi schemi mentali, la sua maniera di esprimersi, le sue regole morali hanno subito una tale variazione da trovarsi in contrasto con il vecchio Paese. Paesani, amici, strutture sembrano incapaci di riceverlo. [...] Il rimpatriato si sente solo. [...] Si sente di trovarsi nella condizione di uno sfollato dovunque e comunque.<sup>196</sup>

Per queste ragioni e anche per la mancanza di un sistema di assistenza sociale diretto ad aiutare gli immigrati italiani ad ambientarsi e a sistemarsi, la comunità italiana, soprattutto nei primi anni, tese ad isolarsi.

La maggioranza degli italiani che si trovavano in Australia si sposava con italiani o anche con paesani; infatti, «era endogamico il 78% dei matrimoni della prima generazione nell'immediato dopoguerra».<sup>197</sup> Molto frequenti erano i matrimoni per procura che si maturavano attraverso la corrispondenza che gli immigrati iniziavano con una ragazza del loro paese natio. Successivamente, una volta che la donna accettava la proposta di matrimonio, ci si sposava per procura in Italia dove, durante la cerimonia, erano presenti i parenti, gli amici e un familiare che faceva le veci dello sposo. Dopodiché, la sposa partiva per l'Australia.

Venne quindi conservata la lingua italiana, nella maggior parte dei casi il dialetto, tanto è vero che «per molti lavoratori e lavoratrici la lingua italiana continuava a rappresentare il veicolo principale di comunicazione. La conoscenza delle lingue dei paesi di arrivo era limitata sostanzialmente a vocaboli legati al lavoro, a parole indispensabili per poter svolgere le proprie funzioni operaie, a espressioni ritenute funzionali alla vita quotidiana.»<sup>198</sup> Venivano mantenute le tradizioni, l'identità culturale, i modelli religiosi e sociali, oltre che la tradizione culinaria italiana, tanto che ciò che mancava di più agli emigrati era proprio il cibo italiano, come afferma Grollo: «A tavola sentivamo la

---

<sup>196</sup> A.N.E.A, *Testimonianze di 25 anni di impegno fra i migranti*, Rubano, 2002, p. 10

<sup>197</sup> C. BETTONI, A. RUBINO, *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Congedo Editore, 1996, p. 11

<sup>198</sup> DI SALVO, 2012 cit. in CAEDDU, MARRAS, *Linguaggi, Ricerca, Comunicazione. Focus CNR*, Edizioni Consiglio Nazionale delle Ricerche, p. 29

mancanza di tutte quelle cose che qui non si trovavano: il parmigiano e tutte le altre varietà di formaggi, il radicchio, la farina da polenta, il concentrato di pomodoro, il salame.»<sup>199</sup>

Il contributo che gli italiani diedero alla società australiana fu notevole, «la presenza italiana cominciò a contribuire in profondità ai mutamenti irreversibili della comunità e dell'identità nazionale australiane»<sup>200</sup> e questo portò alla creazione di una cultura italo-australiana. Lo si poteva notare soprattutto nel settore dell'alimentazione come la fabbrica di pasta *Nanda Macaroni*, fondata nel 1948 a Brisbane: il proprietario portò in Australia la prima macchina per fare la pasta e la vendita venne rapidamente estesa anche nel Victoria e nel New South Wales. Notevole fu la presenza dei nostri emigrati nel settore della ristorazione, gli italiani aprirono molti ristoranti e bar, come raccontò Nando Varrenti: «Quando feci installare la macchina del caffè espresso, una delle prime di Melbourne [...] l'ispettore non sapeva cosa fosse. Mi dissero che dovevo ottenere la licenza di operatore di caldaie a vapore prima che la potessi usare.»<sup>201</sup>

### 3. L'emigrazione veneta verso l'Australia

Il Veneto fu una di quelle Regioni che maggiormente alimentò il flusso verso l'Australia; nella graduatoria delle prime dieci Province italiane che fornirono i maggiori contingenti migratori tra il 1950 e il 1953, spiccavano infatti Treviso e Vicenza e «mentre il numero di immigrati provenienti da altre Regioni d'Italia è cresciuto o diminuito a seconda delle necessità di un dato periodo, i veneti hanno costituito una corrente migratoria relativamente costante.»<sup>202</sup>

---

<sup>199</sup> D. RUZZENE GROLLO, *Noi Gente d'Emigrazione. Ricostruire un cammino*, Gro-Set, 1999, p. 200

<sup>200</sup> S. CASTLES et al. (ed.), *Italo-Australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1992, p. 353 cit. in A. PAGANONI, *Comunità Italiana in Australia*, A.S.E.I., 2006, p. 14 (<https://www.asei.eu/it/2006/12/comunititaliana-in-australia/>, 23 febbraio 2024)

<sup>201</sup> J. CHURCH, *Per l'Australia. The story of Italian migration*, The Miegunyah Press, 2005, p. 238

<sup>202</sup> L. SEGAFREDDO, *Veneti d'Australia*, Longo Editore Ravenna, 2005, p. 133

Per i veneti, l'inserimento nella nuova società non fu sempre semplice per cultura, usi e tradizioni completamente diversi dai loro. Questo comportò un cambiamento nel modo di vivere, con la necessità soprattutto di imparare una nuova lingua per poter cominciare un nuovo percorso in un Paese sconosciuto.

L'emigrazione veneta fu un importante veicolo di diffusione dei valori tradizionali di questa Regione: «Valori di laboriosità, valori di religiosità, valori di convivialità, valori di iniziativa e di responsabilità personale, valori di comunità come l'attaccamento alla famiglia e il forte senso di appartenenza alla patria di origine.»<sup>203</sup>

Gli obiettivi che si prefissarono i nostri emigranti erano di risparmiare, di dare un'educazione ai figli e di costruirsi una casa. I veneti che abitavano a Melbourne, una volta raggiunta una certa sicurezza economica, si trasferirono in quartieri borghesi di Thornbury, Bulleen e Templestowe dove costruirono le loro case riproducendo le architetture tipiche del Veneto.

I veneti che si integrarono nella società australiana non dimenticarono però le loro origini, rimase in loro un attaccamento profondo alle tradizioni regionali, soprattutto al dialetto veneto; la poesia seguente, che racconta la storia di alcuni canguri che iniziano ad apprezzare il radicchio, nella sua semplicità lo esprime.

Adesso ve conto cari amighi / che anca el canguro / el magna radici, / n'a volta el magnava / era solo, / c'o l'andar dei ani / el ga passà parola / fra de lori / i ga na riunion, / i ga dito: ch'el radicio / xe bon, ch'el ga quel / amareto tal / ch'el lassa in boca / un gusto special.<sup>204</sup>

Oltre alla lingua, vennero mantenute e trasmesse ai figli e nipoti anche le tradizioni culinarie, non rinunciando mai al consumo di salami, formaggi, polenta, baccalà, vino e grappa.

---

<sup>203</sup> U. BERNARDI, *A catà fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Neri Pozza Editore, 1994, p. 25

<sup>204</sup> T. BUGNO, *El canguro goloso*, in Tarcisio Bugno Collection, *Italian Australian Records Project*, Melbourne, Victoria University cit. in L. SEGAFREDDO, *Veneti d'Australia*, Longo Editore Ravenna, 2005, p. 105

La scelta di emigrare fu comunque difficile per lo sradicamento e il distacco dalla propria terra, per l'allontanamento dalla propria famiglia, per le difficoltà incontrate nei primi anni in un Paese nuovo e sconosciuto, per il vivere con la costante nostalgia di casa. Questi sentimenti li possiamo cogliere leggendo le testimonianze delle signore Marilena Dal Masetto e Onelia Coldabella che ho potuto intervistare;<sup>205</sup> i loro racconti ci fanno comprendere da vicino le situazioni critiche nelle quali vennero a trovarsi in Australia, del tutto simili a quelle di altre migliaia di persone che decisero di emigrare, e fanno emergere le paure di allora ma, anche, le ambizioni di chi inseguiva un sogno con la volontà di garantire alla propria famiglia un futuro migliore.

---

<sup>205</sup> Le interviste si possono trovare in Appendice.

## CONCLUSIONI

Durante la stesura della tesi è stato fin da subito evidente quanto il fenomeno migratorio italiano fosse complesso e ramificato. L'emigrazione italiana del dopoguerra rappresentò un aspetto determinante nel processo di trasformazione della società e contribuì alla rinascita non solo economica ma soprattutto morale.

Questi flussi migratori, di carattere fortemente temporaneo particolarmente in ambito europeo, furono soprattutto finalizzati al risparmio di denaro da reinvestire al ritorno in Patria in beni o attività commerciali.

Gli emigranti si trovarono ad affrontare delle situazioni difficoltose, anche a causa della disorganizzazione dei servizi di reclutamento e di assistenza del governo.

Il governo italiano vide nell'emigrazione la principale soluzione ai problemi del Paese, sia per combattere la disoccupazione e disinnescare le tensioni sociali esistenti, sia considerando le rimesse come importante risorsa per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Vennero conclusi numerosi accordi bilaterali con i Paesi europei in cui l'Italia si trovò sempre in una posizione di inferiorità, spesso costretta a sorvolare sulle reali condizioni di lavoro e di vita degli emigranti nei Paesi di destinazione, non riuscendo ad organizzare una struttura amministrativa solida ed efficace tale da consentire che lo spostamento dei nostri concittadini all'estero potesse avvenire con quel minimo di certezze necessarie a poter sopravvivere in condizioni sociali spesso ostili.

Con i Paesi europei, l'Italia cercò una liberalizzazione dei movimenti della manodopera e l'integrazione nel mercato comune del lavoro ma ottenne successi solo parziali, soprattutto in occasione della stesura dell'articolo 69 nel Trattato per l'istituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio e dell'articolo 48 nel Trattato della Comunità Economica Europea.



Gli italiani venivano selezionati per colmare i posti nel mercato del lavoro che francesi, svizzeri, belgi, tedeschi e inglesi non volevano più svolgere.

Gli accordi sembravano prevedere parità di trattamento ma le disparità erano evidenti anche tra le righe, dove si annidavano clausole che imponevano trattenute al salario e limiti alle rimesse. Anche nei Paesi intercontinentali i nostri concittadini scontavano gli stessi problemi, accentuati dalla distanza dalle famiglie e dalla patria.

Il tema dei flussi migratori nel secondo dopoguerra diventò una questione di particolare importanza nelle politiche nazionali e internazionali che fecero nascere organizzazioni e organismi finalizzati a gestire i finanziamenti del Piano Marshall. Era fondamentale creare un processo di integrazione economica europea nel cui ambito l'Europa riprendesse a importare e ad esportare sia al suo interno, tra i vari Paesi, sia verso gli Stati Uniti che divennero il modello economico a cui aspirare e conformarsi.

La Convenzione dell'OECE prevedeva una programmazione economica e politica ambiziosa focalizzandola in due obiettivi dei quali il primo consisteva nell'attuare i principi definiti dal Comitato di cooperazione economica europea costituito per valutare i fabbisogni dei Paesi aderenti allo *European recovery program* (ERP), mentre il secondo era indirizzato a creare le istituzioni necessarie al successo della cooperazione economica e all'uso efficace del "generoso" aiuto americano.

Per quanto riguarda i flussi migratori verso l'Australia è da rilevare che si trattava, diversamente dalle emigrazioni temporanee in ambito europeo, di un'emigrazione a catena dove i lavoratori che si erano sistemati sponsorizzavano l'arrivo di congiunti o di altri paesani per radicare la propria presenza e quella delle loro famiglie. Le fotografie inviate a casa per tranquillizzare i familiari, infatti, non sempre testimoniavano le condizioni di vita che non erano migliori di quelle lasciate e, raramente, gli emigrati scrivevano a casa dei propri sacrifici e delle difficoltà.

Gli italiani, soprattutto tanti Veneti, emigrarono portando appresso solidi valori: la famiglia, la religione, una grande ingegnosità e l'etica del duro lavoro, mantenendo

l'identità e l'orgoglio delle proprie origini; verso di loro l'Australia, con gli anni, si è dimostrata sempre più accogliente e disponibile, riconoscendo agli italiani di aver avuto un ruolo determinante nella crescita della società australiana.

«Non c'è migrazione in generale, ma singole storie migratorie, di individui o di famiglie. Ogni emigrante ha la sua storia, segnata dalla sua socializzazione nella società di origine, dove ha forgiato i suoi sensi. [...] Si barcamena tra i riferimenti dell'immigrato alla cultura di origine e quelli che adotta o assimila nella società di inserimento.»<sup>206</sup>

---

<sup>206</sup> M. COLUCCI, E. PUGLIESE, M. SANFILIPPO, *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città 2019, p. 56

## **Appendice**

### **Intervista a Marilena Dal Masetto**

Intervistare Marilena Dal Masetto nata nel '45 a Meda di Velo d'Astico e residente nel quartiere Rosanna di Melbourne, Stato di Victoria, in Australia, dove è emigrata quando non aveva ancora 10 anni compiuti, fa capire come quel cambiamento così radicale, trasferendosi da un capo ad un altro del mondo, sia più semplice se sei un bambino, con la mente che si adegua più facilmente. E quanto sia invece un trauma per chi è nato, è cresciuto ed ha abitato nel suo paese natio da sempre.

L'intervista è tutta in dialetto vicentino eccetto alcune parole in inglese. Marilena parla del dolore di chi ha lasciato la sua terra in età adulta e non è riuscito a rimarginare la ferita della distanza, ma è un valzer di emozioni positive quando ripercorre gli anni del trasferimento, quando ti si spalancano le porte di un futuro più "ricco", che grazie alla spensieratezza tipica di certi anni, vedi come opportunità, come fortuna che ti capita e non come sacrificio e compromesso di vita.

### **Marilena, mi racconta della sua storia di emigrata...**

"Il papà era già in Australia dal 1952, era andato a lavorare nelle miniere di carbone nella città di Wonthaggi, che nel 1955 aveva una popolazione di 4500 abitanti. C'erano tanti italiani, che si trovavano nello Stato del Victoria a due ore di distanza da Melbourne. Era un lavoro duro, faticoso quello del minatore ma era riuscito a comprare una casetta, mentre in Italia aveva fatto il carabiniere e poi il guardiano. Sono partita insieme alla mamma Maddalena Bertoldo, mia sorella Clara e mio fratello Tiziano.

Penso che papà sia partito perché era sempre lontano da casa per lavoro e aveva degli zii che erano andati in Australia. Gli avevano raccontato che lì la qualità della vita era buona

e l'hanno fatto andare da loro. Prima della partenza abbiamo dovuto fare tutte le visite mediche: la mamma aveva le vene varicose e aveva dovuto farsi operare perché altrimenti non l'avrebbero fatta partire. Le prime visite di controllo sono state fatte dai medici nel paese dove vivevamo o nei paesi limitrofi, mentre una volta siamo dovute andare a Roma perché la mamma aveva ricevuto una lettera che dovevano fare un'ulteriore visita a una delle figlie senza specificare quale. Dopo questa visita abbiamo ricevuto il visto per partire. Io ero un po' "stralocia" - strabica -, avevo un "lazy eye" ma sono riuscita a passare la visita. Siamo partiti da Genova, io avevo 9 anni e mezzo e per me era un'avventura, ero contenta e felice. La mamma ha tenuto per un mese indossata la vestaglia da notte e sempre un limone in mano, perché aveva sempre la nausea".

### **Vuole raccontarmi qualche aneddoto?**

"La prima volta che mi sono seduta al tavolo della nave per mangiare, guardavo il cibo che c'era sopra, pensando fosse uva e invece erano olive e sono corsa a vomitarle fuori in mare. Dopo di allora, per anni, non sono più riuscita a mangiarle. C'erano anche gli "spaghetti col buso" che anche quelli non avevo mai visto. Il viaggio è stato pagato da mio papà e quando siamo arrivati nel porto di Melbourne non ho riconosciuto mio papà che non vedevo da due anni perché aveva tutti i capelli bianchi e mi sono messa a piangere.

Nella nave avevamo fatto amicizia con un'altra famiglia italiana, che ci aveva riferito di andare a Wonthaggi mentre noi andavamo a "Vantaggi", pensando di andare in due città diverse. Ma, quando siamo arrivati al porto mio papà era assieme al fratello di questa ragazza e ci siamo resi conto che andavano ad abitare nello stesso posto, anzi nella stessa via.

Quando siamo arrivati a Wonthaggi, mia mamma, guardando la casa, ha detto: “Ma è una baracca!”: era una casetta semplice di legno ma, noi eravamo abituati alla nostra casa solida con i muri larghi”.

### **Com'è stato l'ambientamento?**

“Mia mamma faceva la casalinga e, a periodi, andava anche a raccogliere i piselli in una fattoria. Inoltre, stirava per un signore rimasto vedovo. Mentre io andavo a scuola e ricordo che ho fatto presto ad imparare la lingua. I primi giorni quando la suora diceva qualcosa io non riuscivo a capire. Così la maestra mi affiancava, per insegnarmi, due altre bambine, una calabrese, che però ancora non capivo e poi un'altra bambina veneta (Onelia) che mi spiegava cosa diceva l'insegnante. Frequentavo una scuola cattolica, dove insegnavano le suore, ma a 14 anni ho deciso di smettere e ho iniziato a lavorare in un negozio di alimentari di amici di famiglia italiani. Mio papà voleva che continuassi ad andare a scuola mentre per la mamma era lo stesso perché lei aveva frequentato forse solo un anno di scuola. La suora, che era la mia maestra, mi voleva incontrare perché voleva sapere il motivo per cui avevo lasciato la scuola e lei, alla fine, mi ha detto: “If you ever need help, come to me” = se hai bisogno di aiuto, vieni da me. Noi bambini abbiamo imparato velocemente la lingua ma i genitori e le persone più anziane hanno fatto fatica e, tra italiani parlavano solo il dialetto o qualche parola di italiano. Uno dei miei amici, che non sapeva la lingua e doveva comprare delle uova (*eggs* in inglese), per farsi capire, si è accovacciato e ha iniziato a fare il verso della gallina. Mentre un altro che voleva uno scolapasta (*colander* in inglese), ha detto “water goes, spaghetti stop” ovvero l'acqua va e gli spaghetti si fermano. Quante risate si saranno fatti gli australiani nel sentirci parlare! Mio papà è morto giovane, aveva 56 anni.”

### **Anche suo marito ha una storia di emigrazione alle spalle, giusto?**

"Mio marito Egisto, anche lui italiano proveniva da Caltrano (VI) e si era trasferito in Australia quando aveva 18 anni, abitava a Melbourne e ci siamo conosciuti quando io con un'amica avevamo deciso di trascorrere un weekend a Melbourne perché volevamo conoscere ragazzi italiani (quelli di Wonthaggi non mi piacevano), e siamo andati ad un ballo dove ci siamo conosciuti. Inizialmente non mi piaceva molto, mi ha chiesto l'indirizzo di casa ma io ho rifiutato e poi è stata la mia amica a lasciarglielo. Ho trovato un bravo uomo e ci siamo sposati nel 1967, (n.d.r. il marito è morto ad agosto del 2023). Abbiamo 5 figli (2 femmine e 3 maschi) e 15 nipoti.

Lui non ha mai voluto diventare cittadino australiano, si sentiva italiano e ha sempre avuto solo il passaporto italiano."

### **Ha mai subito discriminazioni?**

"Io non ho vissuto discriminazioni anche perché a Wonthaggi c'erano tanti italiani mentre per quelli che abitavano in città, soprattutto a Melbourne, sì. Mio marito, quando è arrivato a Melbourne, lavorava per un australiano e veniva chiamato "ruffiano" da un suo collega inglese, perché il capo dell'azienda gli dava responsabilità e aveva fiducia in lui; era bravo nel suo lavoro. Gli italiani erano andati in Australia per lavorare e volevano comprarsi la loro casa. Infatti, anche oggi, dicono che è proprio nella popolazione italiana che si ha la percentuale più alta degli europei che hanno la casa di proprietà".

### **Come parlavate a casa?**

"Ai nostri figli, quando erano piccoli, parlavamo sempre in dialetto vicentino ma prima che iniziassero ad andare all'asilo/scuola abbiamo dovuto iniziare a parlare loro in inglese

e quindi, adesso loro parlano poco l'italiano. Quando poi sono diventati grandi, uno dei figli voleva che gli parlassimo in italiano per poter venire in Italia e, quando è venuto gli è piaciuta così tanto che ci ha detto che, quando si sarebbe sposato voleva venire in Italia per la luna di miele e che voleva imparare l'italiano.

Anche ad una delle figlie è piaciuta tanto l'Italia e, soprattutto i campi di girasoli, e quando è tornata mi ha chiesto come mai non avevo la voglia di ritornare in Italia.

Io continuo a mantenere le tradizioni italiane soprattutto in cucina. Faccio il brodo, il minestrone, la carne "panata", le lasagne, gli gnocchi ed il risotto".

### **Allora le manca l'Italia?**

"Mi manca l'Italia ma, soprattutto Meda, il mio paese dove ho lasciato tanti ricordi di quando era piccola che giocavo con le mie amiche e cantavamo insieme sotto il Castello. E mi commuovo quando ci penso o, quando l'altro giorno ho visto in video chiamata con tuo nonno, la casa di Meda, il Castello, il mio paese!

La prima volta che sono ritornata in Italia è stata nel 1996 con mio marito e, mentre stavo camminando per Meda, per raggiungere la mia casa e andarla a vedere, ho detto a Egisto di non registrare con la videocamera perché stavo piangendo per tutti i ricordi che mi passavano per la mente. Poi siamo ritornati altre volte e mi è sempre tornata in mente la mia mamma, il giorno che siamo partiti per Melbourne che, lungo la strada, si è girata e ha detto: "La mia casa, non la vedrò mai più." Io ero piccola e, in quel momento, non ho provato nulla, ma anni dopo anche solo pensandoci ho capito cosa ha provato mia mamma. Per i più anziani è stato difficile lasciare tutto e integrarsi in un nuovo Paese, senza conoscere la lingua: è stata dura. Quando mia mamma doveva andare a fare la spesa faceva sempre il segno che non capiva e non parlava l'inglese. Mia mamma è ritornata in

Italia da sola, dopo che mio papà è morto, e ci ha detto: “Sono andata in Italia per piangere.”



*Figura 1 - Marilena con il fratello Tiziano e due amiche nella loro casa in Australia*



*Figura 2 - Marilena con la zia e le cugine prima della partenza, a Meda*



## **Intervista a Onelia Coldabella**

Una storia che racchiude la voglia di un futuro migliore e l'ambizione di dare ai tuoi figli quello che la tua terra non può dare.

È la storia di Onelia Coldabella in Dal Masetto, emigrata da Lamon nel '44 e attualmente residente a Wonthaggi, nello Stato di Victoria, Australia. È sposata con Tiziano Dal Masetto nato a Meda di Velo d'Astico con cui non ha solo in comune due figli, ma l'amore per l'Italia, che omaggia mantenendo viva la tradizione con il dialetto che parlano quotidianamente e quei piatti rigorosamente veneti, che sono un punto fermo della loro tavola. Onelia è una donna molto forte che ha capito con gli anni, che dove c'è casa c'è famiglia e dove c'è benessere, devi avere il coraggio di mettere da parte la nostalgia per farti "abbracciare" da chi ti sta offrendo una nuova vita, migliore. Lo ha intuito quando ha compiuto il viaggio che le ha stravolto la vita, dando precedenza alla curiosità e alla novità piuttosto che ai sentimentalismi che a volte non ti puoi permettere. Quel barattolo di biscotti sempre pieno le fa capire che quel cambiamento che le ha stravolto la vita è stata la sua fortuna.

### **Se la sente di raccontare il viaggio che segna l'inizio della nuova vita da emigrata?**

"Io, i miei tre fratelli e una sorella, assieme alla mamma, siamo partiti da San Donato di Lamon (Belluno) nel mese di aprile del 1952 per l'Australia e siamo arrivati a maggio dello stesso anno. La decisione di partire è stata presa dai miei genitori perché l'Italia era reduce dalla Seconda guerra mondiale e dove abitavamo non c'era futuro per la nostra famiglia. Volevano darci una migliore possibilità di vita, un futuro migliore in un altro Paese e avevano deciso che in Australia ci sarebbe stata la loro futura casa.

Il papà era già emigrato in Australia nel 1949 ed aveva raggiunto il fratello già emigrato nel 1927, il quale gli aveva fatto un prestito per pagare il viaggio a tutta la famiglia. Vivevano e lavoravano a Wonthaggi, città di miniere di carbone ed il mio papà ha sempre lavorato in quelle miniere fino a quando sono state chiuse nel 1968.

Ricordo che abbiamo raggiunto il porto di Genova dove ci siamo imbarcati su una nave. Mia mamma era molto preoccupata e timorosa mentre noi fratelli la vivevamo come un'avventura. Per me il viaggio è stato stupendo, ero incantata da tutto. Non avevo mai visto una nave e stavo vedendo cose che non avrei mai immaginato, venendo da un piccolo paesino di montagna."

### **Cosa l'ha stupita in particolare?**

"Era la prima volta che vedevo l'oceano e ho visto le balene. Mi ricordo anche i frutti tropicali, non sapevo neanche cosa fossero. C'era tanta gente, con delle piccole barche che cercavano di vendere i frutti e altre merci alle persone che stavano sulla nave. È stata la prima volta che ho visto persone di colore e vestite in modo completamente diverso da noi.

Il viaggio è durato 35 giorni e siamo arrivati al porto di Station Pier a Melbourne dove ci stavano aspettando mio papà e mio zio. Da lì abbiamo preso il treno per andare a Wonthaggi."

### **Siete partiti dal nulla in quel luogo che non conoscevate e così estraneo?**

"Ricordo che la casa era vecchia e di legno. Il prestito che il papà aveva chiesto allo zio ammontava a 1000 sterline ed erano tanti soldi per quei tempi, anche perché solo papà

lavorava. Poi mia mamma ha iniziato a lavorare nei campi, raccoglieva piselli mentre poi è andata in una fabbrica di abbigliamento dove facevano pigiama, camicie ma, purtroppo, lei non stava bene fisicamente, infatti è morta che aveva 52 anni. La mamma diceva che non riusciva ad abituarsi alle stagioni in Australia perché diceva che doveva avere tutti i vestiti sottomano, invece in Italia, in estate metteva via i capi invernali e viceversa.

Ci siamo stabiliti lì dove c'era una grande comunità di italiani che si aiutavano a vicenda. Noi bambini ci siamo adattati più facilmente degli adulti perché abbiamo potuto andare a scuola: era una scuola cattolica. Anche se all'inizio è stato difficile perché non capivamo nulla ma poi, abbiamo iniziato subito ad imparare la lingua e ci siamo fatti nuovi amici. Invece è stato difficoltoso per la mamma e gli altri adulti per la barriera linguistica, paesaggi e ambienti diversi, le stagioni diverse e hanno subito anche delle discriminazioni visto che Italia e Australia erano stati nemici in guerra. Il passare degli anni ha fatto in modo che i miei genitori e parenti siano riusciti a *embraced* - ad abbracciare/adottare - il loro nuovo Paese e siano riusciti a farlo diventare una splendida casa per il loro figli. Hanno sempre detto che è stata la scelta giusta e migliore che potessero fare e mi ritengo fortunata dei sacrifici che hanno fatto, abbandonando tutto quello che avevano."

### **Quindi non le manca niente dell'Italia?**

"Quello che mi è più mancato sono stati i nonni che da quando sono partita non ho più rivisto. Ma il fatto che avevamo sempre cibo e in particolare un barattolo sempre pieno di biscotti e la spiaggia a soli 5 km da casa che, raggiungevamo in bici, durante le lunghe e calde estati, ha attenuato e lenito i ricordi.

I miei genitori sono tornati in Italia una volta insieme ma, quando è tornata, la mamma ha detto che non sarebbe più tornata. Mentre il papà aveva nostalgia di casa, dell'Italia, ed è ritornato altre due volte. A lui mancavano le sue montagne.

Io sono venuta in Italia, per la prima volta, nel 1998 e mi sembrava di conoscere già tutto e tutti, proprio per tutti i racconti fatti dai miei genitori nel corso degli anni.

I miei genitori hanno sempre parlato il dialetto o l'italiano visto che a Wonthaggi c'erano molti italiani e, hanno fatto molta fatica ad imparare l'inglese.

I miei figli e nipoti sono molto fieri delle loro origini italiane, io e mio marito Tiziano, di Meda di Velo d'Astico (Vicenza), abbiamo mantenuto viva la cultura e le diverse tradizioni. Da piccoli i miei figli parlavano il dialetto veneto dato che i nonni parlavano poco l'inglese ma, ora, parlano solo inglese. Si sono sposati con persone australiane e anche i miei nipoti parlano inglese. Mangiamo e cuciniamo piatti italiani e anche i miei nipoti mi chiedono di mangiare italiano, che qui è molto in voga perché ci sono tanti ristoranti italiani; la mia nipotina mi chiede di farle gli gnocchi. Dopo il 1998 sono tornata parecchie volte in Italia e nel mio paese d'origine".

### **Cosa è per lei adesso l'Italia?**

"Per me l'Italia rimane un bellissimo Paese pieno di storia e una parte del mio cuore appartiene ancora a lei. Ma è l'Australia ora la mia casa".

*Figura 1 – Onelia, i suoi fratelli e la mamma nella foto del passaporto*



*Figura 2 - Onelia con i compagni di classe*



## **Bibliografia**

### **Fonti documentarie edite**

Istituto Centrale di Statistica, *Annuario statistico dell'emigrazione 1955*, Roma, Tipografia Fausto Failli, 1955.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Decima serie: 1943-1948, volume VI*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Decima serie: 1943-1948, volume VII*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume I*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume II*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume III*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume IV*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume V*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici

I Documenti Diplomatici Italiani, Serie cronologica, *Undicesima serie: 1948-1953, volume VI*, Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la Pubblicazione dei Documenti Diplomatici.

Documenti sulla Politica Internazionale dell'Italia, Serie tematica, Serie A – Europa Occidentale e Unione Europea, *Il “rilancio dell'Europa” dalla Conferenza di Messina ai Trattati di Roma (2 aprile 1955 – 25 marzo 1957)*, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

Documenti sulla Politica Internazionale dell'Italia, Serie tematica, Serie A – Europa Occidentale e Unione Europea, *Il fallimento della CED e della CPE (1953-1954)*, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

### **Monografie**

ANEA, *Problemi della sicurezza sociale e della nostra presenza culturale tra gli italiani in Australia*, Convegno di Padova, 1° febbraio 1981.

BERNARDI U., *A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1994.

BETTONI C., RUBINO A., *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Congedo Editore, 1996.

CADEDDU M. E., MARRAS C., *Linguaggi, Ricerca, Comunicazione. Focus CNR*, Edizioni Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2019, pp. 27-38.

CHURCH J., *Per l'Australia. The story of Italian migration*, The Miegunyah Press, 2005.

COLUCCI M., *Lavoro in movimento*, Roma, Donzelli Editore, 2008.



- COLUCCI M., PUGLIESE E., SANFILIPPO M., *Personalità e Istituzioni nella grande emigrazione italiana degli anni 1950-1980*, Edizioni Sette Città, 2019.
- Comitato Nazionale «Italia nel mondo», *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli Editore, 2002.
- COMTE E., *The history of the European Migration Regime, Germany's Strategic Hegemony*, London & New York: Routledge, 2018.
- Comunità Montana dei 7 Comuni di Melbourne Inc. 2010, *L'Altopiano di Asiago. Terra delle nostre radici*, Grafiche Marcolin, Schio, 2013.
- CORTESE A., *L'emigrazione italiana in Australia*, Tau Editore, 2012.
- CORTI P., SANFILIPPO M., *L'Italia e le migrazioni*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2012.
- DE CLEMENTI A., *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Edizioni Laterza, Roma-Bari, 2010.
- DE FELICE R., ANGELI F., *Cenni storici sulla emigrazione italiana nelle Americhe e in Australia*, Franco Angeli Editore, Milano, 1979.
- FAURI F., *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna, 2015.
- FRANZINA E. (a cura di), *L'emigrazione dal Veneto. Un bilancio storiografico e ipotesi di ricerca*, Cierre Grafica, Verona, 1992.
- GIRARDI S., *Stefano Stefani. Un pioniere dell'emigrazione in Australia*, 4 Ciacole, Conco, 2002.
- LIVI BACCI M., *Storia minima della popolazione del mondo*, il Mulino, Bologna, 2016.
- MASCITELLI B., ARMILLEI R., *Gli italiani in Australia. Memoria storica e nuovi modelli di società*, Perugia Stranieri University Press, 2018, pp. 47-54.
- MORANDI E., *Governare l'emigrazione. I lavoratori italiani verso la Germania nel dopoguerra*, Rosenberg & Sellier, 2011.

ROMERO F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991.

ROSOLI G., *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Centro Studi Emigrazione Roma, 1978.

RUZZENE GROLO D., *Noi Gente d'Emigrazione. Ricostruire un cammino*, Gro-Set, 1999.

SEGAFFREDDO L., *Veneti d'Australia*, Longo Editore Ravenna, 2005.

SORI E., *L'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1984.

VARSORI A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2022.

VARSORI A., *Storia della costruzione europea. Dal 1947 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 2023.

### **Sitografia**

«Studi Emigrazione/Migration Studies», XLVIII, n. 183, 2011, *L'emigrazione italiana in Australia*, in [https://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2227/1/Se183%20Baggio\\_Sanfilippo.pdf](https://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2227/1/Se183%20Baggio_Sanfilippo.pdf), 25 febbraio 2024.

BAGGIO F., *Gli italiani di Brisbane 2*, in [https://www.academia.edu/6168088/Gli\\_Italiani\\_di\\_Brisbane\\_2](https://www.academia.edu/6168088/Gli_Italiani_di_Brisbane_2), 25 febbraio 2024.

CIPRIANI G., *Pane e Carbone. L'emigrazione italiana in Belgio nel decennio 1946-1956*, in <https://www.novecento.org/didattica-in-classe/pane-e-carbone-lemigrazione-italiana-in-belgio-nel-decennio-1946-1956-3453/>, 25 febbraio 2024.

COLUCCI M., *L'emigrazione italiana verso i paesi europei negli anni '60 e '70*, in <https://journals.openedition.org/qds/4665>, 25 febbraio 2024.

DI STEFANO L., *Da Roma a Marcinelle (1946-1956)*, in <https://journals.openedition.org/diacronie/2060>, 25 febbraio 2024.

PAGANONI A., *Comunità Italiana in Australia*, A.S.E.I., 2006, in <https://www.asei.eu/it/2006/12/comunititaliana-in-australia/>, 25 febbraio 2024.

STRANGIO D., *Emigrazione italiana 'assistita' nel secondo dopoguerra*, in <https://popolazioneestoria.it/article/view/894>, 25 febbraio 2024.